

5 / 2005

NUMERO 5 - dicembre 2005 / kislew 5766

<i>tematica</i>	<i>titolo</i>	<i>autore</i>
Prima pagina	<u>Devolution o disintegrazione?</u>	David Sorani
Prima pagina	<u>Un terremoto</u>	Israel De Benedetti
Prima pagina	<u>Roma e Gerusalemme</u>	Anna Segre
Laicità	<u>Abrogare il concordato?</u>	Guido Fubini
Laicità	<u>Una risorsa culturale e politica</u> Il convegno della Consulta Torinese	David Sorani
Laicità	<u>Cultura laica ed ebraica</u>	Franco Segre
Laicità	<u>Nostra Aetate 40 anni dopo</u>	Tullio Levi
Ebraismo italiano	<u>Quale futuro per l'UCEI?</u>	Paolo Foa
Ebraismo italiano	<u>Nuove convergenze a Milano</u>	Bruno Piperno Beer
Ebraismo italiano	<u>I giovani un passo avanti</u>	Jael Nizza
Ebraismo italiano	<u>Chi infiltra chi?</u>	Tewje il Lattaio

Ebraismo italiano	<u>Insegnanti a Firenze</u>	
Fiaccole	<u>Non fermare il dialogo</u>	<i>Tullio Levi</i>
Fiaccole	<u>L'adesione dell'UCEI</u>	
Fiaccole	<u>Dialogo Italia-Iran a Torino</u>	<i>Bianca Bassi</i>
Israele e Italia	<u>La sinistra per Israele</u>	
Israele e Italia	<u>L'Italia in Medio Oriente</u>	<i>Guido Fubini</i>
Israele e Italia	<u>Mangiatori di fallafel</u>	<i>Anna Segre</i>
Israele	<u>La nuova speranza - Amir Peretz</u>	<i>Gustavo Jona</i>
Israele	<u>Ritorno ai temi sociali</u>	<i>Reuvèn Ravenna</i>
Israele	<u>L'ultimo giorno a Nevè Dekalim</u>	<i>Shmuel Ilan</i>
Israele	<u>Ebrei contro l'occupazione</u>	<i>Carla Ortona</i>
Campo profughi di Grugliasco	<u>La storia di Judith Schwarcz Rubinstein</u> Tesi di laurea promossa da HaKeillah	<i>Sara Vinçon</i> <i>Presentazione di Alda Segre</i>
Ricordi	<u>Mio padre Max Varadi</u>	<i>Alisa Varadi Benabu</i>
Livorno - convegno sul giudeo spagnolo	<u>Bagitto: chi era costui?</u>	<i>Bianca Bassi</i>
Livorno - convegno sul giudeo spagnolo	<u>Los moestros</u> Reminiscenze personali	<i>Nissim Gabbai</i>
Film	<u>Due film illuminanti</u> <i>Vai e vivrai</i>, tra dramma e documentario	<i>Emilio Jona</i> <i>Giulio Disegni</i>
Libri	<u>Fuga a due</u>	<i>Guido Fubini</i>
Libri	<u>D'un tratto nel folto del bosco</u>	<i>Matteo Bottone</i>
Libri	<u>Ricomporre l'infranto</u>	<i>Emilio Jona</i>
		<i>Marcella Pepe</i>

Libri	Tanti olocausti	
Libri	<u>Rassegna</u>	<i>Lia Montel Tagliacozzo</i>
<u>Lettere</u>	Le contraddizioni di Israele Sulla destra italiana Eccesso di generalizzazione Chi è ebreo?	<i>Ermanno Vitale Tonino Nocera Antonio Donno Wolf Murlstein</i>

Devolution o disintegrazione?

di

David Sorani

Stanno cambiando lo Stato. Stanno distruggendo lo Stato. Devolution, riforma dell'ordine giudiziario, riforma della scuola. Sono solo colpi di coda affannosi e spaventati di una maggioranza terrorizzata dalla paura della sconfitta elettorale e quindi posseduta dal sacro furore di incassare e monetizzare tutto quel che è possibile prima di abbandonare il potere? Oppure si tratta di ben assestati colpi di mano inseriti in un preciso piano di ristrutturazione-stravolgimento delle istituzioni? Speriamo comunque che si riveli un flop e che una vittoria dell'Unione allontani dei fantasmi che si apprestano a divenire reali. Ma se, grazie soprattutto all'imbroglio tardivo della riforma elettorale proporzionale con premio di maggioranza, l'Unione uscisse perdente? O se non bastasse una sua affermazione per annullare queste radicali trasformazioni? Verso quale Stato stiamo andando? Proviamo ad analizzare brevemente il significato reale dei cambiamenti e a intravedere l'Italia che, nello sfondo, si profila all'orizzonte.

Credo che in via preliminare vada denunciata la fondamentale ignoranza storica che sta dietro all'insieme di questi provvedimenti, e soprattutto dietro alla drastica riforma costituzionale. Chi l'ha elaborata non ha ponderato adeguatamente sulla lunga, disinteressata, produttiva riflessione che ha portato i nostri padri costituzionali a costruire un progetto di Stato in cui la divisione netta, l'equilibrio e il bilanciamento dei poteri sono garanti indispensabili della democrazia. Scevri da consapevolezze storiche e da preoccupazioni civili, i novelli riformatori hanno operato col machete e con l'improvvisazione per chiari interessi di parte. Ma sul piano della consapevolezza mi pare che anche la sinistra meriti qualche rimprovero, non avendo dimostrato a sufficienza, opponendosi allo scempio della Costituzione, di sapersi immedesimare nello spirito unitario, nel senso storico e nella passione civile di quei nostri padri. Quello proposto dalla Casa delle Libertà è in effetti, in alcuni punti essenziali, un vero e proprio snaturamento del nostro documento fondamentale. Innanzitutto, la cosiddetta devolution mette in discussione l'obiettivo fortemente unitario dello Stato e del pur variegato processo risorgimentale/resistenziale che lo ha prodotto: rischia di andare progressivamente perduto un basilare e indispensabile senso di appartenenza comune, che potrà ribaltarsi in divisioni laceranti e conflittuali. Perché quello che si sostituisce alla centralità dello Stato non è

autentico federalismo, forse presente nello spirito costituzionale e suggerito attraverso la via delle autonomie regionali: cioè non è autonomia e divisione di competenze all'interno di un'identità, di interessi e di un progetto comuni; è invece egoismo territoriale, politico e sociale: nord contro sud e ciascuno per sé. Da questo grave difetto d'origine deriveranno inevitabilmente disuguaglianze e difformità nei diritti fondamentali dei cittadini delle diverse regioni d'Italia (regioni diverse con leggi, regole e pianificazioni diverse nei settori della Sanità e della Scuola). Aspetti che, producendo ingiustizie e tensioni sociali, contraddiranno nei fatti oltre che nei valori lo spirito egualitario dei principi fondamentali della Costituzione stessa, col paradosso di un documento costituzionale in opposizione a se medesimo. Il bilanciamento alla disintegrazione dell'unità viene trovato, dai nostri nuovi geniali padri costituzionali, nel rafforzamento ipertrofico dei poteri del Presidente del Consiglio che, pur essendo inevitabilmente di parte, diviene di fatto l'arbitro esclusivo della vita dello Stato, essendo fornito del diritto di sciogliere il Parlamento; il Presidente della Repubblica in compenso, perdendo aspetti consistenti delle sue prerogative, non sarà più il vero interprete e garante dell'identità nazionale, dell'equilibrio politico, dell'unità super partes dello Stato e sopravvivrà come figura più che altro rappresentativa o, se vogliamo, decorativa. In sostanza, con la riforma in fase di attuazione, l'Italia non sarà più un'autentica democrazia parlamentare, ma diverrà il dominio più o meno democratico di un esecutivo libero di "usare" il Parlamento per le proprie strategie di potere.

La riforma dell'ordine giudiziario, con la divisione delle carriere dei magistrati, non appare meno gravida di conseguenze per l'assetto complessivo dello Stato e sembra muoversi nella stessa direzione di rafforzamento unilaterale del governo. Produrrà un costante controllo dall'alto della magistratura, cioè un rischio effettivo per la sua indipendenza e per quella divisione dei poteri che già Locke e Montesquieu consideravano essenziale al corretto assetto politico. La minore libertà della magistratura significherà inoltre una via facilitata alle mai sopite connessioni tra politica e affari, che tanta parte hanno avuto nella storia italiana degli ultimi anni.

E che dire della riforma Moratti? La filosofia della "liceizzazione" della scuola superiore non riesce a nascondere l'intento di dare vita a una scuola statale d'élite, suddivisa appunto in varie tipologie di liceo parzialmente diversificate, accanto a una scuola di secondo livello, di semplice formazione professionale destinata ai settori più emarginati della società, demandata alle regioni e alle loro differenti scelte, con la triplice conseguenza di non adempiere in modo effettivo e sostanziale al principio dell'obbligatorietà dell'istruzione pubblica (evidentemente non sentito più come un dovere e un principio fondante dello Stato democratico), di perdere quella centralità nel progetto formativo pubblico che costituisce garanzia di equità e di validità nel livello qualitativo e di adagiarsi su percorsi di istruzione nel complesso piatti e conformisti. Senza contare la complessiva politica di svalorizzazione della scuola pubblica di fronte a quella privata perseguita da tempo dal centrodestra, "pegno" pagato agli appoggi degli ambienti ecclesiastici alla filosofia e ai programmi di questo governo.

Sul sistema dei mass media, invece, non pare siano in corso grandi manovre. Non che l'attuale maggioranza non ne ritenga essenziale il controllo; semplicemente, questo controllo è già una realtà allo stato attuale. Per quanto riguarda la TV, la proprietà di Mediaset e il semi-dominio in RAI parlano chiaro: per rendersi conto di quali siano gli spazi e gli

orientamenti di gran lunga prevalenti basta dare uno sguardo ai Tg, dove il rilievo dato agli incessanti interventi “propagandistici” di Berlusconi e degli uomini del suo governo non è certo equilibrato - fatta eccezione forse per il Tg 3 - dallo sguardo fuggitivo e sommario che segue le vicende del centrosinistra. La tendenza della CdL all’occupazione di tutti gli spazi, all’uniformazione dei messaggi informativi in chiave filogovernativa, all’emarginazione e alla delegittimazione delle forze di opposizione conferma l’uso della televisione come strumento di persuasione e controllo politico-sociale. Non c’è da scandalizzarsi per carità, è nella sua natura. Scandalizza semmai il fatto che nonostante le regole di par condicio (che pure Berlusconi sembrava intenzionato a far saltare) abbia di fatto più potere chi ha più mezzi. E preoccupa la degenerazione crescente della funzione televisiva da mezzo di formazione-informazione a mezzo di pura propaganda. Sul versante della carta stampata, il potere del centrodestra appare meno saldo. Però a ben guardare, se si prescinde dagli organi di partito e da tre grandi quotidiani indipendenti come “Il Corriere della Sera”, “La Repubblica” e “La Stampa”, ci si accorge che tutta una serie di testate piccole e medie sparse per la penisola ruota intorno al gruppo editoriale del Cavaliere, che può così contare su un potere diffuso, in grado di influenzare da vicino l’opinione pubblica locale.

Quale Stato si delinea dunque all’orizzonte, alla luce di questi massicci provvedimenti?

Uno Stato a democrazia solo formale, in cui il potere legislativo e quello giudiziario sono di fatto bloccati da quello esecutivo in mano a un premier forte, del quale essi divengono conferma ed espansione istituzionale. Uno Stato corpo unico, cioè, che mira ad abolire la dialettica tra le istituzioni invece che basarsi su di essa; quindi uno Stato tendenzialmente monolitico al centro, in aperta contraddizione con lo sgretolamento della devolution a livello regionale: i promotori della riforma vedono in ciò un bilanciamento politico, personalmente ci scorgo una lacerazione insanabile. Uno Stato ostaggio di oligarchie politico-finanziarie che hanno a disposizione gli strumenti per creare e difendere i loro privilegi. Uno Stato appiattito su una forte ignoranza di base, o piuttosto su un’informazione meramente tecnica all’insegna delle “tre i” berlusconiane, ottimo plafond per l’accentuazione di differenze sempre più marcate tra i pochi che sono *su* (inseriti in posizioni vantaggiose nella società-mercato frutto di un liberismo sempre più spinto verso cui stiamo andando) e i molti che sono *giù* (deprivati di garanzie sociali, di mezzi economici, di autonomia culturale). Uno Stato conservatore e benpensante ma anche qualunquista, fondamentalmente egoista e vincolato a una visione cattolico-tradizionalista, portato più per opportunismo che per vocazione a lasciare spazio e potere a una Chiesa cattolica che già oggi si atteggiava a tutrice della moralità pubblica e a vertice di una restaurata religione di Stato. Uno Stato in cui l’autentica laicità, cioè la piena libertà di pensiero ed espressione - l’autonomo giudizio critico, avrà cittadinanza difficile se non impossibile, e in cui le minoranze culturali, religiose o di qualsiasi genere pur godendo dei loro spazi formali saranno di fatto condannate a rimanere confinate a un ruolo di conferma, di contorno e di appoggio della maggioranza. Uno Stato, nell’insieme, che non potrà certo essere definito una dittatura nel senso pieno del termine, anche se deriva da un tentativo di appropriazione delle sue strutture da parte di un ben delineato blocco di potere, quanto piuttosto un sistema di dominio legato a un controllo insieme centralizzato e decentrato, e realizzato attraverso un complessivo “addormentamento” della società.

Come fronteggiare il pericolo costituito da questo nuovo Leviatano del privilegio e della

mediocrità? Credo che le forze autenticamente democratiche, andando oltre la semplice opposizione strategica o resistenza morale alle indecenze del berlusconismo, debbano unirsi in un progetto “positivo” ricco di contenuti programmatici sui singoli temi. È quanto emergeva anche da un recente convegno della Consulta Torinese per la Laicità delle Istituzioni di cui riferiamo in altra parte del giornale: personalità appartenenti ad ambiti intellettuali diversi ma entrambe illuminate e progressiste, quali Gian Enrico Rusconi e Khaled Fouad Allam sostenevano la necessità per la cultura laica di superare - pur confermandola - la semplice posizione difensiva della garanzia dei diritti, per assumere una dimensione politica unitaria e propositiva. Riaffermare la laicità come appartenenza democratica e liberale attiva nel sociale dovrebbe voler dire in questo momento impegnarsi con specifiche battaglie per la libertà politica, di opinione, di azione, per l'uguaglianza dei diritti, contro le crociate religiose e ideologiche e contro il carattere pervasivo delle culture/religioni dominanti. Altrimenti, una visione laica fatta di puri principi rischia oggi di apparire vecchia, e comunque di essere perdente contro un tradizionalismo aggressivo che tende a riemergere in più direzioni.

Su questo piano l'ebraismo ha molto da dire, come puntualmente ha rilevato in quell'occasione Franco Segre (nell'interno pubblichiamo il suo intervento). La metodologia talmudica del confronto e in genere la cultura del dialogo, la centralità del *berit* (patto) nella dimensione storica e religiosa, la rilevanza data all'ambito pubblico ben separato da quello privato, l'autonomia umana nella sfera politica e in genere la rilevanza primaria della realtà umana e sociale vista in un'ottica solidaristica, l'attenzione alla vita vissuta con rigore etico nell'aldilà rispetto alla prospettiva vaga dell'aldilà costituiscono altrettanti elementi di una laicità di fondo, posseduta sul piano dell'identità e dell'esistenza. È anche ispirandosi a questi principî, mettendoli in pratica nel contesto delle loro posizioni civili che gli ebrei italiani possono agire rispetto ai pericoli e alle emergenze attuali: a partire dalla scelta elettorale, prossimo momento decisivo nella lotta contro i rischi che si aprono davanti al nostro Stato, per continuare nelle posizioni pubbliche di fronte ai poteri ufficiali e nei rapporti interni alle istituzioni ebraiche. Vincolandosi a una posizione di impegno morale e politico in linea con la propria identità e lontana da servilismi di comodo, rifiutando gli aggiogamenti ai carri e alle lusinghe del potere, ultimamente assai ammiccanti nei nostri confronti, ammantate come sono di un filoisraelismo che non sempre appare sincero. Non opporsi con la forza della nostra cultura al progetto destabilizzante in corso di attuazione sarebbe innanzitutto contraddittorio, perché quelle trasformazioni snaturanti sono in realtà contrarie ai valori intrinseci dell'ebraismo; e sarebbe poi effettivamente pericoloso per la nostra autonomia di minoranza attiva e impegnata. Ma per fronteggiare con decisione questi fantasmi non ci occorre una metamorfosi in partito politico né un allontanamento dai limiti che il nostro ruolo di entità religiosa/culturale di minoranza ci impone. Basta la nostra identità ebraica, bastano le dimensioni e le istanze dell'ebraismo, unite nell'impegno civile alla coscienza partecipe di cittadini italiani.

David Sorani

Un terremoto

di

Israel De Benedetti

Israele si prepara a elezioni anticipate: Amir Perez manda in pensione Shimon Peres - Sharon lascia a Netanyahu un Likud dimezzato, tutto destrorso.

La vittoria (non prevista dai sondaggi) di Amir Perez nelle primarie del Partito Laburista israeliano, ha servito da catalizzatore allo scoppio di una serie di terremoti nella politica israeliana. Dopo le tensioni, i dibattiti e le accuse reciproche intorno allo sgombero delle colonie della striscia di Gaza, dopo che Sharon era riuscito a strappare al Comitato Centrale del suo partito la decisione di non anticipare le primarie del Likud, sembrava che tutto si sarebbe addormentato in attesa della data prevista per le elezioni, novembre 2006. Ci sarebbe stata un po' di gazzarra intorno all'approvazione della Finanziaria, ma poi, si pensava, il governo sarebbe riuscito a barcamenarsi, rimandando di volta in volta ogni possibile trattativa con i palestinesi, che avrebbe richiesto prima o poi altre rinunce da parte di Israele e quindi altri tentativi da parte della destra, dentro e fuori del Likud, di portare alla caduta anticipata del governo.

L'entrata in scena di Amir Perez, il suo passaggio da comparsa a primo attore ha sconvolto tutti questi piani. Perez, cinquantenne, arrivato a Sderot a quattro anni dal Marocco, è un esponente tipico di una generazione che si è fatta da sola, dopo una gioventù passata in una maabarà per nuovi immigrati in condizioni di vita disagiate da periferia del terzo mondo. A differenza dei fratelli, che si sono dedicati all'insegnamento, dopo il servizio militare ha scelto la strada della politica, diventando prima sindaco della maabarà trasformata in cittadina, poi attivista della Confederazione del Lavoro fino a diventarne Segretario Nazionale. Da sempre laburista per convinzione politica, anni fa si è presentato alle elezioni a capo di un partito "Am echad" (un solo popolo) riuscendo a ottenere una modesta rappresentanza alla kenesset, per poi confluire recentemente nel Partito Laburista.

A queste primarie dei Laburisti, Perez si è presentato con due parole d'ordine: innalzare nuovamente la bandiera della lotta contro la povertà, e uscire dal governo subito, per provocarne la caduta e quindi andare a elezioni anticipate. Nel Partito Laburista la tradizionale classe dirigente si sta rimettendo lentamente dallo shock imprevisto. Shimon Peres, il gran perdente, ci ha messo 48 ore (40 più di Sharon) per telefonare a Perez e congratularsi con lui; poi si sono incontrati e non è escluso che Shimon (Peres) accetti la proposta di Amir di affiancarlo alla direzione del partito. Perez da parte sua è riuscito a ottenere una votazione

all'unanimità da parte della sezione parlamentare dei laburisti a favore dell'uscita dal governo, mentre solo due giorni prima alcuni ministri del partito si erano dichiarati contrari alla proposta.

Nel Likud invece c'è stata una ondata di "vogliamoci bene fratelli" e tutti (a parole) si sono dichiarati sostenitori di Sharon, contro il rinnovato pericolo bolscevico-comunista. Contro Perez sono state lanciate critiche per la sua poca esperienza parlamentare, e poi cosa ne capisce lui di problemi militari, come potrà guidare la difficilissima politica israeliana nei rapporti con i palestinesi? Il nuovo eletto si è affrettato a rispondere che nessuno si è mai curato di chiedere ai vari ex generali che in passato sono stati eletti primi ministri cosa ne sapessero del prezzo del pane e del salario di un operaio. In ogni caso il fatto che Perez abbia posto al primo posto della sua agenda i problemi economico-sociali ha provocato un vero terremoto. Nel Likud hanno capito che contro Perez non possono opporre un Netanyahu, che è considerato l'artefice della politica economica che ha avvantaggiato le classi ricche, solo Sharon (che pur avendo approvato come primo ministro la politica del Bibi, nell'opinione pubblica non ne viene considerato responsabile) lo può fare - da qui l'appello quasi unanime a Sharon di non abbandonare il partito, con la promessa che nel prossimo governo sarà appoggiato da tutti e non dovrà aver paura di parlamentari ribelli. Sharon proprio di questo ha avuto paura: oggi come oggi avrebbe avuto tutte le possibilità di riconfermarsi leader assoluto del Likud e come tale di vincere un'altra volta le elezioni. Ma una volta formato il governo i suoi compagni di partito lo lasceranno andare avanti sulla Road Map, o lo inchiederanno a non far niente e a piegarsi al diktat della destra nazionalista? Dopo qualche notte insonne e molti colloqui con parlamentari vari, Sharon ha passato il Rubicone e ha sbattuto in faccia ai ribelli del suo partito la sua volontà di uscire dal Likud per formare un partito nuovo di centro. Subito hanno dichiarato di unirsi a lui una decina tra ministri e parlamentari del Likud, primo tra tutti Olmert, che ha sostituito al tesoro Netanyahu, mentre saranno in sei a contendersi la leadership del Likud rimasto, da Bibi a Feighin (leader della ala ultranazionalista - a tinte fasciste). Mofaz, ministro della difesa, ha dichiarato di rimanere nel Likud ed è uno dei sei candidati a sostituire Sharon alla guida del partito rimasto orfano. Non è detto che siano finiti qui gli spostamenti e i giri di ballo tra un partito e l'altro: si parla di Chaim Ramon e di rav Melchior, come probabili transfughi dai Laburisti a Sharon. Peres continua a tacere...

Anche tra i partiti religiosi aria di novità: dodici rabbini tra cui alcuni dei più facinorosi avversari di Sharon nei giorni dello sgombero dei coloni hanno firmato un appello in cui si invitano i vari partiti religiosi a trovare una piattaforma comune per le prossime elezioni, basata ovviamente sull'osservanza della religione, educazione all'ebraismo, difesa dei valori ebraici, lotta alla povertà e ultimo e non sottolineato paragrafo "la volontà di non rinunciare alla grande Israele", paragrafo che fino ad ora era il loro primo postulato. Non solo ma Orlev, il leader del partito Mafdal (sionista religioso) vorrebbe includere nella sua lista per lo meno un personaggio di spicco dei religiosi fautori della pace e della restituzione di territori.

A tutt'oggi - 22/11/05 - la sola cosa chiara è che le elezioni si terranno in Marzo. I primi sondaggi danno al nuovo partito di Sharon una trentina di eletti, ai Laburisti di Perez 25/26 al Likud una dozzina, mentre chi perderebbe voti sarebbero il Shinui, Shas e il Merez. In ogni caso le prossime elezioni saranno le più interessanti degli ultimi vent'anni e certamente porteranno a un mutamento della carta politica del paese, indebolendo le destre e rafforzando

un centro moderato. Sarà questo centro pencolante verso destra o sinistra? Tutto dipenderà dalla ripartizione dei voti tra i Laburisti e la nuova lista di Sharon. Noi ci auguriamo che l'immobilismo politico, sbloccato con il ritiro da Gaza, resti un retaggio del passato e che il governo che uscirà da queste elezioni troverà il coraggio di riprendere la via della trattativa su tutti i fronti, sia con i palestinesi sia sul fronte sociale/economico interno.

Israel De Benedetti

Ruchama, 22/11/2005

Roma e Gerusalemme

di

Anna Segre

Apparentemente è sembrato un autogol, l'ultimo colpo di coda di un regime che deve trovare un nemico esterno su cui canalizzare l'attenzione di un'opinione pubblica che probabilmente è molto meno allineata di quanto appaia qui da noi (ma ricordiamoci che i colpi di coda talvolta sono pericolosissimi). È difficile dall'Italia capire esattamente la logica a cui rispondono le parole di Ahmadinejad contro Israele e gli scopi che intendono prefissarsi. Se si è aperta una gara tra l'Iran e Al Qaeda per l'egemonia sul fondamentalismo islamico, per quanto riguarda il futuro del Medio Oriente e di Israele gli elementi di preoccupazione non possono che prevalere.

Il discorso, paradossalmente, può apparire diverso per quanto riguarda i paesi occidentali, e in particolare l'Italia. Questa volta l'Italia non è andata dietro ad altre nazioni, ma ha assunto un ruolo da protagonista, che non è passato inosservato (basti pensare alle contromanifestazioni che si sono svolte in Iran di fronte all'ambasciata italiana). Qui da noi le parole del presidente iraniano hanno avuto l'indiscutibile merito di mettere l'opinione pubblica di fronte ad un'alternativa chiara: Israele ha il diritto di esistere o no? Forse non era mai stato così evidente che non si può criticare il modo in cui lo stato è nato, oppure sostenere che sarebbe preferibile uno stato binazionale arabo ed ebraico al suo posto, senza porsi il problema pratico di cosa esattamente si vuole oggi, nell'attuale contesto storico-politico, e di come si potrebbe ottenerlo. In effetti Ahmadinejad non ha esplicitamente prefigurato una nuova Shoà, e (a quanto mi risulta) non ha spiegato esattamente con quali mezzi intenda "cancellare Israele dalla carta geografica". In apparenza, quindi, le sue parole non sono poi così diverse da quelle dei tanti - spesso persone tutt'altro che violente - che negano dal punto di vista teorico la legittimità dello stato ebraico. Ma, pronunciate dal presidente di una nazione potente e in procinto di dotarsi di un armamento nucleare, quelle parole hanno improvvisamente assunto un'evidenza diversa. Ci si è resi conto che oggi Israele esiste ed i suoi abitanti non accetteranno mai pacificamente di emigrare altrove, o di fondere il proprio stato con un'entità corrotta e poco democratica come l'Autorità Nazionale Palestinese. Insomma, dire che lo stato andrebbe cancellato dalla carta geografica significa inevitabilmente prefigurare un conflitto violentissimo e, in caso di sconfitta di Israele, una

nuova Shoà. Per questo anche i partiti solitamente più ostili a Israele si sono affrettati a condannare le parole del presidente iraniano.

Le fiaccolate che si sono svolte a Roma e in altre città italiane in difesa di Israele meritano un'analisi a parte. È curioso come una serie di circostanze, più o meno previste e prevedibili, possa aver trasformato l'iniziativa (magari non del tutto disinteressata) di un piccolo giornale di opinione in un evento tale da segnare indelebilmente la storia della politica italiana in Medio Oriente. Prima di tutto, la trasversalità: grazie alla partecipazione di esponenti di tutte le forze politiche, e alla mobilitazione dei principali organi d'informazione (di ogni tendenza), si è evitato di cadere nei veti incrociati tra destra e sinistra. Inoltre, giustamente si è posta molta attenzione ad evitare che la partecipazione alle manifestazioni implicasse una scelta di campo nel conflitto mediorientale: non solo è stato ribadito più volte il diritto all'esistenza di uno stato palestinese, ma è stato manifestato rispetto per lo stesso Iran (geniale l'idea di sventolare bandiere iraniane, per far stridere nel contrasto l'abitudine a bruciare quelle israeliane).

Tutto questo potrà anche essere dovuto a motivazioni contingenti (una sinistra che si vuole presentare come forza di governo responsabile, un giornalista di destra che vuole evitare posizioni di rottura con i futuri governanti), ma questo non ne cancella il valore simbolico e le possibili conseguenze. Forse mai dopo il 1967 abbiamo sentito l'opinione pubblica italiana così chiaramente solidale ad Israele, forse mai da allora ci siamo sentiti così poco isolati. Le immagini televisive di giovani che cantano e ballano musiche israeliane per le strade di Roma resteranno impresse per molti anni nella nostra memoria. L'Italia, che fino a pochi anni fa era considerata un paese particolarmente ostile a Israele, ora sembra quasi distinguersi nel senso opposto, e non solo a livello di governo (quello è un fenomeno già evidente da alcuni anni, ma tutt'altro che tranquillizzante, in quanto si iscrive nella logica, per noi ebrei assai pericolosa, dello *scontro di civiltà*), quanto di opinione pubblica. Verrebbe quasi voglia di sognare per il nostro paese un ruolo da protagonista, magari come mediatore nelle future trattative di pace: sarebbe bello pensare che, dopo Madrid, Oslo, Ginevra, possa venire il turno di Roma (in fondo si tratterebbe di chiudere un cerchio: è stata proprio Roma a provocare la fine dello stato ebraico, duemila anni fa). Al momento è uno scenario assai improbabile: l'Italia, negli ultimi anni si è in parte giocata la sua tradizione di buoni rapporti con il mondo arabo, e non tanto per il cresciuto sostegno a Israele, quanto per altre cause, dalla partecipazione alla guerra in Irak all'islamofobia di alcuni partiti di governo. Ma tutto questo potrebbe cambiare se il nostro paese fosse guidato da una sinistra capace di coniugare il rispetto per l'Islam e per i legittimi diritti del popolo palestinese con un sostegno inequivocabile a Israele e al suo diritto di esistere in pace e sicurezza. Una sinistra che si è vista chiaramente, per esempio, nella manifestazione di Torino, con i bei discorsi del sindaco e dei presidenti di regione e provincia. In tal caso, forse, per l'Italia un ruolo da protagonista nel processo di pace non sarebbe poi così inimmaginabile.

Non si tratterebbe per la sinistra di negare i propri valori, ma, anzi, di affermarli senza reticenze. Non è di sinistra rifiutarsi di manifestare per il diritto all'esistenza di un paese. Non è di sinistra rifiutarsi di condannare *senza se e senza ma* un regime teocratico che opprime le donne e nega la libertà di parola. Non è di sinistra usare l'espressione *poteri forti* riferendosi - tra le righe - agli ebrei (come ha fatto il direttore di *Liberazione*) Non è di sinistra auspicare la distruzione di un intero paese per un bambino palestinese ucciso (così, almeno a rigor di

logica, si dovrebbe interpretare la vignetta di Vauro in cui un uomo getta la fiaccola sdegnato: se la fiaccola è il simbolo della manifestazione, gettarla significa negarne la piattaforma, cioè il diritto all'esistenza dello stato). Ed è proprio in quanto persone di sinistra che non possiamo tacere di fronte a questi episodi, tutto sommato secondari, che, tra l'altro, dimostrano una notevole miopia politica: visto che la destra non perde occasioni per denunciare l'antisemitismo, vero o presunto, della sinistra, cosa si guadagna a offrirle i pretesti su un piatto d'argento?

Le fiaccolate ci hanno dimostrato che un'altra strada è possibile; dipenderà anche da noi (gli ebrei italiani e in particolare i gruppi progressisti) fare di tutto perché possa essere percorsa.

Anna Segre

ABROGARE IL CONCORDATO?

di

Guido Fubini

Da tempo è aperto un dibattito nel mondo della sinistra sul tema “*Denunciare il Concordato?*”.

Al di là della considerazione per cui la denuncia unilaterale del Concordato presuppone la previa modifica della Costituzione con l'abrogazione dell'articolo 7, va posto il problema se l'impegno volto ad ottenere tale modifica e tale denuncia sia oggi politicamente opportuno.

A mio giudizio la risposta deve essere negativa e questo per tre motivi: un motivo politico, un motivo giuridico ed un motivo storico.

1°) **Un motivo politico.**

Il grosso impegno della sinistra oggi è quello della preparazione delle prossime elezioni legislative: la legge elettorale impone l'unità delle sinistre per battere Berlusconi.

Il tema dell'abrogazione del Concordato rischia di spaccare la sinistra. Impegnarsi su questo tema significa perdere le elezioni e conservare il Concordato.

2°) **Un motivo giuridico,**

Se andiamo a rileggerci i lavori preparatori sull'articolo 7 possiamo constatare come i costituenti che vi si opposero con maggiore vigore furono i difensori della laicità dello Stato, primo fra tutti Piero Calamandrei. I costituenti non potevano prevedere che cinquantasette anni dopo l'entrata in vigore della Costituzione questo articolo avrebbe potuto essere invocato *a difesa della indipendenza e della sovranità dello Stato* contro una Chiesa che non è stata autorizzata né dai Patti lateranensi, né dalla revisione craxiana ad intervenire in materia di protezione e regolamentazione delle coppie di fatto (che *per definizione* stanno fuori dall'ordinamento della Chiesa cattolica e sulle quali la Chiesa non è legittimata ad intervenire), in materia di partecipazione o astensione al referendum, in materia di sperimentazione scientifica, in materia di costituzionalità delle leggi dello Stato.

I campi nei quali la Costituzione ed il Concordato possono essere richiamati a tutela della sovranità dello Stato sono almeno quattro:

1°) *Quello tributario.*

Dispone l'art. 6 del Decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973 n.601 che porta "disciplina delle agevolazioni tributarie" che nei confronti degli enti il cui fine è equiparato per legge ai fini di beneficenza o d'istruzione "l'imposta sul reddito delle persone giuridiche è ridotta alla metà". Fra questi rientrano gli enti ecclesiastici in forza dell'art. 29 lettera H del Concordato lateranense (norma richiamata dall'articolo 7, ultimo comma, dell'accordo ratificato con legge 23 marzo 1985 di revisione del Concordato).

Analogamente nei confronti degli immobili di tali enti *che siano destinati all'esercizio delle attività istituzionali*, l'articolo 25 del D.P.R. 26 ottobre 1972 n. 643, dispone l'esenzione dall'imposta sull'incremento di valore degli immobili.

Tali norma vale in particolare per gli immobili appartenenti ai benefici ecclesiastici e agli Istituti per il sostentamento del clero in forza dell'articolo 45 della legge 20 maggio 1985 n. 222 che rientra fra quelle portanti modifica del Concordato lateranense.

Evidentemente nulla vieta allo Stato di concedere agli enti ecclesiastici dei benefici che non sono previsti né nel Concordato del 1929 né negli Accordi di revisione del 1985, ma tali benefici dovranno essere conformi alla Costituzione della Repubblica ed in particolare all'art. 53 della stessa per il quale "*Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività*". Non possono ritenersi conformi all'art. 53 della Costituzione benefici quali l'esenzione dall'ICI per quegli enti ecclesiastici cattolici e non cattolici che svolgano attività in concorrenza con gli enti ecclesiastici non sono.

2°) *Quello del pubblico impiego.*

In ordine all'insegnamento religioso nelle scuole elementari e nelle medie l'art. 36 del Concordato del 1929 disponeva: "*Tale insegnamento sarà dato a mezzo di maestri e professori, sacerdoti o religiosi, approvati dall'autorità ecclesiastica, sussidiariamente a mezzo di maestri e professori laici, che siano a questo fine muniti di un certificato di idoneità da rilasciarsi dall'ordinario diocesano*". Tale articolo non è compreso fra quelli salvati in via transitoria dell'articolo 7 n. 6, ult. comma, dell'Accordo fra la Santa Sede e il Governo italiano del 22 maggio 1985. Per contro l'art. 9 dell'Accordo del 1985 dispone al n. 2 che la Repubblica italiana "*continuerà ad assicurare, nel quadro delle finalità della scuola, l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche non universitarie di ogni ordine e grado*" (e così anche nelle scuole materne, nei licei e nelle scuole superiori, non previsti nel Concordato del 1929). In relazione a tale articolo il punto 5 del Protocollo addizionale precisa che "*L'insegnamento della religione cattolica nelle scuole indicate al n. 2 è impartito (...) da insegnanti che siano riconosciuti idonei dall'autorità ecclesiastica, nominati d'intesa con essa, dall'autorità scolastica*".

Non è superfluo dire che tale normativa costituisce una deroga al principio posto dall'articolo

97 della Costituzione ai sensi del quale *“Agli impieghi nelle pubbliche amministrazioni si accede mediante concorso, salvi i casi stabiliti dalla legge”* salvo che non si ritenga che la nomina da parte dell'autorità scolastica è subordinata all'esito di un concorso. Si pone il problema se tale deroga al principio costituzionale posto dall'articolo 97 sia consentita dall'articolo 7 della Costituzione. Non basta infatti che la deroga stessa sia stabilita dalla legge: tale principio attiene infatti alla procedura e non al merito. Occorre per contro che tale legge stabilisca in via generale ed in applicazione di una norma costituzionale quali sono i casi nei quali si accede all'impiego senza concorso .

Il discorso si deve ripetere e diventa ancora più serio quando si consente di accedere all'insegnamento di materie estranee alla religione cattolica al di fuori di ogni concorso ad insegnanti riconosciuti idonei dall'autorità ecclesiastica . In questo caso si va ben oltre alla Costituzione ma anche ben oltre al Concordato.

3°) *Quello dell'attività degli enti ecclesiastici.*

Dispone l'articolo 20 della Costituzione che *“Il carattere ecclesiastico e il fine di religione o di culto di una associazione od istituzione non possono essere causa di speciali limitazioni legislative, né di speciali gravami fiscali per la sua costituzione, capacità giuridica e ogni forma di attività”*.

Tale formula è trascritta nell'articolo 7, 1° comma, dell'Accordo di modifica del Concordato lateranense del 18 febbraio 1985.

La dottrina sembra unanime nel vedere nella norma citata il divieto di porre norme volte ad aggravare le condizioni degli enti ecclesiastici specie sotto l'aspetto fiscale. Questa interpretazione è corretta ma non ne esclude un'altra fondata sulla parola “speciali” che sta ad indicare un “trattamento diverso” (nel bene e nel male) da quello “generale” previsto per le persone giuridiche aventi fine diverso. In altre parole l'articolo 20 della Costituzione vieta non solo un trattamento più pesante ma anche uno più leggero.

Non si tratta di mettere in discussione il Concordato ma di applicarlo con rigore.

4°) *Quello della bioetica.*

Gli interventi di esponenti della Chiesa cattolica nel campo della bioetica vanno molto al di là di quello che la stessa norma religiosa consentirebbe. Penso al divorzio, all'aborto, ma non solo a quelli. Non parlo solo del principio evangelico che impone di rendere a Cesare quello che è di Cesare ma non posso dimenticare il principio posto dal *Deuteronomio* (30: 15 e 30:19): *“Io ho posto davanti a te oggi la vita e il bene, la morte e il male... Scegli la vita”*. Sei tu, Uomo, che devi scegliere. Non è lo Stato che deve scegliere per te.

3°) **Un motivo storico.**

Non tutti lo sanno ma i concordati non hanno soltanto la funzione (che aveva quello fascista del 1929) di privilegiare una o più confessioni religiose a scapito di altre. Talora essi

esprimono invece la soggezione della o delle confessioni religiose nei confronti dello Stato: penso a quello francese stipulato con la Santa Sede e ratificato il 18 germinale anno X (8 aprile 1802). Se la soggezione non fosse stata liberamente accettata non sarebbe stato sottoscritto il Concordato, un Concordato che autorizza certo la Chiesa a richiamare lo Stato al rispetto degli impegni assunti ma che autorizza altresì lo Stato a richiamare la Chiesa al rispetto dei suoi obblighi.

Nel corso del XX secolo abbiamo visto succedersi in Italia due opposte concezioni dei rapporti fra lo Stato e le confessioni religiose: quella fascista e quella repubblicana. Per il legislatore fascista il passaggio dallo stato liberale allo stato fascista doveva significare l'adozione del sistema concordatario per la regolamentazione dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa cattolica e del giurisdizionalismo per le confessioni di minoranza: per il legislatore repubblicano i rapporti fra Stato e confessioni religiose organizzate si fonda sul principio della pluralità degli ordinamenti giuridici e della eguale libertà; ma la Costituzione va oltre il riconoscimento di tale principio perché presuppone un incontro di volontà dei rappresentanti dei rispettivi ordinamenti. Con le "intese" previste dall'articolo 8, la Costituzione assume cioè il principio concordatario come principio regolatore dei rapporti fra lo Stato e le varie confessioni religiose. Un esempio può venire dalle regioni di Francia alle quali non si applica la legge di separazione del 1905, come l'Alsazia; o ancora dall'Olanda, uno dei paesi più laici d'Europa, il cui ordinamento prevede una intesa che vale per tutte quelle confessioni religiose che intendono aderire.

Ma il concordato o l'intesa va rispettato da entrambe le parti, se no - per definizione - cessa di essere concordato per diventare imposizione inammissibile, non base di concordia ma di conflittualità e di discordia.

Guido Fubini

Torino, 20/11/2005

Una risorsa culturale e politica

Il convegno della Consulta Torinese

di

David Sorani

Non è stato un bagno purificatore e consolatorio in un piccolo mare privato di laicità astratta. Non è stato cioè un rituale celebrativo di valori consumati da parte di un'esclusiva ed esclusivista élite avulsa dalla reale situazione dei nostri giorni. Il convegno *Cultura laica e laicità delle istituzioni: cascami dell'800 o risorse per la società multiculturale?*, organizzato dalla Consulta Torinese per la Laicità delle Istituzioni il 20 novembre scorso al Salone Valdese, ha rappresentato invece un momento fondamentale di riflessione e di dialogo su un bene prezioso e oggi più che mai indispensabile quale la laicità, che non appare certo - come qualcuno vorrebbe appunto definirla - un rifugio superato e impraticabile di poche superstiti anime belle, ma una risorsa comune di base per affrontare questioni emergenti e sempre più urgenti, nodi irrisolti del nostro vivere civile che ogni giorno si affacciano in un mondo polivalente e che istituzioni o mentalità spesso arroccate nella difesa a oltranza di principi assoluti preferiscono recidere con tagli netti piuttosto che sciogliere nel confronto rispettoso di posizioni e di scelte diverse. Nodi che si chiamano contraccezione, interruzione di gravidanza, maternità assistita, ricerca biomedica, trapianti di organi, eutanasia, condizione degli omosessuali e PACS; ma che si chiamano anche carattere dello Stato e suoi rapporti con i cittadini, principi della Costituzione repubblicana, significato della giustizia e della scuola pubblica in uno Stato di diritto, ruolo della Chiesa e condizionamento della società.

Ma che cosa è la laicità oggi e in quale senso può rappresentare davvero una risorsa per la realtà contemporanea? A queste due domande hanno tentato di dare una risposta intellettuali di aree differenti, impegnati tutti nella ricerca di fondamenti stabili ma aperti e di strategie efficaci legate a identità molteplici comunque rispettose l'una dell'altra. Nella sessione mattutina, dopo i saluti di rito ma non rituali delle autorità e la densa problematica introduzione di Tullio Monti (coordinatore della Consulta), Giulio Giorello - filosofo della scienza ed editorialista del "Corriere della Sera" - ha delineato i tratti essenziali della laicità quale atteggiamento dell'apertura, della conoscenza e della libertà di fronte alle tante chiusure contrapposte alle sfide della società attuale dai detentori di certezze indiscutibili: un

attualissimo atteggiamento del pensiero, che ha più di duemilacinquecento anni, una scelta della scelta chiamata filosofia. Carlo Ottino, direttore di "Laicità", partendo da una ricostruzione storica della genesi della laicità come elemento costitutivo dello Stato moderno e in genere dei moderni rapporti tra cittadini e istituzioni, ha colto negli attacchi destabilizzanti alla Costituzione, nella richiesta di riconoscimento pubblico da parte delle identità religiose, nella crescente invadenza della gerarchia cattolica all'interno della normativa dello Stato e degli spazi di pubblico dibattito gli elementi di un'attuale, grave crisi dello Stato, delle istituzioni e dello stesso rapporto reciproco tra cittadini e istituzioni in cui la dimensione della laicità è, in funzione della democrazia, fondante e irrinunciabile.

La tavola rotonda pomeridiana, introdotta da Manfredo Montagnana - Presidente dell'Unione Culturale "Franco Antonicelli" -, proponeva un confronto intenso e di grande attualità: "Cultura laica e culture religiose: la laicità garante del dialogo e della civile convivenza". Secondo lo storico Gian Enrico Rusconi non basta più oggi affermare la laicità come principio inalienabile. Di fronte all'idea clericale di ricostruire un ethos unitario forte su base cattolica che sia punto di riferimento della morale pubblica, la laicità contemporanea deve acquisire contenuti "positivi" e non accontentarsi della difesa dei grandi principi. Deve accettare come una sfida la presenza di morali divise e "divisive", rimpossessarsi con orgoglio del suo patrimonio storico-culturale e impegnarsi con puntiglio e specifiche competenze nelle diverse battaglie oggi aperte in difesa della libertà dei singoli, dei gruppi, della società. Deve, inoltre, porsi su un piano mondiale, ed evitare l'insidia di considerare la laicità come creazione esclusiva del mondo occidentale. Enzo Bianchi, priore della Comunità Monastica di Bose e noto editorialista, in risposta a Rusconi ha rivendicato al mondo cristiano un'originaria sensibilità laica ("Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio"), perdutasi poi all'interno delle istituzioni cattoliche a causa del ruolo di potere esercitato per secoli dalla Chiesa. E tuttavia la città dell'uomo a cui la Chiesa guarda è ancora oggi una città laica in cerca di Dio. Una città a cui l'etica cristiana va, secondo lui, trasmessa in termini antropologici e non dogmaticamente teologici; sotto forma di interpretazione e non di ultimatum allo Stato in vista di nuove leggi filo-cattoliche. Una posizione certo non laica nelle sue radici, comunque sensibile alla dimensione laica, aperta al confronto e disposta a mettersi in discussione, cosa non comune all'interno del mondo cattolico attuale. Rifiutando la logica delle diverse identità affiancate e intrecciate sottesa alla tavola rotonda, il sociologo e editorialista Khaled Fouad Allam non ha presentato alla platea, come ci si sarebbe potuto attendere, la posizione dell'Islam di fronte alle istanze di laicità proposte dalla realtà d'oggi, ponendosi invece in una prospettiva globalmente critica. In un'epoca di velocissime e radicali trasformazioni in cui non esistono più certezze né saperi definitivi, la ragione laica è anch'essa entrata in crisi, invecchiata e parcellizzata in settoriali tenzoni difensive. Le manca una sintesi unitaria capace di riformarne o di riformularne i contenuti. Le servirebbe - ha affermato Fouad Allam in parziale sintonia con Rusconi - un ethos fondativo con cui affrontare e non subire i rovesciamenti del mondo globale. Anche il pastore valdese Franco Giampiccoli concorda con la diagnosi di "crisi della ragione laica", invocando con forza, da una prospettiva evangelica, l'esigenza di una laicità intesa come netta separazione tra piano religioso e piano civile, tra dimensione divina e dimensione umana; un'ottica laica - radicata già nella Bibbia (Salmo 115) e centrale tanto nella visione ebraica quanto in quella autenticamente cristiana - che deve essere riconquistata come via maestra alla ricerca della giustizia attraverso la pace e al rifiuto

delle crociate ideologiche e militari e delle politiche accentratrici quali mezzi (oggi largamente praticati) per fornire risposte credibili al “nuovo disordine mondiale”. L’assonanza dei valori laici con la Bibbia è stata sottolineata anche da Franco Segre, colonna portante del Gruppo di Studi Ebraici chiamato a rappresentare la Comunità Ebraica torinese. Il suo stimolante intervento, che riportiamo qui a fianco, ha passato in rassegna le molteplici e fondanti implicazioni laiche della visione ebraica del mondo e della *alachà*, soffermandosi in particolare sul concetto ampio, sottile, insidioso di “idolatria”, un pericolo metamorfico e concreto anche nell’epoca della tecnologia avanzata (concreto proprio perché legato anche al formidabile sviluppo tecnologico), un rischio mortale tanto per l’ebraismo quanto per i cardini della laicità.

Le riflessioni e il dialogo dei relatori, i numerosi interventi del pubblico con le intense e circostanziate repliche hanno prodotto certamente una crescita qualitativa, in senso critico e propositivo, della coscienza laica. Da prospettive differenti ma con un intento unitario si è forse intrapreso quel cammino verso un rafforzamento interno e “positivo” della posizione laica, che da più voci è stato invocato.

David Sorani

Cultura laica ed ebraica

di

Franco Segre

Avendo assistito a settembre ad alcuni degli incontri del ciclo “Spiritualità” ho potuto notare come, in genere, le varie confessioni, più o meno tutte, tramite i loro esponenti si sono qualificate come partecipi dei principi della laicità. In genere, tra coloro che hanno parlato, nessuno li ha esplicitamente esclusi, o ha avuto il coraggio di escluderli, ed ognuno li trova compenetrati, se pure in vario modo, all’interno del proprio credo. Ma, accanto ad essi, si rilevano da tutte le parti delle colossali cadute nella prassi, che contraddicono violentemente i principi dichiarati e ascoltati: ma non sono tanto la teoria e la pratica che fanno a pugni, quanto i pesi e i valori attribuiti dalle varie correnti di pensiero, dalle varie persone, alle componenti di una medesima teoria. E gli effetti sono spesso catastrofici.

Anche il mondo ebraico non è immune da questi comuni difetti. Anzi a volte li esalta fino al parossismo, fino a rasentare il ridicolo o la caricatura. Basti guardare quanto succede in Israele, dove gli schieramenti sono sempre più marcati e distinti. I fatti accaduti recentemente nei conflitti per il ritiro da Gaza hanno vieppiù evidenziato la netta e apparentemente ineluttabile contrapposizione tra i “valori” di uno stato laico e quelli di uno stato basato sull’integralismo religioso. Chi come me crede nella contemporanea validità dei principi della laicità e di quelli del proprio credo, convinto che tutti i contrasti apparentemente insanabili possano e debbano essere superati, non può facilmente accettare che tali valori siano posti in contrapposizione, e che il prevalere dell’uno segni inevitabilmente la sconfitta dell’altro. Quando si manifesta un tale contrasto, sostengo che ciò dipenda in grande misura dal fatto che i cosiddetti “religiosi” non sanno o vogliono coniugare queste istanze di laicità, formulate chiaramente solo nei tempi moderni, nel contesto di una logica evoluzione dei propri antichi valori, che, nell’ambito sociale, si basano sulla giustizia, la pace, la fratellanza universale, predicati e normalizzati dalla Bibbia e dai maestri.

Le metodologie ebraiche tradizionali di approccio ai grandi e piccoli problemi della religione e della vita, ereditate dal passato, mi forniscono lo spunto per affermare che il patrimonio culturale ebraico ha alcuni elementi peculiari, legati in qualche modo ai temi della laicità, che è importante cogliere e coniugare con la realtà moderna.

Innanzitutto va considerata la cultura della discussione, della molteplicità delle idee, del

confronto. La letteratura rabbinica della *Mishnah* e del *Talmud* evidenzia, nell'esposizione delle opinioni dei maestri e dei loro allievi, la validità e la superiorità di un modello di approccio metodologico alla ricerca, che pone in contrapposizione sistematica le idee differenti. Di fronte ad un'affermazione, è bene che ce ne sia un'altra che la contraddice, al fine di non accettare il primo parere come qualcosa di scontato al quale è ovvio che si debba aderire. Analogamente, lo studio del *Talmud* non va affrontato singolarmente, ma almeno a coppie, in modo che al pensiero di Tizio si contrapponga quello diverso di Caio e nasca la discussione, e, in questo esercizio mentale, le parti si sforzino di superare il contrasto reciproco mediante la ricerca e l'accettazione, in un ambito più vasto e comprensivo, di entrambi i punti di vista.

In questi dibattiti si esaltava l'esistenza di diverse scuole di pensiero, tutte ugualmente valide nei riguardi dei contenuti, ma assai differenti nei metodi impiegati nello studio e di conseguenza nelle conclusioni a cui pervenivano. Sono emblematici, al riguardo, gli insegnamenti delle scuole di Hillel e Shammaj, che, pur essendo entrambi validi, non sono considerati alla pari, agli effetti pratici delle norme da seguire, solo per il fatto che la prima tiene conto anche degli insegnamenti della seconda. Ci troviamo di fronte al principio di prevalenza sistematica della tolleranza di fronte all'intolleranza.

Nei momenti più drammatici e ricchi di tensione della storia ebraica emerge spesso una volontà di adattamento alle circostanze, un'atavica tendenza a preferire la sopravvivenza in un nuovo habitat alla difesa ad oltranza ostinata e irrazionale, spesso inutile e catastrofica. Anche questo fa parte di una cultura della tolleranza, che favorisce una resistenza più duratura alle condizioni avverse.

Il rispetto della legge, in quanto è fondata su un patto sociale liberamente accettato, è anch'esso una garanzia di laicità. Il patto del Sinai mette in luce che la libertà è il presupposto per la legge: libertà di accettazione e libertà di attuazione. Quanto sia importante per l'ebraismo questo principio lo dimostra l'enfasi che viene data alla celebrazione della festa di *Pesach*, la pasqua ebraica, con l'insieme dei suoi simboli costruiti apposta per fare in modo che questa duplice valenza della libertà sia ogni anno ricordata, discussa, verificata, arricchita culturalmente. Le trasgressioni sono un fatto esclusivamente personale quando non riguardano i rapporti con gli altri individui (e ciascuna persona adulta e libera risponde solo per se stessa), mentre assumono il carattere di responsabilità collettiva, gestibile tramite le istituzioni pubbliche e le loro regole, quando investono questioni di diritti e doveri nel riguardo del prossimo.

La legge non è nel cielo. Per quanto considerata di origine divina, dopo l'istituzione originale del patto sottoscritto collettivamente, è governabile solo dagli uomini, nella loro fondamentale evoluzione secondo i tempi, le civiltà e le circostanze; è un continuo processo, basato sullo studio, l'approfondimento, la conoscenza, il confronto con la realtà dei tempi e dei luoghi in mezzo a cui si vive. L'adeguamento che ne consegue fa parte del cammino dell'*alachah* (che è contemporaneamente il cammino della norma e la norma del cammino). Ma questo processo, anche nell'ambito ortodosso, non deve essere monopolio di quei "saggi" e rabbini, che, sentendosi forti del fatto che si ritengono gli unici detentori dell'esatta conoscenza della tradizione, timorosi del rischio della disgregazione, ma anche della perdita del loro privilegio, ne frenano ed ostacolano il cammino.

La legge ebraica deve inoltre convivere con la legge del luogo. L'abitudine a risiedere come minoranza ha reso accettabile, direi indispensabile e di uso ordinario, il ricorso a compromessi con l'altra parte, che acquisiscono un loro pieno valore se e quando siano liberamente e democraticamente pattuiti ed accettati (è questo il principio delle Intese con lo Stato).

Nell'ambito culturale, la regola ebraica del *minian*, cioè del numero legale di persone che fa sì che un gruppo di singoli individui possa considerarsi una collettività, ha abituato gli ebrei a considerare e saper distinguere nettamente le situazioni nelle quali ciascuno conta solo per sé, che caratterizzano l'ambito del privato, da quelle più pregnanti ed influenti dell'ambito pubblico, in cui ogni singolo individuo accetta l'unitaria espressione della collettività, e, così operando, questa acquisisce poteri più ampi rispetto a quelli individuali.

Va infine considerato il sistematico rifiuto ebraico dell'idolatria. Essa va oggi ricercata e individuata non solo nell'adorazione esplicita delle immagini, ma soprattutto nell'attribuzione a determinati oggetti, o pensieri, o azioni, o anche individui, di facoltà che non possiedono e non possono avere, nell'inganno perpetrato ai danni di coloro che ingenuamente si sottopongono ai loro dettami. Possono diventare idoli i simboli, le bandiere, gli slogan, le ideologie, i governanti, i santoni, le chiese, quando agiscono per ammaliare gli individui e le moltitudini, per allontanarli dall'uso della ragione per fini particolaristici non dichiarati. L'idolo si cristallizza e non cambia nel tempo, impedendo alla legge di evolversi per apportare alle collettività condizioni di vita sempre migliori.

Il tema della separazione tra l'ambito etico-sociale e quello religioso, caro ai principi della laicità, costituisce un punto di difficoltà per le fedi religiose in genere, e quindi anche per l'ebraismo. Ma se la religione è considerata come fonte di vita, e così è per l'ebraismo, non può accettare di mettersi da parte sulle questioni che riguardano lo stato. Se ragione e fede non si scontrassero, non vi sarebbe neppure lo scontro tra le esigenze fideistiche della religione e quelle razionali dello stato. L'uomo è un essere razionale fatto ad immagine divina; dunque la razionalità viene da Dio, e la fede non può e deve contraddirla, perché altrimenti contraddice se stessa; credere ed agire contro la ragione significa porsi contro la volontà di Dio. Solo dove la ragione si ferma, perché incontra i suoi limiti, la fede può proseguire da sola senza arrecare disturbi alle esigenze razionali. Ma nell'ambito della fede, la massima attenzione va posta in che cosa si crede: attenzione a ciò che può essere falsamente assunto come espressione della volontà divina, ma di fatto si tratta di una costruzione umana; si tratta di un vero idolo, anche se spesso non lo si riconosce come tale.

In conclusione io colgo nell'ebraismo, così come lo percepisco e cerco di viverlo, una tendenza storico-tradizionale e culturale a non contraddire, anzi a favorire l'affermarsi e la crescita dei principi della laicità, basati sulla ragione, ad integrarli armonicamente nei propri principi di fede, i cui presupposti, se pur sanciti da una legge eterna e formalmente immutabile, non devono però essere interpretati in modo rigido e statico, ma in chiave evolutiva con continui arricchimenti (e non sono alterazioni) che provengono dalle esigenze di una società in cammino, alla ricerca continua di condizioni di vita migliori, di equilibri sociali più stabili, di minori ingiustizie e sofferenze, di maggiore comprensione reciproca.

Ma in questa concezione, forse troppo utopistica, troppo idealista o poco realistica, non trovo molti alleati: da un lato vedo l'irrigidirsi di un'ortodossia religiosa che, nel timore di vedere annacquato e contaminato il proprio credo e la propria prassi, e, aggiungo, la propria supremazia assoluta nell'interpretazione di ciò che è "sacro", non solo non si muove in avanti, ma spesso compie grossi passi indietro, di chiusura preventiva completa, di sbarramento verso ogni istanza progressista; dall'altro mi spaventa l'attacco, più o meno sfrontato e spesso impertinente alla tradizione, a tutto ciò che ha a che fare con il mondo religioso, concepito come segno incontrovertibile e definitivo di arretratezza, di miopia, di fondamentalismo. Tra questi contrasti è molto difficile muoversi ed agire.

Franco Segre

Nostra Aetate 40 anni dopo

di

Tullio Levi

Sono trascorsi 40 anni da quei fatidici giorni del 20 ottobre 1965 in cui la dichiarazione “Nostra Aetate” veniva approvata con una maggioranza del 96% da parte dei Padri Conciliari e del 28 Ottobre, in cui Papa Paolo VI ne effettuava la solenne promulgazione. Cosa è successo in questi quarant’anni? Come si sono andati sviluppando i rapporti tra ebraismo e cristianesimo?

Nostra Aetate fu una dichiarazione di grande rilevanza che mutò radicalmente i rapporti tra ebraismo e cristianesimo; non fu certo una dichiarazione scontata nonostante, sia pure in un contesto non univoco, il percorso di riavvicinamento tra Chiesa Cattolica ed ebraismo fosse iniziato ormai da molti anni e ad esso avessero contribuito personalità di grande rilievo di entrambe le comunità: tra i più insigni si possono ricordare il Cardinale Bea che dirigeva il Segretariato per l’Unità dei cristiani e, in campo ebraico, Jules Isaac, lo storico ebreo francese che con i suoi scritti ed i suoi contatti personali aveva svolto una importante azione di sensibilizzazione negli stessi ambienti ecclesiastici.

Ma non vi è dubbio che è grazie alla straordinaria sensibilità e alla ferma determinazione di Papa Giovanni XXIII, cui si deve la convocazione del Concilio, se l’argomento fu posto all’ordine del giorno.

All’interno del Concilio Vaticano II, le riserve erano molto forti e di varia natura e spaziavano da quelle di ordine teologico a quelle di ordine politico - queste ultime sollevate in particolare dalla quasi totalità dei Padri Conciliari provenienti dai paesi arabi.

Il teologo Bruno Hussar, membro della chiesa di Israele, fu tra coloro che, nella fase preparatoria prima e dietro le quinte del Concilio poi, si adoprarono per tessere la trama del consenso e per superare i molti ostacoli che si frapponevano all’adozione del paragrafo sulla religione ebraica nell’ambito della Dichiarazione Nostra Aetate. Bruno Hussar ricorda che, alla vigilia dell’apertura del Concilio, nell’ottobre del 1962, quando venne reso pubblico, forse prematuramente, il testo che il Cardinale Bea aveva elaborato in tema di rapporti tra Chiesa ed ebraismo, esso - cito - *“suscitò nel mondo un’immensa speranza da una parte, e dall’altra un inaudito scatenamento d’opposizione in cui passioni, minacce manovre e calcoli politici ebbero buon gioco. Articoli, conferenze e libercoli anonimi diffusero attacchi violenti, in nome di una teologia anti-ebraica. Il testo del Cardinale, il cui scopo e la cui forma avevano carattere puramente spirituale, venne presentato da taluni dei suoi avversari come un*

manifesto del “pericoloso progressismo in seno al Concilio”, e da altri come una mossa politica pro o contro lo Stato di Israele”. Quel testo, che il Cardinale Bea aveva elaborato su espressa indicazione di Papa Giovanni XXIII, esprimeva “la contrizione della Chiesa per i peccati commessi contro gli ebrei, l’amore dei cristiani verso i fratelli maggiori nella fede in Dio e la volontà della Chiesa di riformare il proprio insegnamento nei loro riguardi”. (Bruno Hussar: Quando la nube si alzava. Marietti 1983)

Questi brevi chiari concetti che sintetizzavano il pensiero del Cardinale Bea, contenevano in nuce le linee guida di quella che sarebbe stata la positiva evoluzione del rapporto della Chiesa con gli ebrei.

Il 1° dicembre 1974, nove anni dopo la promulgazione della dichiarazione, venne emanato dalla “Commissione per le relazioni con l’ebraismo” un importante documento denominato “Orientamenti e suggerimenti per l’applicazione della Nostra Aetate n.4” che risulta assolutamente consono con la Dichiarazione e traduce in prescrizioni comportamentali e proposte operative lo spirito che aveva animato i Padri Conciliari allorché avevano approvato la Dichiarazione stessa: “...è dunque necessario...che i cristiani cerchino di capire meglio le componenti fondamentali della tradizione religiosa ebraica e apprendano le caratteristiche essenziali con le quali gli Ebrei stessi si definiscono alla luce della loro attuale realtà religiosa”.

“Condizione del dialogo è il rispetto dell’altro, così come esso è soprattutto nel rispetto della sua fede e delle sue convinzioni religiose”.

“Per evitare che questa testimonianza non appaia agli ebrei come un’aggressione, i cattolici abbiano la cura di vivere ed annunciare la loro fede nel più rigoroso rispetto della libertà religiosa secondo gli insegnamenti del Concilio Vaticano II”.

“Per quanto riguarda le letture liturgiche, si avrà cura di darne, nell’omelia, una giusta interpretazione, soprattutto per quanto concerne quei passaggi che sembrano porre il popolo ebraico in quanto tale in una situazione sfavorevole”.

“La storia dell’ebraismo non si è conclusa con la distruzione di Gerusalemme. Questa storia ha continuato a svolgersi sviluppando una tradizione religiosa la cui portata, pur assumendo - crediamo noi - un significato profondamente diverso dopo Cristo, resta tuttavia ricca di valori religiosi”.

Come si vede, i principi ispiratori di quel documento, in tema di dialogo con l’ebraismo, sono chiari ed inequivocabili e concernono:

- Lo sforzo di comprensione
- Il rispetto della diversità
- Il dialogo paritetico
- L’astensione dall’evangelizzazione

- Il riconoscimento del significato dell'ebraismo anche dopo Gesù.

Ed infatti in questi quarant'anni si è potuto assistere ad un fiorire di iniziative di dialogo e di confronto ai più disparati livelli, anche di base, che hanno certamente contribuito ad una migliore reciproca conoscenza ed hanno favorito l'instaurarsi di un clima di reciproca fiducia. Anche in questo caso, l'apporto degli uomini di buona volontà si è rivelato essenziale.

Una svolta nei rapporti tra chiesa ed ebraismo c'è dunque stata e, come è universalmente riconosciuto, essa ha avuto momenti di grande rilevanza simbolica, emotiva e fattuale. Tuttavia lo sviluppo di questo processo è caratterizzato da luci ed ombre, segno che gli ostacoli che si frappongono ad un sereno e paritetico rapporto, costruito su un sincero riesame del passato, non sono stati ancora completamente rimossi.

Taluni principi della Nostra Aetate, nel corso degli anni successivi, sono stati oggetto di ripensamento, quasi a testimoniare un affievolirsi della spinta innovatrice del Concilio e comunque una certa riluttanza a proseguire su quella strada.

A questo proposito acquistano particolare rilievo due documenti risalenti all'anno 2000 che, portando entrambi la firma dell'allora Cardinale Ratzinger, oggi Papa Benedetto XVI, nella sua veste di Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, rivestono il carisma della massima autorevolezza ed ufficialità: si tratta della Dichiarazione Dominus Jesus del 6 Agosto 2000 e di un articolo dal titolo "L'eredità di Abramo - dono di Natale" comparso sull'Osservatore Romano del 29 Dicembre dello stesso anno.

Nella dichiarazione "Dominus Jesus" vi sono alcuni passaggi che vennero recepiti in campo ebraico come una evidente retromarcia su taluni aspetti nodali del dialogo ebraico - cristiano, che ne rimettevano in discussione gli stessi presupposti. Come aveva a suo tempo rilevato il Rabbino Riccardo Disegni, allora Direttore del Collegio Rabbिनico Italiano, oggi anche Rabbino Capo di Roma, in quel *"documento si sosteneva con forza la peculiarità della salvezza ottenuta attraverso la fede in Gesù e si dava un'interpretazione del dialogo inter-religioso come finalizzato a trasmettere all'interlocutore la testimonianza della verità della fede, così come è intesa dal cattolicesimo"*.

Nella Dominus Jesus si afferma infatti da un lato

- che il dialogo stesso è *"parte della missione evangelizzatrice della Chiesa"*

- e che *"l'impegno ecclesiale di annunciare Gesù Cristo si avvale oggi anche della pratica del dialogo inter-religioso"*

e dall'altro

- che la *"parità, che è presupposto del dialogo, si riferisce alla pari dignità personale delle parti, non ai contenuti dottrinali"*

- e che, *"sarebbe contrario alla fede cattolica considerare la Chiesa come una via di salvezza accanto a quelle costituite dalle altre religioni..."* prendendo quindi in modo esplicito le distanze dalla dichiarazione conciliare che aveva affermato che Dio dona la grazia ai singoli

non cristiani *“attraverso vie a lui note”*.

Ove ve ne fosse stato bisogno, le perplessità sollevate dalla Dominus Jesus, ricevertero una puntuale ed inconfutabile conferma nell'articolo sopracitato dal titolo *“L'eredità di Abramo - dono di Natale”*, nel quale il Cardinale Ratzinger afferma, tra l'altro, che *“Compito del popolo eletto è...donare il loro Dio, il Dio unico e vero, a tutti gli altri popoli, e in realtà noi cristiani siamo eredi della loro fede nell'unico Dio”*.

Come si vede risulta difficile parlare di dialogo paritetico allorché non si intende lasciare alla controparte il diritto di definire quale sia il proprio “compito”, ma ci si arroga il diritto di imporglielo, per far sì che quello stesso compito risulti organico alla propria concezione teologica.

Sempre in quello stesso articolo viene poi anche affrontato un altro argomento altrettanto delicato: quello della Shoah e della riflessione che su di essa era stata recentemente compiuta dalla Chiesa. Come si ricorderà infatti il 16 Marzo 1998 la Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo, presieduta dal Cardinale Edward Idris Cassidy, aveva pubblicato un documento intitolato: *“Noi ricordiamo: una riflessione sulla Shoah”*. Riprendendo alcuni dei temi oggetto di tale riflessione, riflessione di cui in campo ebraico era stata apprezzata l'intenzione ma erano state accolte con un misto di delusione e di amarezza le conclusioni, il Cardinale Ratzinger afferma: *“Anche se l'ultima esecrabile esperienza della Shoah fu perpetrata in nome di un'ideologia anticristiana, che voleva colpire la fede cristiana nella sua radice abramitica, nel popolo di Israele, non si può negare che una certa insufficiente resistenza da parte di cristiani a queste atrocità si spiega con l'eredità antiggiudaica presente nell'anima di non pochi cristiani”*.

Queste affermazioni non potevano che essere causa di profonda irritazione negli ambienti ebraici: Innanzitutto richiamare del nazismo, che neppure viene nominato, la sola connotazione di *“ideologia anticristiana”*, porta alla paradossale conclusione *“che gli ebrei avrebbero pagato, solo loro per conto dei cristiani, un odio che non li riguardava nemmeno tanto direttamente”* (Rav Riccardo Di Segni su Shalom- Febbraio 2001) e torna ancora una volta a dare una lettura delle vicende e dello stesso ruolo del popolo ebraico, in chiave esclusivamente cristiano-centrica.

Ma sconcerto, è inutile negarlo, deriva più in generale dall'impostazione stessa della *“Riflessione”* del marzo 1998 che viene in quell'articolo ribadita e che si può così sintetizzare: La Chiesa, in quanto tale, assolve se stessa, una volta per tutte, da qualunque responsabilità per l'antisemitismo - sottilmente distinto dall'antigiudaismo - che per secoli ne ha permeato la dottrina e che ha avuto la conseguenza, certamente non voluta, di creare le condizioni storico-sociali che hanno permesso al disegno nazista di prendere forma ed essere attuato. La Chiesa invece, pur facendosi carico *“del peccato dei suoi figli”*, addossa loro le eventuali responsabilità per quanto gli ebrei *“a causa di interpretazioni erranee ed ingiuste del Nuovo Testamento”*, possono aver sofferto nel corso dei secoli.

Vi è infine un ultimo punto che, pur non essendo direttamente connesso con la Dichiarazione Nostra Aetate, non può essere dimenticato. Il nuovo Concordato è stato stipulato come è detto solennemente nel preambolo, *“avendo presenti da parte della Repubblica Italiana, i*

principi sanciti dalla sua Costituzione, e, da parte della Santa Sede, le dichiarazioni del Concilio Ecumenico Vaticano II circa la libertà religiosa e i rapporti tra la Chiesa e la comunità politica". Come è lucidamente ricordato in un recentissimo articolo di Gustavo Zagrebelsky comparso su Repubblica del 25 Novembre, la Costituzione Conciliare "*Gaudium et Spes* è molto netta nell'affermare che la Chiesa, in ragione del suo ufficio e della sua competenza, in nessuna maniera si confonde con la comunità politica. La sua missione...è diffondere il messaggio evangelico...." Prosegue Zagrebelsky affermando che "*Il Vaticano II non esclude affatto il diritto, anzi il dovere della Chiesa di pronunciarsi su qualunque materia, anche rientrando nella giurisdizione dello Stato, per enunciare i principi cristiani pertinenti. Ma queste pronunce sono destinate alla coscienza dei credenti e, in generale a coloro che riconoscono alla Chiesa un'autorità morale*". I suoi interlocutori devono dunque essere le coscienze individuali non i poteri costituiti.

Non si può non essere in sintonia con le affermazioni di Zagrebelsky: le modalità con cui sono stati effettuati molti dei recenti interventi della Chiesa in materie di stretta competenza dell'autorità statale, alimentano il sospetto che, anche in questo campo, molto dello spirito conciliare sia andato perdendo. La cosa non può essere scevra di preoccupazioni per una comunità quale quella ebraica, per la quale la laicità dello Stato e delle sue istituzioni e la netta separazione tra Stato e Chiesa, è una delle condizioni fondamentali per la propria sussistenza.

Tullio Levi

Riepilogo dei principali eventi che hanno scandito il rapporto tra Chiesa ed ebraismo dopo la Nostra Aetate:

- La creazione dell'Ufficio per i rapporti con l'ebraismo affidato al Cardinale Bea il 1° Ottobre 1969, sostituito poi con
- La creazione della Commissione per i rapporti con l'ebraismo creata il 22 Ottobre 1974
- Il documento "*Orientamenti e suggerimenti per l'applicazione di Nostra Aetate*" del 1° Dicembre 1974
- La visita di Giovanni Paolo II ad Auschwitz il 7 Giugno del 1979
- Le "*Note per la corretta presentazione di Ebrei ed Ebraismo nella catechesi e la predicazione della Chiesa Cattolica*" del 24 Giugno 1985
- La visita di Giovanni Paolo II alla Sinagoga di Roma del 13 Aprile 1986
- L'Istituzione, il 29 Luglio del 1992, della "*Commissione bilaterale permanente di lavoro*" per la normalizzazione delle relazioni diplomatiche fra Stato di Israele e Santa Sede avvenuta poi

nel dicembre del 1993.

- La pubblicazione avvenuta il 16 Marzo 1998 dell'insoddisfacente documento *"Noi ricordiamo: una riflessione sulla Shoah"* elaborato dalla Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo.
- La Canonizzazione del Cardinale Stepinac, sostenitore del movimento filo nazista croato, avvenuta il 3 Ottobre 1998.
- L'istituzione della Commissione mista ebraico-cattolica nel 1999 per le consultazioni degli archivi vaticani al fine di chiarire l'operato della Chiesa e di Pio XII durante la Shoah, i cui lavori furono sospesi nel luglio 2001 a causa del mancato permesso di accesso a tutti i documenti successivi al 1922.
- La *"richiesta di perdono per le colpe storiche dei suoi figli"* formulata da Giovanni Paolo II durante l'udienza generale del 1° settembre 1999 in previsione della proclamazione del Giubileo dell'anno 2000
- La pubblicazione del documento *"Memoria e riconciliazione: la Chiesa e le colpe del passato"* emesso nel febbraio del 2000 in occasione del Giubileo, dalla Commissione Teologica internazionale presieduta dal Card. Ratzinger
- La visita di Giovanni Paolo II in Terra Santa e la sua preghiera davanti al Muro Occidentale.

Quale futuro per l'UCEI

di

Paolo Foa

Ho letto con vero sconforto tutto quanto è stato scritto sugli ultimi numeri di Ha Keillah in merito al prossimo congresso dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane: la personalizzazione del dibattito non mi sembra degna dei problemi che l'Ebraismo italiano deve affrontare, né in essa riconosco come interlocutori coloro che per lunghi anni hanno saputo, in ruoli diversi, dare un serio contributo alle istituzioni ebraiche italiane.

Recentemente ho avuto l'opportunità di leggere una lettera scritta da Roby Bassi e Amos Luzzatto nel gennaio del 1957 all'allora Segretario Generale della FGEI Aldo Muggia: a fronte della esigenza di garantire alla FGEI un organo di stampa efficace e autorevole, entrambi davano la loro disponibilità a costituire a Venezia la redazione della rinnovata "Ha-tikwà". In quel messaggio non mancavano accenni scherzosi alle loro diverse posizioni politiche, ma prevaleva la coscienza di dover lavorare per un interesse prioritario della collettività giovanile ebraica in quel momento.

Mi piacerebbe che con la stessa serenità di allora e con la stessa serietà di intenti fosse possibile oggi discutere di problemi vitali per le nostre Comunità. Il richiamo a quei tempi remoti trae origine dalla identità degli interlocutori, ma anche dal tema della comunicazione tra le istituzioni e la loro base: l'unico problema serio che mi sembra trasparire dai recenti scambi di accuse è la mancanza di un flusso strutturato di comunicazioni tra il Consiglio dell'UCEI e la popolazione ebraica.

Sia in sede locale, sia in sede nazionale si nota una tendenza dei responsabili delle istituzioni ebraiche a sovraesporsi sulla stampa nazionale, trascurando il loro dovere di comunicare con la propria base con specifici strumenti dedicati: alcune Comunità hanno strumenti, che preferiscono dedicare a notizie in cui non sono chiari i confini tra "notizia" e "pubblicità", e che non si possono dire "aperti al libero confronto delle idee, nel rispetto di tutte le opinioni", come recitava l'antica testata di "Ha-tikwà"; l'UCEI non ha un suo organo di stampa, ma poco o nulla fa per canalizzare sui fogli esistenti propri comunicati, con continuità e tempestività.

Sarebbe sbagliato pensare di dedicare qualche risorsa a migliorare il sistema di comunicazione?

A me non sembra giusto che un ebreo italiano debba conoscere la posizione dell'organismo che lo rappresenta di fronte alla società circostante, dalla lettura di una testata giornalistica, che sicuramente persegue, in misura più o meno evidente, finalità di parte. Se la news letter

ai presidenti delle Comunità non viene utilizzata per una adeguata diffusione, si devono studiare altri strumenti.

Con maggiore trasparenza forse si eviterebbero, al nostro interno, equivoci e malintesi; ma con buona pace di Amos Luzzatto, non credo che sia auspicabile che si evitino le critiche, anche da parte di chi forse poco ha operato in quel contesto: quando si assume una carica, nella quale si ha delega a rappresentare una collettività, si deve essere disponibili a ricevere critiche da qualunque rappresentato, indipendentemente dalla sua attività (o inattività) e dalla sua più o meno appropriata etichetta di destra o sinistra.

Sì quindi alle critiche, ma sì anche alle autocritiche, e senza ricorrere a schematismi inadeguati.

Sicuramente si devono giudicare le persone dai loro comportamenti, ma ritengo che una attenta vigilanza anche sui principi professati sia necessaria, per evitare brutte sorprese nel futuro.

Se fossero più noti i problemi dibattuti dal consiglio dell'UCEI, forse sarebbe più facile anche avvicinare qualche giovane alla attività dell'istituzione, e se il futuro Consiglio dell'UCEI potesse contare sul costante controllo di una opinione pubblica informata, forse ne trarrebbe vantaggio la democrazia nella vita comunitaria.

Paolo Foa

Nuove convergenze a Milano

di

Bruno Piperno Beer

Tempo di cambiamenti alla Comunità di Milano. Lo scorso 8 novembre il Presidente Roberto Jarach, uno dei due vicepresidenti ed altri 4 consiglieri si sono dimessi. I dimissionari, che erano stati eletti nel maggio del 2002 nella lista Ahdut ve Shalom (4 consiglieri) e nella lista "Per Israele" (2 consiglieri), *"hanno motivato il proprio atto col clima di sfiducia e forte conflittualità venutosi a creare all'interno del Consiglio ormai da molto tempo, che impedisce di continuare ad operare in modo fattivo e costruttivo per il bene della Comunità"*. Secondo Jarach, e come ampiamente riportato nelle pagine della cronaca locale dei principali organi di informazione, *"l'apice della crisi è stato toccato con le dimissioni di Rav Laras ed è proseguito durante l'elezione del nuovo Rabbino Capo fino ad oggi, quando ci sono stati disaccordi su alcune scelte tecniche, sui tempi e i modi da seguire per permettere a Rav Arbib di insediarsi nel migliore dei modi"*.

Il Consiglio della Comunità era stato eletto nel giugno 2002 e vi facevano parte rappresentanti di tre liste: lista "Chai", laica in larga parte espressione del Gruppo Keillah (8 seggi), lista "Per Israele", tradizionalista (6 seggi), lista Ahdut ve Shalom, di centro, capolista Jarach (5 seggi). La giunta era composta dal Presidente Jarach e da sei consiglieri, due per ogni lista rappresentata. Dopo aver lavorato con spirito unitario, nel corso degli ultimi mesi, il Presidente ed i consiglieri dimissionari erano stati messi numerose volte in minoranza nel Consiglio della Comunità anche su decisioni importanti (quali il progetto "Keshet" che è finalizzato a riavvicinare quanti sono lontani dalla vita comunitaria attraverso lo sviluppo della cultura e della tradizione ebraica) a seguito della convergenza verificatasi in molte occasioni tra i consiglieri eletti nella lista "Chai", e quelli della lista "Per Israele".

Dopo le dimissioni di Rav Laras, i momenti di contrapposizione all'interno del Consiglio si sono accentuati. Per la nomina del nuovo Rabbino Capo, con il consenso delle diverse componenti del Consiglio, si è seguito un lungo percorso che ha portato alla nomina di Rav Arbib. Tale scelta è stata proposta all'unanimità dalla Commissione nominata *ad hoc* e presieduta dallo stesso Rav Laras, ed è stata approvata all'unanimità dal Consiglio. Prima della nomina di Rav Arbib, Jarach ha presentato una dichiarazione di voto che conteneva un forte attacco contro la maggioranza dei consiglieri. A seguito di questo fatto, è stata richiesta una nuova riunione di Consiglio perché da parte della maggioranza dei consiglieri è maturata l'opportunità di pervenire ad una nuova distribuzione degli incarichi in Giunta che tenesse conto della situazione che si era venuta creare a seguito delle mutate convergenze tra le varie

componenti del consiglio e dei mutati rapporti di collaborazione tra i consiglieri. Jarach ha giudicato inammissibile tale richiesta, ed insieme con altri cinque consiglieri ha rassegnato le proprie dimissioni.

Secondo lo Statuto delle Comunità, con le dimissioni di 6 consiglieri su 19, il Consiglio non decade, ma è integrato dai primi candidati non eletti. Sono quindi stati integrati nel Consiglio 6 nuovi consiglieri dei quali uno dalla lista Chai e cinque della lista "Per Israele". Il Consiglio quindi risulta attualmente composto da 9 Consiglieri della lista Chai, 9 della lista "Per Israele" ed uno della lista Jarach.

Presidente e assessore alla finanze è stato eletto Leone Sued (lista "Per Israele") un imprenditore nel ramo tessile, di origine egiziana, per lunghi anni consigliere della Comunità. Vicepresidente e assessore alle scuole è stata eletta Paola Sereni (Lista Chai), per molti anni Preside della scuola ebraica della Comunità.

Il nuovo Consiglio, che resterà in carica fino alla scadenza naturale del mandato (maggio-giugno 2006), ha come obiettivi: l'organizzazione del nuovo ufficio del Rabbino Capo (alcune azioni già programmate al riguardo, secondo la maggioranza, sono state ritardate dai consiglieri dimissionari), l'impostazione di una nuova politica sui giovani, l'avvicinamento dei membri della comunità che si sono allontanati, la realizzazione dei primi atti concreti del progetto per la costruzione della nuova casa di riposo.

A conclusione della vicenda sembra quindi sbagliato parlare di conflittualità tra la componente "religiosa" e quella "laica" del Consiglio della Comunità come indicano le notizie riportate sui giornali. Il Consiglio della Comunità è il luogo deputato al confronto delle idee dove si esprimono posizioni diverse nel rispetto reciproco delle varie componenti. Il fatto che alcuni consiglieri poi dimissionari si siano trovati in disaccordo con gli altri consiglieri costituisce parte del normale dibattito democratico. È invece positivo che consiglieri eletti in liste distinte e che partivano da posizioni diverse (i cosiddetti "laici" ed i cosiddetti "tradizionalisti") abbiano trovato la convergenza su alcuni temi fondanti della vita comunitaria. È questa la manifestazione della volontà di proseguire uniti su un percorso comune.

Bruno Piperno Beer

I giovani un passo avanti

di

Jael Nizza

Una Tavola rotonda sulle minoranze e i giovani, la manifestazione contro le dichiarazioni del Presidente iraniano, il saluto del Presidente dei Giovani Musulmani d'Italia: questi sono gli ingredienti che hanno reso singolare l'XI Congresso Ordinario dell'Unione Giovani Ebrei d'Italia, ospitato nel Ghetto di Roma, dal 30 ottobre al 1° novembre.

La Tavola rotonda, dal titolo "*Minoranze e giovani: come partecipare?*", elemento innovativo nel programma del Congresso, ha riscosso molto successo: la sala era gremita da un pubblico di congressisti e non; al tavolo degli oratori sedevano Cristian Carrara, portavoce del Forum Nazionale dei Giovani, di cui l'UGEI è membro, che ha come obiettivo la promozione a livello nazionale delle politiche giovanili e la costituzione del Consiglio Nazionale della Gioventù come strumento di rappresentanza formale dei giovani italiani, Marco Pacciotti, vice responsabile Welfare dei DS, Sergio Fornai, Vicepresidente dei Giovani Imprenditori della Confindustria Lazio, Pierluigi Diaco, giornalista radiotelevisivo e Tobia Zevi, Presidente dell'UGEI, come moderatore. L'analisi dei primi tre oratori della condizione dei giovani, considerati come *minoranza*, nei loro rispettivi settori di competenza ha illustrato un quadro non molto positivo: sia la carriera politica, sia quella imprenditoriale sono montagne ancora molto ripide da scalare, anche se, come spesso accade, coloro che riescono a portare a termine un lungo e faticoso allenamento, sono in grado di conquistarne la vetta. Il dialogo tra le istituzioni e i giovani è alle battute iniziali, contrariamente a quanto si verifica in molti altri paesi dell'UE, dove esiste un Consiglio Nazionale della Gioventù in grado di rappresentare e interloquire con autorevolezza con il mondo politico e del lavoro.

L'intervento di Diaco è stato, invece, spiazzante e controcorrente: ha intessuto l'elogio dell'individualismo, sostenendo in modo animato e provocatorio l'assoluto dovere di ogni giovane di considerarsi unicamente come singolo e di rifiutare qualunque forma di aggregazione e associazionismo, responsabile dell'omologazione e dell'annullamento dell'identità personale dell'individuo.

La Tavola rotonda si è conclusa con interessanti interventi del pubblico, tra cui quello del Segretario Nazionale dei Giovani Comunisti Italiani Michele De Palma, e con un simpatico fuori programma del Sen. Francesco D'Onofrio, Presidente dei senatori UDC, che ha ricordato con piacere la sua passata partecipazione ai lavori di un Congresso della FGEI a Roma.

Tuttavia, l'evento mediatico è stato un altro: il saluto ufficiale di Osama Al Saghir, Presidente dei Giovani Musulmani d'Italia, ad un congresso di Ebrei; i più importanti quotidiani nazionali si sono scomodati per documentare la prova della possibilità dell'esistenza di un rapporto pacifico tra Ebrei e Musulmani moderati, proprio a pochi giorni dalle dichiarazioni del Presidente iraniano: due poli opposti di uno stesso popolo. In questa occasione, i giovani hanno dimostrato di aver percorso i tempi rispetto agli adulti: a dimostrarlo il fatto che, in questo caso, l'Assessore ai giovani dell'UCEI abbia ritenuto opportuno uscire dall'aula, in quanto impossibilitato a rappresentare una posizione ufficiale, non ancora presa da parte dell'Unione, sul dialogo con i Musulmani.

La partecipazione di Osama è stata senza dubbio un gesto coraggioso per entrambe le parti: infatti, è stata argomento di discussione durante i lavori del Congresso; l'evoluzione dei rapporti interreligiosi e il maggior impegno pubblico dell'UGEI, affrontato consapevolmente dal Consiglio Esecutivo, è stato uno dei temi portanti delle discussioni congressuali, che hanno evidenziato la necessità di stabilire per l'anno venturo precise linee guida seguendo le quali i Consiglieri possano operare liberamente, sicuri di rappresentare il pensiero e la volontà del Congresso.

Niente di nuovo sul fronte mozioni: il Congresso ha ribadito le priorità stabilite pochi mesi prima nel Congresso Straordinario di Milano, riguardanti principalmente l'organizzazione di eventi culturali anche a minor impatto numerico al livello interregionale, la riorganizzazione del giornale Ha-Tikwà e la collaborazione e il coinvolgimento delle diverse associazioni giovanili ebraiche locali e nazionali.

Le elezioni hanno premiato il lavoro svolto dal Consiglio Esecutivo uscente che è stato per la maggior parte riconfermato: Tobia Zevi (Presidente), Michael Sorani, Gad Lazarov, Daniel Disegni, Michal Camerini, Aviva Bruckmyer, Daniele Nahum, Marco Abbina, Daniele Regard.

Veniamo ora alla nota dolente: la partecipazione. Sull'onda del successo del Congresso di Milano, ci si aspettavano ben altri numeri per questo appuntamento e c'erano tutte le carte in regola perché ci fossero: la più grande Comunità ebraica italiana, una città magica, un programma coi fiocchi, buona compagnia, squisiti buffet; neanche il battage pubblicitario è mancato. Sono anni che si cerca la formula magica e non è stata ancora trovata: per questo bisogna continuare a cercarla. Il Consiglio Esecutivo 2006, di certo, non si tirerà indietro.

Jael Nizza

Chi infiltra chi?

di

Tewje il Lattaio

Quando Rav Sitruk divenne gran rabbino di Francia e Monsignor Lustiger (ex ebreo polacco convertito al cristianesimo) divenne arcivescovo di Parigi ci fu chi disse che un sefardita era capo degli ebrei di Francia e un askenazita era capo dei cattolici di Francia.

Oggi che un membro del Consiglio dell'Unione delle Comunità ebraiche d'Italia fa parte un mese sì e un mese no della dirigenza della Compagnia delle Opere alias Comunione e Liberazione ci si chiede se si possa parlare di una infiltrazione ebraica nelle strutture cattoliche o di una infiltrazione cattolica nelle strutture ebraiche.

Ai posteri l'ardua sentenza.

Ma forse l'onorevole Crosetto può darci una risposta.

Tewje il Lattaio

Insegnanti a Firenze

Si è svolto a Firenze dal 17 al 20 novembre 2005 il Seminario per Insegnanti organizzato dal Centro Pedagogico del DEC dal titolo “**MATERIE EBRAICHE E MATERIE SECOLARI: PROGETTI E PROSPETTIVE NELLA DIDATTICA DI OGGI**”.

Al seminario, il cui argomento centrale è stato quello della trasversalità delle materie ebraiche all'interno delle materie curricolari, hanno partecipato più di 50 insegnanti provenienti dalle scuole di Milano, Roma, Torino, Trieste e dai Talmud - Torah delle piccole Comunità.

I lavori si sono svolti nei locali della Comunità Ebraica di Firenze (sede operativa del Centro Pedagogico) che ringraziamo per l'accoglienza e l'ospitalità.

Il programma molto intenso del seminario, ha offerto agli insegnanti un percorso formativo e operativo nel quale sono stati coinvolti in prima persona come protagonisti attraverso la presentazione di alcuni progetti, con obiettivi trasversali, elaborati e portati a termine con gli alunni.

All'interno del percorso formativo ci sono stati degli interventi molto interessanti; **Daniel Segre**, esperto di comunicazione, mediazione e formazione ha tenuto delle attività sulla gestione dei conflitti all'interno della scuola; **Paola Zannoner**, scrittrice che si occupa anche di formazione, ha illustrato vari percorsi di lettura, presentando solo opere di scrittori ebrei. Il percorso letterario è stato completato da **Alon Altaras**, scrittore, traduttore e docente all'Università di Siena che ha parlato della letteratura israeliana contemporanea.

In collaborazione con il Keren Kayemet Leisrael è stata dedicata una sessione alle attività che l'ente promuove nelle realtà educative israeliane: ne ha parlato **Ruth Reghev** responsabile del Dipartimento Educazione del KKL Israele.

È stato presentato da **Odelia Libermanome** anche il nuovo sito del Centro Pedagogico del Dec, sito al quale potranno accedere tutti gli educatori e dove sarà possibile condividere progetti e materiali specifici creati da tutti gli insegnanti che si occupano di educazione ebraica in Italia; sarà un modo molto moderno per creare collaborazione anche tra persone che operano in luoghi diversi e distanti tra loro.

Le lezioni di Torah tenute da **Rav Roberto Della Rocca** hanno preso spunto dal tema del

seminario ed hanno offerto un supporto fondamentale legato alla nostra identità per affrontare con consapevolezza gli argomenti da trattare. Questi incontri, grazie alla bravura del Rav, hanno coinvolto con entusiasmo tutti i presenti creando un clima di partecipazione spontanea

I lavori si sono svolti in un clima sereno e piacevole, un particolare ringraziamento va rivolto a Rav Roberto Della Rocca, Direttore del DEC e ad Odelia Libermanome responsabile del Centro Pedagogico per il grande sforzo organizzativo e per l'abilità con la quale hanno saputo organizzare e tenere lezioni ed attività interessanti e coinvolgenti che hanno sempre tenuto viva l'attenzione dei partecipanti e per promuovere l'amicizia, lo scambio e la collaborazione tra tutti gli insegnanti delle istituzioni ebraiche in Italia.

**Le direttrici scolastiche
delle Scuole Ebraiche partecipanti**

Dicembre 2005

Non fermare il dialogo

di

Tullio Levi

Intervento di Tullio Levi, Presidente della Comunità Ebraica di Torino, alla manifestazione di solidarietà a Israele del 3 novembre 2005.

Torino, Piazza Palazzo di Città

Ringrazio le autorità e gli esponenti della società civile che, con la loro presenza, hanno voluto testimoniare l'adesione alle ragioni di questa iniziativa che la Comunità di Torino in collaborazione con l'Associazione Italia Israele ha voluto promuovere.

Ringrazio anche tutti coloro che, non potendo partecipare, hanno fatto pervenire la loro adesione.

Ringrazio tutto il pubblico che, accogliendo il nostro invito, è presente in questa piazza per condividere i nostri sentimenti di indignazione e preoccupazione, e per riaffermare il proprio sostegno ad Israele.

La Comunità ebraica di Torino non è usata a scendere in piazza e ad indire pubbliche manifestazioni. Se questa volta abbiamo ritenuto necessario fare un'eccezione è perché le notizie che giungono dall'Iran sono appunto di gravità eccezionale.

Israele, come troppo spesso accaduto nella sua breve storia, si trova oggi nuovamente a dover fronteggiare una grave minaccia alla propria esistenza. Sono trascorsi solo sessant'anni dalla Shoà ed il popolo ebraico deve constatare una volta di più che il riconoscimento del proprio diritto ad avere uno stato come qualunque altro popolo al mondo è tutt'altro che un diritto acquisito.

La frase pronunciata dal Presidente Ahmadinejad da un palco dietro il quale troneggiava la scritta: "Il Mondo senza il Sionismo", anche in lingua inglese perché il mondo occidentale la potesse ben comprendere, vogliono ricondurre l'orologio della storia indietro di oltre mezzo secolo.

Il Presidente iraniano non solo pretende che ritornino gli anni in cui i paesi arabi si ostinavano a rifiutare l'esistenza del neonato Stato di Israele, dopo aver ripetutamente tentato di

distruggerlo, ma adotta nei suoi confronti un linguaggio analogo a quello che Hitler usava nei confronti del popolo ebraico: anch'egli proclama la necessità di distruggere Israele non per quello che fa ma per quello che è.

“Il paese arabo che riconosce il regime sionista brucerà nelle fiamme della rabbia della nazione islamica”.

“Non è possibile che un paese islamico permetta a un paese non islamico di crescere nel suo seno. Questo significa sconfitta. Chi accetta l'esistenza di Israele firma la sconfitta del mondo islamico”.

“Dobbiamo comprendere fino in fondo la disgrazia che ci è stata imposta dal nemico, affinché il nostro odio sacro abbia la forza di colpire come una grande ondata”.

“L'Iman Khomeini disse: Il regime che sta occupando Gerusalemme deve essere cancellato dalle pagine della storia. Sono parole sagge”.

Se questi proclami fossero stati formulati da qualunque altro capo di Stato medio-orientale, potrebbero anche essere motivo di minor allarme. Il fatto invece che essi provengano dal Presidente Iraniano li pone in una luce ben diversa:

- Primo: siamo in presenza di un presidente estremista recentemente eletto dal suo popolo che lo ha preferito al candidato moderato; sulla democraticità di quelle elezioni si possono anche nutrire forti riserve, ma è indubbio che con quelle votazioni la maggioranza degli iraniani si sia espressa a favore delle posizioni del suo presidente.

- Secondo: l'Iran sta perseguendo con determinazione un programma nucleare che desta viva preoccupazione in tutti i governi occidentali: il fatto che un paese musulmano teocratico in cui il potere reale è esercitato da un ristretto gruppo di leader religiosi integralisti, possa accedere in tempi brevi ad armamenti atomici, rappresenta una reale minaccia per il mondo intero e tanto più per Israele.

- Terzo: L'Iran è una grande potenza finanziaria che gli attuali prezzi del petrolio hanno ulteriormente contribuito a consolidare: il fiume di denaro che entra nella sue casse lo pone in condizioni di forza e gli permette di accelerare i propri programmi nucleari, di cui non ha certo bisogno per usi civili, vista l'entità delle risorse petrolifere di cui dispone.

- Quarto: la guerra irachena, avendo riconsegnato il potere in mano alla maggioranza sciita, ha di fatto creato le condizioni affinché in Iraq si installi prima o poi un regime naturalmente alleato dell'Iran, anch'esso a maggioranza sciita: questa nuova situazione ne rafforza la posizione nello scacchiere medio-orientale, a discapito della maggiore influenza fin qui esercitata da altri paesi arabi, tutti prevalentemente sunniti.

Da questi pochi elementi che ho fornito si capisce come la svolta che Ahmadinejad intende imprimere alla politica iraniana ed imporre a tutto il mondo arabo, forte del consenso del suo popolo e della rilevanza geopolitica che il suo paese sta acquisendo, non possa essere presa alla leggera.

Di grande rilievo sono state le parole pronunciate in questa occasione dal Presidente Abu Mazen, il quale ha saggiamente affermato che ciò di cui c'è bisogno nella carta geografica del M.O. è di aggiungere uno stato, non certo di cancellarne un altro.

Risulta davvero difficile comprendere come sia possibile che un paese terzo si intrometta così pesantemente nei rapporti esistenti tra Israele e l'Autorità palestinese, cercando di ostacolare quel dialogo che, sia pure tra mille difficoltà si sta riavviando e cui il ritiro da Gaza potrebbe imprimere nuovo vigore. Si tratta di un dialogo che tutti dovrebbero agevolare: la politica iraniana si muove invece da sempre nell'opposta direzione: le dichiarazioni di Ahmadinejad si vanno infatti ad aggiungere al tradizionale sostegno fornito da Teheran agli hezbollah che si oppongono ai legittimi rappresentanti del popolo palestinese. Ma è questo il modo di aiutare i palestinesi a coronare il sogno di una loro vita normale in un loro stato normale? È evidente che la politica iraniana è dunque non solo pericolosa per Israele ma è altresì dannosa per la causa palestinese. Al Presidente iraniano dei palestinesi non importa assolutamente nulla: il suo scopo è quello di infiammare le masse dei paesi arabi contro Israele e l'occidente e distoglierne l'attenzione dai loro veri problemi.

Unanime è stata la condanna del mondo occidentale nei confronti dei proclami del presidente iraniano e tuttavia esprimere riprovazione non è sufficiente: occorrerebbe che a livello di singoli stati e di istituzioni sovranazionali fossero concordemente adottate politiche dissuasive di grande fermezza nei confronti di uno stato che si permette di proclamare la propria volontà di distruggere un altro stato riconosciuto dalla comunità internazionale: sia ben chiaro però che parlare di politiche di fermezza, non significa certo sostenere il ricorso ad azioni militari. Occorrerebbe poi che non fosse lasciato nulla di intentato per sostenere le forze moderate iraniane che non sono certamente esigue e che si spera possano prima o poi prevalere. È di ieri la notizia della risoluzione con cui le Nazioni Unite hanno dichiarato il 27 Gennaio "Giornata mondiale della Shoah". Quelle stesse Nazioni Unite che per anni si sono opposte alla cancellazione dell'infame equiparazione tra sionismo e razzismo, sono state capaci oggi di trasmettere al mondo un messaggio di portata storica che testimonia quanto il clima sia mutato. È una decisione che ci consente di essere fiduciosi sull'atteggiamento della comunità internazionale nei confronti di chi lancia nuove minacce di distruzione nei confronti di Israele.

Ricorrerà domani il decimo anniversario dell'assassinio di Itzhak Rabin: l'uomo che più d'ogni altro si è adoperato per cercare la strada della pace con il popolo palestinese e che per questo è stato ucciso, così come nel 1981 era stato ucciso il presidente egiziano Sadat. È chiaro che in entrambi i fronti esistono elementi che si oppongono con ogni mezzo a qualunque progetto di pace. Il Presidente iraniano è un esponente di spicco di questo orientamento contro cui si dovrebbe schierare tutto il mondo civile, se si vuole che arrivi finalmente il giorno in cui il sogno di due stati, l'uno palestinese e l'altro israeliano, reciprocamente riconosciuti e accettati dal mondo arabo, possa realizzarsi.

Tullio Levi

L'adesione dell'UCEI

Preoccupata per le gravi dichiarazioni del Presidente dell'Iran sul diritto all'esistenza dello Stato di Israele e per la nefasta influenza che hanno nel fornire un retroterra a possibili nuove azioni di terrorismo e di guerra, e convinta dell'importanza delle prese di posizioni ufficiali assunte negli ultimi giorni da soggetti istituzionali e politici che, in Italia e all'estero, hanno rimarcato l'inaccettabilità delle affermazioni del Leader iraniano,

l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane aderisce alla manifestazione promossa dal quotidiano "Il Foglio" per il 3 novembre 2005 alle ore 21 di fronte all'ambasciata dell'Iran a Roma, a cui sarà presente con una qualificata delegazione guidata dal Presidente Amos Luzzatto.

Apprezzando la mobilitazione della società civile e democratica a supporto di una inequivocabile posizione di tutela e di garanzia di Israele quale Stato sovrano, invita a partecipare, assieme ai componenti delle organizzazioni ebraiche, anche i soggetti istituzionali e politici di diverso orientamento a sostegno dell'indiscutibile diritto all'esistenza dello Stato di Israele.

Dialogo Italia-Iran a Torino

di

Bianca Bassi

Non si può dire che l'incontro voluto dall'Associazione culturale Italia-Iran, promosso da CGIL, CISL, UIL e svoltosi il 24 novembre presso la sala Carpanini del Comune, presente il vicesindaco Calgaro, abbia avuto il medesimo successo di partecipazione e la stessa felice riuscita della manifestazione di solidarietà ad Israele promossa dalla nostra Comunità e svoltasi in Piazza del Municipio il 3 novembre.

Semir Gasrshasbi, giovane Presidente dell'Associazione Culturale Italia-Iran, ha pronunciato parole di chiara dissociazione da quelle del presidente Iraniano Ahmadinejad rispetto all'eliminazione dello Stato d' Israele. Egli ha inoltre portato l'istanza di ampliamento del dialogo, richiedendo che questa prima iniziativa pubblica a Torino possa trovar seguito in altre, sia a Torino sia in altre città italiane ed europee. Ha ricordato la presenza di 3 milioni di iraniani in Europa e il desiderio che manifestazioni torinesi, ormai di risonanza internazionale come la Fiera del Libro e il Festival Cinema Giovani possano essere sedi di maggior richiamo per l'instaurazione di un dialogo per la pace tra comunità iraniana e comunità ebraica.

Le parole del presidente della comunità ebraica di Torino, Tullio Levi, sono state nell'ottica della fiducia verso il futuro in considerazione dei rapidi cambiamenti politici che stanno avvenendo in Israele, tra cui salienti il ritiro da Gaza, la vittoria del laburista Peretz, il distacco di Sharon dalla destra storica del Likud con la fondazione del nuovo partito di centro Kadimah.

Ma che abisso tra il sincero desiderio di accreditamento presso il mondo occidentale del giovane intellettuale dissidente iraniano e l'astio provocatorio e irritante che incrostanto le parole e l'animo del rappresentante della Delegazione Generale palestinese in Italia Samir Abdallah. Egli, pur vivendo da oltre vent'anni in quell'Occidente che afferma di non aver "mai insultato", effettua un'analisi della realtà piena di obsoleti luoghi comuni e faziosa, tendente a mostrare una visione manichea del conflitto che vede schierati Israele e Occidente da un lato, Palestinesi e Mondo Arabo dall'altro.

Minimizzando quelle che sono state "soltanto delle parole", pronunciate dal presidente iraniano contro l'esistenza di Israele, a fronte invece della "normalità" della cultura dell'odio e della forza bruta e distruttiva che dominano la politica israeliana e occidentale, egli ha fatto fosche previsioni di recrudescenza della ideologia e pratica terroristica tra le giovani

generazioni del mondo arabo.

Nelle sue parole finali, sottolineando la “mancanza di comprensione e di dialogo” (la sua!) afferma: “io non ho rancore né per gli ebrei né per gli israeliani ma questo è un dialogo di conflitto e non di pace”. Poche ore dopo il suo miope intervento si apriva il valico di Rafah tra Gaza e Egitto.

Belle le parole di Vanna Lorenzoni, Segretario della Camera del Lavoro di Torino, che ha invitato a non abbassare mai la guardia di fronte a parole della gravità di quelle pronunciate da Ahmadinejad; ella ha sottolineato come la cultura del dialogo stia anche nel saper cogliere differenze e cambiamenti all'interno dell'occidente, del mondo arabo, del mondo islamico, del popolo ebraico, del mondo politico israeliano e così via.

Con chiaro riferimento alla situazione italiana, ha espresso forte preoccupazione per l'eccessivo spazio che tutte le religioni stanno attualmente prendendo con l'ingerire nelle leggi degli stati e dei popoli, invitando tutti alla necessità di recuperare e preservare una quota di spazio laico. Rimarcando positivamente i cambiamenti politici in corso in Israele, ha ricordato la provenienza del laburista Peretz dalle file della dirigenza del sindacato Histadruth; a tal proposito ha ricordato la recente costituzione del Forum dei Sindacati del Mediterraneo avente tra i suoi scopi l'affermazione dei diritti sociali economici e civili in tutti i Paesi dell'area.

Bianca Bassi

La sinistra per Israele

1 - Sinistra per Israele si batte perché sia pienamente e definitivamente riconosciuto il diritto dello Stato di Israele ad esistere, a vivere sicuro e in pace con i suoi vicini.

2 - Sinistra per Israele si batte perché si riconosca che in Medio Oriente non sono in conflitto un torto e una ragione, ma due ragioni: il diritto di Israele a esistere sicuro; il diritto del popolo palestinese ad una propria patria.

3 - Sinistra per Israele vuole promuovere la conoscenza della realtà israeliana, intensificare relazioni con la sinistra e le forze progressiste israeliane e promuovere solidarietà nei confronti del “campo della pace” in Israele.

4 - Sinistra per Israele intende combattere i pregiudizi antiisraeliani che albergano anche in una parte della sinistra italiana e promuovere una conoscenza corretta e valutazioni più equilibrate su Israele e sulle parti in causa nel conflitto.

5 - Sinistra per Israele non ha alcun timore ad esprimere critica e opposizione ad azioni dei governi di Israele, ma si batte perché tali critiche non si traducano in pregiudizio, in condanne generalizzate e in boicottaggi a tutta la società israeliana, l'unica società democratica e pluralista in Medio Oriente.

6 - Sinistra per Israele combatte fenomeni di antisionismo - presenti anche a sinistra - che possono nascondere con troppa facilità una nuova e più sottile forma di antisemitismo.

7 - Sinistra per Israele considera storicamente sbagliata e moralmente non accettabile ogni equiparazione del sionismo al razzismo, perché il sionismo ha le stesse radici di reclamo della patria per un popolo, che ha avuto il Risorgimento italiano e gli altri movimenti europei di fondazione e unificazione nazionale. Lo stesso reclamo di patria che è adesso la legittima aspirazione del popolo palestinese.

8 - Sinistra per Israele ritiene il terrorismo un crimine inaccettabile, che deve essere condannato con forza e senza condizioni, e sollecita la dirigenza palestinese ad assumere atteggiamenti chiari, espliciti e coerenti di lotta al terrorismo. E, al tempo stesso, ritiene che ci si debba ispirare all'insegnamento di Rabin: “Portare avanti il processo di pace come se non ci fosse il terrorismo, combattere il terrorismo come se non ci fossero trattative”.

9 - Sinistra per Israele appoggia le legittime rivendicazioni nazionali palestinesi e chiede alla

dirigenza palestinese di superare definitivamente ogni diffidenza verso trattative di pace con Israele. Rifiuta atteggiamenti acritici che non distinguano nel movimento palestinese le componenti riformatrici che mirano alla costituzione di uno Stato palestinese accanto allo Stato di Israele dalle forze estremiste votate alla sua distruzione.

10 - Sinistra per Israele si batte perché Israele sani le ferite prodotte dalla costruzione degli insediamenti in Cisgiordania, dalla barriera di separazione laddove essa penetra in profondità nel territorio palestinese e dagli atti di punizione collettiva che producono sofferenze e umiliazioni per la popolazione civile palestinese e auspica, insieme con molti cittadini e politici israeliani, il ritiro dagli insediamenti in territorio palestinese per incoraggiare condizioni di fiducia reciproca e rendere perseguibile una comune costruzione di pace.

11 - Sinistra per Israele resta fedele al principio “due popoli due Stati” e sostiene ogni azione - come l’Iniziativa di Ginevra e la Road Map - utile al processo di pace e si batte perché, in sede europea e in ogni sede internazionale, l’Italia agisca per una pace giusta in Medio Oriente.

Primi firmatari del manifesto

Piero Fassino, Giuliano Amato, Enrico Boselli, Adriano Sofri, Marco Campione, Victor Magiar, Walter Veltroni, Massimo Chierici, Francesco Mariotti, Sandra Bonsanti, Gustavo Zagrebelsky, Gabriele Eschenazi. Enrico Modigliani, Giorgina Arian Levi, Claudia Fellus, Fabio Nicolucci, Peppino Caldarola, Luciano Bellipaci, Giuseppe Franchetti, Francesca Romani, Furio Colombo, Felice Carlo Besostri, Giorgio Gomel, Bruno Segre, Umberto Eco, David Bidussa, Paola Jarach Bedarida, Emanuele Fiano, Daniele Bonifati, Stefano Jesurum, Gad Lerner, Ugo Caffaz, Tullio Levi.

Per adesioni:

info@sinistraperisraele.it

L'Italia in Medio Oriente

di

Guido Fubini

In una lettera pubblicata su *La Repubblica* del 19 ottobre l'Ambasciatore d'Israele a Roma Ehud Gol, *“volgendo lo sguardo ai quattro anni trascorsi”* e cioè all'attività svolta dal governo Berlusconi, ritiene di affermare *“in maniera chiara e inequivocabile”* che l'Italia ha fatto tutto quanto andava fatto *“per contribuire a promuovere la pace in Medio Oriente, per fare da ponte fra noi (Israele) e i Paesi arabi, ma soprattutto per trovare una soluzione al conflitto israelo-palestinese”*.

L'Ambasciatore non dice che cosa ha fatto in concreto l'Italia per i fini considerati, ma, dopo avere annunciato i prossimi viaggi di Fini e Berlusconi in Israele, ricorda che *“nel corso del prossimo anno sia l'Italia che Israele dovranno affrontare le elezioni generali per il rinnovo del Parlamento e per la guida del Governo”* e auspica che , quali che siano i risultati a Roma e a Gerusalemme, i due Paesi continueranno a rafforzare le loro relazioni per il valore strategico (?) comune che ciò rappresenta e per il contributo alla stabilità e alla pace nel mondo intero.

L'Ambasciatore non dice altro e già dice troppo.

Che cosa penserebbe se in periodo di campagna elettorale in Israele l'Ambasciatore d'Italia a Gerusalemme scrivesse una lettera ad un giornale israeliano per appoggiare la candidatura di Sharon o di Nethanyau e per annunciare i loro programmi di viaggio? Probabilmente penserebbe che l'Ambasciatore d'Italia non sa stare a tavola.

E avrebbe ragione.

Guido Fubini

Mangiatori di fallafel

di

Anna Segre

Pesach 5765. Prima sera del seder. La tavolata è lunga, ciascuno conversa con quelli più vicini. Come sempre, i partecipanti sono stati più o meno collocati per fasce di età; nella zona dei “giovani” sono presenti italiani, israeliani, un americano. Alla fine della serata mi rendo conto che in un seder come tutti gli altri, tra parenti e amici, nella casa torinese dei miei genitori, la conversazione si è svolta quasi sempre in ebraico.

Sarebbe stata immaginabile una cosa simile non diciamo nel Piemonte assimilato del dopo emancipazione, ma anche solo uno o due decenni fa? È stato un episodio isolato o si può leggere come parte di un fenomeno più vasto? Può essere il sintomo di una sempre maggiore centralità acquisita dallo stato di Israele nella cultura e nell'identità degli ebrei di oggi?

Il legame tra Israele e la diaspora è stato fin dall'inizio profondo e sentito in modo quasi unanime (con l'eccezione di alcune comunità ultraortodosse). Non si può dimenticare il contesto in cui lo stato è nato: il desiderio di rinascita dopo gli orrori della Shoà, la necessità di “voltare pagina”, la fiducia non più illimitata degli ebrei verso i paesi in cui vivevano, la necessità, anche per chi non sceglieva di andarci a vivere, di poter contare su un potenziale rifugio in caso di pericolo.

A ciò si sono aggiunti legami personali, familiari: ogni comunità ha una sua “rappresentanza”, ogni ebreo ha qualche parente in Israele. Non è detto che dietro un'alià ci siano forti motivazioni ideologiche, anzi, quasi sempre si sceglie la vita in Israele per un matrimonio, un buon lavoro, un ambiente più piacevole, magari una maggiore facilità nell'osservanza delle mitzvot.; poco o nulla a che fare con il sionismo come ideologia: non stiamo parlando di pochi idealisti, ma di migliaia, anzi, milioni di persone, con idee, storie provenienze diverse, più o meno legati alla cultura ebraica, più o meno osservanti. Un numero tale da determinare cambiamenti notevoli nella consistenza delle nostre comunità: per rendersi conto delle dimensioni del fenomeno basti pensare che Gerusalemme, con i suoi tremila membri, è in pratica la terza comunità ebraica italiana. Avere parenti e amici in Israele non significa solo essere in ansia dopo ogni attentato; significa anche avere l'occasione di recarsi in Israele più spesso che altrove, ricevere in regalo prodotti israeliani e avere la casa piena di oggetti di provenienza israeliana.

Occorre considerare anche il fenomeno inverso: gli israeliani che vivono, temporaneamente o

definitivamente, all'estero, per studio, per lavoro, oppure mandati come *shlichim* da qualche organizzazione o movimento. Molti di loro tengono corsi di ebraico, insegnano canti e balli israeliani, tengono conferenze, ecc. Cibi tipicamente israeliani (cioè palestinesi, non legati alle tradizioni ebraiche) sono venduti quotidianamente nei negozi kasher di tutto il mondo, inseriti regolarmente nel menu dei ristoranti kasher, offerti molto spesso in pranzi e cene delle comunità, e non solo per Yom Ha-atzmaut; per molti di noi acquistarli e cucinarli è perfettamente normale, come se avessero fatto parte da sempre delle nostre tradizioni alimentari. Senza contare l'impatto che hanno i movimenti giovanili sionisti (gli unici esistenti per determinate fasce di età) sulla vita dei giovani ebrei; oppure consideriamo la pervasività di organizzazioni quali il *Keren Kaiemet Leisrael*, il *Keren Haiesod*, i gruppi sionistici, ecc. È quasi impossibile immaginare le nostre comunità senza tutto questo.

Oggi i viaggi sono diventati più facili, e sono sempre di più le persone che trascorrono periodi regolari in Israele pur non trasferendovisi in modo definitivo. Aumenta di conseguenza la tendenza ad acquistare seconde case in Israele. Inoltre è comunissimo per i giovani, anche non intenzionati ad un'alià definitiva, trascorrere periodi di studio e di lavoro in Israele. Tutte queste persone, pur continuando a vivere nella diaspora, impareranno l'ebraico e lo utilizzeranno per parlare con un ebreo di un altro paese che abbia vissuto un'esperienza analoga. Forse il "sorpasso" dell'ebraico sull'inglese come lingua di comunicazione tra gli ebrei nel mondo non è ancora avvenuto, e non è detto che avvenga, dato lo strapotere dell'inglese in tutti i contesti e date le difficoltà dell'ebraico scritto, che bloccano l'uso di questa lingua su Internet e nella posta elettronica. Comunque l'importanza della lingua ebraica viva e parlata nell'identità ebraica di oggi è un fenomeno di cui non si rischierà mai di esagerare la portata. Invitate un israeliano, per quanto non osservante, al vostro seder e sarà in grado di leggere un brano qualunque dell'haggadà meglio della maggior parte dei presenti; mettetegli in mano una tefillà e sarà in grado di guidare una funzione in qualsiasi bet ha-keneset del mondo, come ho visto fare all'ambasciatore israeliano ad Asmara.

La centralità dello stato di Israele nella vita del popolo ebraico fino a pochi anni fa non era affatto scontata: il sorpasso sugli Stati Uniti (dal punto di vista demografico, ma anche culturale) è un fenomeno relativamente recente e non del tutto concluso, tuttavia la tendenza mi sembra indiscutibile.

Le considerazioni che precedono, nella loro banalità, sono state menzionate in quanto dati di fatto. Qui non si sta discutendo l'ideologia sionista, non si vuole aggiungere qualche argomento al dibattito sulla centralità di Israele e su quale debba essere il suo rapporto con la diaspora. Personalmente non ritengo che la diaspora sia illegittima, né che Israele debba per forza essere il centro culturale della vita del popolo ebraico. Posso anche riconoscere che, da un punto di vista squisitamente logico, non abbia tutti i torti chi afferma che nella storia ebraica Israele rappresenta l'eccezione e la diaspora la norma, o chi sostiene che le comunità ebraiche farebbero bene ad occuparsi d'altro. Ma non si può pretendere di parlare di cultura, storia o politica prescindendo dai dati di fatto. Con quale diritto Dante Alighieri poteva pretendere che tutti gli abitanti d'Italia parlassero il suo dialetto? Con quale diritto il Regno di Sardegna ha conquistato gli altri stati italiani? Perché il Texas appartiene agli Stati Uniti e non al Messico? Per tornare a noi, perché far rinascere una lingua da duemila anni usata solo per le preghiere? Con quale logica si va a pescare il termine *hashmal* (*splendore*), che indica il

carro divino nella visione di Ezechiele, per definire l'elettricità e poi si chiama il telefono semplicemente *telefon*, ignorando infinite possibilità di agganci biblici?

Le comunità ebraiche sono state in prima fila nelle manifestazioni di solidarietà ad Israele dopo le dichiarazioni del presidente iraniano e quasi nessuno ha messo in dubbio il loro diritto a prendere posizione. Hanno avuto un certo peso, naturalmente, le tristi memorie che le parole di Ahmadinejad hanno evocato, tuttavia mi sembra difficile negare che gli ebrei della diaspora si siano sentiti chiamati in causa in prima persona soprattutto a causa dei legami culturali sopra analizzati. Così come non ha senso discutere, quasi sessant'anni dopo, se sia stata più o meno giusta e legittima la creazione dello stato di Israele (o di qualunque altro stato), così non ha senso immaginare un'identità ebraica del XXI secolo che prescindendo dal legame con esso e da tutti gli elementi sopra elencati. Su questi non mi pare si possano riscontrare differenze significative tra gli ebrei di diversi paesi, o tra ortodossi, riformati e conservative. L'unica eccezione, ricordiamolo, è costituita da alcune comunità ultraortodosse, sicuramente minoritarie nell'ambito dell'ebraismo mondiale.

Talvolta è difficile far comprendere al mondo non ebraico la natura di questo legame, che è essenzialmente culturale, sociologico, si potrebbe dire anche antropologico, molto più di quanto si possa definire politico; i fenomeni che ho descritto in precedenza hanno poco o nulla a che fare con l'adesione alle scelte di questo o quel governo israeliano, ed anche con la politica israeliana tout court. Gli ebrei diasporici non sono cittadini israeliani e non hanno la possibilità di influenzare con il proprio voto il futuro dello stato. Quelli che si danno da fare in favore di determinati partiti, gruppi e movimenti sono, tutto sommato, una minoranza.

Capita spesso di incontrare chi fa confusione tra lo stato di Israele e gli ebrei. Talvolta, però, si riscontra l'errore opposto, di chi non vuole riconoscere questo legame culturale e lo interpreta esclusivamente (criticandolo) in termini di adesione politica alle scelte dei governi israeliani. Per sfuggire all'accusa di antisemitismo queste persone spesso affermano di amare molto gli ebrei, proponendo tuttavia modelli di un secolo fa (il *cittadino di fede mosaica*, l'ebreo errante e cosmopolita, il rivoluzionario), che nella realtà non esistono quasi più, almeno in forma organizzata. Qui non si vuole discutere se questi modelli siano o no positivi. Il fatto è che, se si vuole capire cosa succede nel mondo ebraico, bisogna osservare gli ebrei che esistono concretamente, e non le costruzioni teoriche.

Anna Segre

NOTA: La sottolineatura automatica di Word fa balzare subito agli occhi quante parole in ebraico ho usato in questo articolo (dando ovviamente per scontato che la maggior parte dei lettori di HK le capisca perfettamente). Non è anche questo un esempio significativo?

A.S.

La nuova speranza

Amir Peretz

di

Gustavo Jona

Amir Peretz è, a mio parere, la nuova speranza o forse l'unica del decadente socialismo democratico israeliano.

Ormai l'Avodà è diventato un partito in stato comatoso, con gli unici scopi, specialmente di Shimon Peres, di tenersi i portafogli governativi all'ombra di Sharon, avendo forse perso la volontà di prendere le redini e le responsabilità del governo, mantenendosi in una posizione di seconda ruota.

Amir Peretz riuscirà probabilmente a fare cambiamenti sensibili, prima di tutto, nell'elettorato dell'Avodà, portando in dote la comunità sefardita, i giovani, la popolazione della periferia geografica (la Galilea ed il Negev), e probabilmente una parte dell'elettorato arabo.

Si sta anche organizzando un supporto da parte di forze economiche in parte manifesto, in parte silenzioso, in attesa di vedere la sua direzione nei problemi economici.

Amir Peretz rappresenta una figura positiva di quell'elettorato che fino ad ora non ha avuto una giusta rappresentanza nel partito e chiaramente non nei vari governi.

Amir Peretz, nativo del Marocco, maggiore della riserva, più volte ferito in combattimento, sindaco di Sderoth, dove vive tuttora, cittadina diventata tristemente famosa per gli attacchi dalla zona di Gaza, è arrivato ad essere il segretario generale dell'Histadruth (il maggiore sindacato in Israele e praticamente l'unico), da diversi anni membro della Keneseth, prima come capo del partito Am Ehad, quindi come membro dell'Avodà.

Alcuni mesi fa è stata persino varata una legge su iniziativa del Likud, "La legge Amir Peretz", che non permette che il segretario generale dell'Histadruth sia anche membro della Keneseth, già allora un segno di "paura" del vecchio establishment nei confronti di un politico di altro tipo.

Due anni fa c'è stata la fusione tra Avodà e Am Ehad; ridicolo però: una fusione voluta e sostenuta da Shimon Peres. Agli inizi Peretz era sostenuto solo dal 4% dei membri dell'Avodà e ieri l'altro è riuscito a divenirne il capo e, come tale, candidato alla presidenza del consiglio.

Il suo primo passo sarà di lasciare il governo, cioè andare ad elezioni anticipate, per preparare l'Avodà al compito di un partito che lotti per la conquista del governo. Con l'attuale situazione nel Likud, la cosa dovrebbe essere fattibile, se riuscirà ad ottenere la cooperazione dei ministri e dei membri della Knesset in seno all'Avodà (???)

Direi che dopo anni di ristagno, forse dall'assassinio di Rabin, c'è oggi la speranza di un cambiamento fondamentale, che dovrebbe migliorare sensibilmente la situazione degli strati più poveri della popolazione, dopo anni di politica economica Thatcherista condotta da Netanyahu. Per darne un esempio i risultati dell'ultima riforma fiscale si sono così divisi: il 30% più ricco della popolazione ha ottenuto nove miliardi di sheqel, mentre il 30% con minor reddito ha perso un miliardo di sheqel.

Amir Peretz rappresenta sicuramente una fonte di speranza per i più disagiati ma più che altro l'introduzione di un nuovo stile di vita politica, di cui Israele ha tanto bisogno.

PS

Mi è stato chiesto di scrivere qualcosa a proposito della manifestazione a Roma a favore di Israele.

Qui è stata presa una saggia (a volte capita) decisione governativa: non fare delle dichiarazioni del presidente dell'Iran un fatto israeliano (non che non ci siano pericoli, ed anche seri) bensì un affare internazionale, mettendo in evidenza il pericolo per tutto il mondo occidentale, e lasciando che il mondo si prenda le sue responsabilità e combatta una volta tanto la guerra per Israele.

Come dicevo, una saggia decisione, che naturalmente comporta un atteggiamento adeguato anche nei confronti della manifestazione di Roma.

E, come ho detto, approvo questa posizione, sperando che non sia male interpretata dal giudaismo italiano, bensì capita ed accettata.

Gustavo Jona

Haifa, 11/11/2005

Ritorno ai temi sociali

di

Reuvèn Ravenna

Da molto tempo Haim Ramon, il trouble maker della politica israeliana, ha pronosticato un Big Bang nel sistema partitico d'Israele, basandosi sulla grande modifica di posizione sia ideologica che pratica di Sharon, nell'ultimo biennio. Non tornò sulla cronaca del recente passato, dal discorso in cui il Falco Sharon, "Signore delle guerre" per eccellenza, e soprattutto il "Padre degli insediamenti" nella "Grande Israele", annunciò un programma moderatamente da "colomba". Aderendo al programma del Presidente Bush, la "Road Map", basato su una prospettiva di due stati nella Palestina storica (occidentale), subordinata alla cessazione di ogni azione antiisraeliana da parte dei palestinesi, e ritiri dello stato ebraico dai territori occupati dal '67, Sharon deviava dalla piattaforma del suo partito, e di tutta la destra, pur conducendo una aspra lotta contro il terrorismo arabo. La concretizzazione del disimpegno dalla striscia di Gaza, azione unilaterale, per assenza di controparte, anche dopo la scomparsa di Arafat, ha spaccato traumaticamente il mondo dei partiti, a cominciare dal Likud, con la conseguenza di una scissione del Partito di maggioranza, e la fuoruscita del Premier dalla formazione da lui stesso creata dopo la guerra del '73, per costituire "Kadima", "Avanti", su posizioni, grosso modo "centriste". Vale a dire, una rinuncia dichiarata all'aspirazione alla totale sovranità israeliana nell'Eretz Israel al di qua del Giordano, pur enunciando, vagamente, l'annessione di blocchi di insediamenti a ridosso della linea verde, il confine armistiziale del '49, l'integrità di Gerusalemme, capitale dello Stato d'Israele, e la lotta senza quartiere contro le organizzazioni del terrorismo palestinese, del tutto incapaci a controllarne la violenza anti-israeliana. Precedentemente alla spaccatura del Likud, il Partito laburista ("Avodà") ha scelto alla sua guida il capo della Histadruth, Amir Peretz, che ha sconfitto, nelle elezioni interne, l'intramontabile, carismatico, grande Vecchio della scena politica, Shimon Peres, improntando una sterzata a sinistra, nell'accezione non solo israeliana, di un Partito assai logorato, satellite della leadership sharoniana, nell'"Unità nazionale", pur fungendo da fattore indispensabile per la conclusione positiva del ritiro da Gaza e l'eliminazione della presenza ebraica nella zona, e piuttosto neutralizzato dalla linea thatcheriana di Bibi Netanyahu, avversario politico di Sharon e di Amir Peretz, fautore di un'economia socialdemocratica, o alla Blair. Da anni i politologi sottolineano le anomalie del sistema politico israeliano. Finito lo Stato bengurionista, o laburista, Israele è andata sempre più a destra, in economia, annullando gran parte del Welfare State, un tempo modello di ispirazione internazionale, con dislivelli sociali da primato, con una sinistra contraddistinta per le sue posizioni moderate al riguardo del futuro dei territori, partecipe,

senza troppe riserve, alla linea neoliberista del Likud, espressione a sua volta di masse popolari, soprattutto originarie dei paesi islamici, avversarie da decenni della prima Israele, delle élites le cui radici risalgono all'era prestatatale, in gran parte identificate con il laburismo, in senso lato. La congiuntura attuale è contraddistinta da un radicale rimescolamento delle carte. Pubblicisti prevedono un auspicabile riassetto della scena politica, con una sinistra sociale, e non solo politica, impersonata dall'uomo "nuovo" ex-sindaco di Sederot, città simbolo della "Seconda Israele", un Centro pragmatico, erede del vecchio Mapai, in un certo senso, liberista, ma non insensibile alle esigenze dei ceti meno privilegiati, e la destra nazionalista e religiosa, nelle sue sfumature. Mi sembra che questa suddivisione sia troppo schematica, più dettata da vaghe speranze che non da una visione spassionata della realtà concreta. La società israeliana è caratterizzata da fratture strutturali e da condizionamenti che la rendono particolarmente sui generis, pur non essendo staccata dai grandi trends del mondo globalizzato. Ne ho scritto in parecchie occasioni e non mi stancherò di sviluppare ulteriormente le mie analisi. In questi giorni di inizio della campagna elettorale, a quattro mesi dalla scadenza, siamo alle prime fasi della tenzone, con notizie "esplosive" di passaggi da un partito all'altro, con elezioni primarie ancora non effettuate nelle grandi formazioni, con pronostici sempre più virtuali, ma non per questo ripudiati da tutto l'arco politico. Per Israele, che fa notizia a ritmo giornaliero, se non orario, quattro mesi sono un'"eternità" Una cosa è certa: i prossimi tempi sono forieri di appassionate esperienze, al negativo come al positivo, con un'intensità che non avevamo vissuta da tempo.

Reuven Ravenna

Rehovot, novembre 2005

L'ultimo giorno a Nevè Dekalim

di

Shmuel Ilan

Nello scorso numero del nostro giornale abbiamo ospitato molte e diverse voci sul grande evento del ritiro israeliano dalla striscia di Gaza, ma forse nessuna era così "dall'interno" come quella che qui presentiamo.

Va da sé che la posizione di Ha Keillah è diversa, forse diametralmente opposta. Ma quella che segue è una testimonianza intelligente, importante e molto utile per capire.

Era mercoledì il 17 agosto 2005, o il 12 di Av secondo il calendario ebraico. Non a caso è stata scelta dal governo quella data così vicina al 9 di Av di triste ricordo per il popolo ebraico nel corso delle varie generazioni, sin dai tempi di Moshè rabenu. In quel giorno infatti furono distrutti sia il primo che il secondo Santuario e sono avvenute altre sventure, come l'espulsione degli Ebrei dalla Spagna nel 1492. Detto per inciso, dopo l'uscita dall'Egitto, in quella stessa data, ritornarono gli esploratori e riferirono con malalingua come era la Terra Promessa e ciò fu una delle cause del vagabondare del popolo ebraico nel deserto per altri 40 anni.

Verso le cinque e mezza del mattino un nostro compagno della *Yeshivà* di Nevè Dekalim (nella striscia di Gaza) venne a svegliarci. Quella notte avevo dormito poche ore, essendo rimasto sveglio fino a tardi per riordinare le mie cose personali negli appositi scatoloni predisposti per il trasloco. Dopo aver sussurrato le prime parole che ogni mattina l'ebreo credente dice appena apre gli occhi: "ti ringrazio Signore Re sempre vivente di avermi restituito la mia anima con pietà..." il primo pensiero che si manifestò nella mia mente fu che era giunto l'infausto giorno dello sgombero da Nevè Dekalim, la splendida zona delle palme in riva al mare.

Già da qualche tempo i soldati avevano distrutto il recinto intorno alla *Yeshivà* ed entravano liberamente nelle nostre abitazioni per lavarsi e per altri bisogni, sentendosi completamente a loro agio. Dalla pronuncia non sembravano Israeliani, bensì Drusi o di altra provenienza etnica.

Con i miei *haverim* eravamo sicuri che quel giorno non sarebbe mai giunto e che senza dubbio, dopo così intense preghiere, da un momento all'altro si sarebbe verificato un miracolo.

Non avevo ancora aperto del tutto gli occhi e cercavo di immaginare come i soldati sarebbero entrati nella *Yeshivà* e cosa sarebbe successo; ma una voce interna mi diceva che non era possibile che i soldati ubbidissero a un tale ordine ed ero sicuro che avrebbero rifiutato di commettere una così tremenda ingiustizia: strappare dalle loro case intere famiglie con donne e bambini, allontanare persone dal loro lavoro nel quale per anni erano stati impegnati, cacciare nuclei famigliari dalle loro case dove avevano vissuto e sotto la minaccia di ben seimila bombe le quali, solamente per miracolo, non avevano provocato gravi danni!

Mi feci coraggio e mi alzai dal letto per affrettarmi a recitare insieme ai miei compagni la solita preghiera dei *Vatichim* ⁽¹⁾, ma questa volta gli stessi brani furono accompagnati dai nostri singhiozzi. In quel particolare giorno ogni parola sembrava assumere un più intenso significato e avevamo l'impressione che "una spada pendesse sul nostro collo".

Dopo quella preghiera pensammo di leggere alcuni salmi ed io cercai di ricordare le *drashot* dei vari rabbini che negli ultimi giorni erano venuti nella *Yeshivà* per infonderci coraggio attraverso accorate frasi quali le seguenti: "Persino se una spada è posta sul tuo collo non perdere la speranza", e "anche se sarà necessario lo sgombero, da questa sofferenza nascerà qualcosa di buono che oggi è difficile comprendere; se questa scuola verrà completamente distrutta, la Torà qui studiata non scomparirà dal mondo". A questo proposito ci ricordarono che, all'epoca di Rabì Akiv, i Romani bruciarono uno dei *chahamin* ⁽²⁾ avvolto nella pergamena della Torà; allora si udì una voce e gli allievi presenti si chiesero cosa fosse quella voce; rispose il *chaham*: "la pergamena si sta bruciando ma le lettere volano verso il cielo!". Tutto ciò che è stato compiuto qui (ogni *mizvà*, ogni momento di studio della Torà e ogni preghiera) rimarrà vivo in eterno!

Il nostro Rav quella mattina a mala pena riusciva a parlare, tuttavia cercava di pronunciare parole di conforto; poi, battuta la mano sul tavolo della sala, all'improvviso silenzio seguì un pianto generale che, sgorgando dai nostri cuori, riusciva a esprimere ciò che né parole né preghiere avevano ancora suscitato.

Intonammo quindi il tradizionale *Avinu Malchenu* ⁽³⁾ con un'intensità e una forza che non avevo mai provato, neppure al termine di Iom Chippur, prima di ascoltare il suono dello *Shofar* ⁽⁴⁾.

Erano ormai le undici quando arrivò il drammatico momento: due soldati e un comandante entrarono nella *Yeshivà* e si diressero subito verso il nostro Rav; lo presero per le braccia e per le gambe e lo trascinarono fuori mentre costui non riusciva a smettere di singhiozzare. Non era un pianto per la sua sorte personale, bensì per quella della *Yeshivà*,

della striscia di Gaza e di Israele.

Dopo qualche minuto entrò il direttore della *Yeshivà* stessa e ci disse a nome del Rav che la *Zavà* (l'esercito) ci consigliava di abbandonare l'edificio senza opporre resistenza, altrimenti saremmo finiti tutti all'ospedale in quanto i soldati ci avrebbero picchiato. Sapevamo che già da mezzanotte la *Zavà* aveva cominciato a sgomberare Nevè Dekalim, ma non conoscevamo esattamente i particolari sullo svolgersi dei fatti. Lo sgombero durò circa due ore, mentre noi, nel frattempo, recitavamo i salmi nei quali ogni frase sembrava essere stata scritta proprio per quella occasione.

Tutti i ragazzi vennero avviati verso gli autobus, chi con le proprie forze e chi trascinato dai soldati che sembravano celare i loro pensieri più nascosti. Essi infatti guardavano nel vuoto come se stessero formulando delle domande le quali sarebbero rimaste senza risposta.

A poco a poco la sala dove i soldati ci avevano riuniti rimase quasi vuota e io fui uno degli ultimi a uscire. Preferii recarmi con le mie forze verso l'autobus che ci avrebbe condotti nel territorio israeliano. Attraversando in pullman le vie di Nevè Dekalim vidi un gran numero di soldati di varie formazioni e anche della polizia, gli *Iassamim* ⁽⁵⁾. Mi chiesi anzi dove erano stati tutti questi bravi giovani quando gli Arabi avevano gettato *pazmarim* ⁽⁶⁾. Mi sembrava di fare un brutto sogno, di vivere come in un incubo.

Tornato a casa a Bait EL, per molti giorni continuai a essere sconvolto ricordando quegli eventi: donne e bambini trascinati dai soldati, soldati che piangevano, famiglie intere rimaste senza casa, edifici bruciati o in fiamme.

Oggi di ciò che è accaduto in quei giorni non si parla quasi più, preferendo altri argomenti, quali ad es. le sinagoghe bruciate dagli Arabi o i disastri provocati a New Orleans dall'uragano che ha, anch'esso, lasciato migliaia di persone americane senza casa... Ma sembra ormai chiusa un'altra pagina nella storia delle persecuzioni ebraiche, tra le più difficili che ci siano mai state, in quanto provocate da Ebrei contro Ebrei nella nostra terra di Israele.

Malgrado il dolore di tutti noi *haverim* della *Yeshivà* di Nevè Dekalim e di quanti ci hanno aiutato e hanno partecipato insieme a noi a tanta sofferenza, sono certo che questo episodio rappresenti solo una tappa nel complesso piano del Signore prima dell'avvento del Messia.

Racconto di Shmuel Ilan

(nato a Gerusalemme il 23/10/84)

Traduzione della madre Paola Ilan Finzi

(1) Preghiera del mattino che si recita all'alba.

(2) Studiosi della Torà.

(3) Lunga preghiera che si recita in particolare nei dieci giorni tra Rosh Hashana e Iom Chippur e ogni verso comincia con le parole: "Nostro Padre, nostro Re...".Noi cantammo l'ultimo verso: "Nostro Padre, nostro Re non abbiamo nessun Re all'infuori di Te".

(4) Momento che segna il termine del digiuno e la chiusura delle preghiere di espiazione.

(5) Poliziotti scuri di pelle, di grossa corporatura e vestiti con giubbotti neri che si erano esercitati per sgomberare con la forza le persone.

(6) Un tipo di bombe.

Ebrei contro l'occupazione

di

Carla Ortona

Queste brevi note e considerazioni personali sono la premessa ad un estratto del Documento conclusivo dell'incontro del 10/9. Lo pubblichiamo pur mantenendo riserve di merito

Ho saputo dell'esistenza di ECO l'anno scorso, in autunno, e mi sono inserita nella Mailing-list: in Italia ECO è solo una mailing -list e, dopo più di un anno, ci siamo incontrati il 23/10. Alcuni di noi sono iscritti alle Comunità, altri no; tutti ci riconosciamo come ebrei e sentiamo il bisogno di prendere posizione sull'occupazione della Palestina e, in particolare, sulla costruzione del Muro fra i due paesi.

ECO è solo la sezione italiana di una realtà più vasta, EJJP. A livello europeo EJJP è un'associazione, anzi riunisce diverse associazioni di diversi paesi ed è in contatto con organizzazioni simili americane. Da quel che ho capito, il movimento è partito in Olanda e poi si è esteso. Il 9 e il 10 settembre c'è stata a Londra l'assemblea di EJJP e dal resoconto è possibile rendersi conto che in paesi come l'Inghilterra, la Francia o la Svezia le associazioni corrispondenti a Eco sono una realtà riconosciuta. In Francia ci sono tre gruppi, di cui solo due hanno aderito e uno era presente, UJFP; l'altro, AJHL non era presente per motivi pratici. Per quanto riguarda l'Inghilterra, si nota che all'incontro ha partecipato anche un membro del parlamento britannico.

Leggendo il resoconto il punto che ho trovato più difficile da accettare è la questione del boicottaggio di Israele, cioè dei prodotti provenienti dagli insediamenti nei Territori Occupati; mi sono però anche resa conto, purtroppo, che il paragone con il Sudafrica può essere sostenuto e che solo gli ebrei della diaspora possono realmente prendere posizione senza essere considerati antisemiti. Penso invece che sia vero che, sui tempi lunghi, la politica di Israele è pericolosa anche per gli ebrei della diaspora e, comunque, una democrazia che opprime un altro popolo è una democrazia solo parziale e non penso che possano esistere "ebrei antisemiti". Molti ebrei si stanno allontanando dalle Comunità, perché impegnati nella vita quotidiana e non religiosi: la religione spesso diventa l'unico legame e se non si è religiosi ci si allontana: questa considerazione nasce dall'esigenza di riproporre, se possibile, valori e attività "laici" della nostra tradizione, quali la cultura e il progresso, in cui poterci riconoscere

come ebrei.

Carla Ortona

Sessione plenaria annuale di EJJP - 2005

Dichiarazione conclusiva

Rifiutate di sostenere l'occupazione israeliana! In difesa della legge internazionale e dei diritti umani: boicottaggio, disinvestimento e sanzioni, contro l'occupazione

All'incontro a Londra, nel settembre del 2005, EJJP ha deciso di aggiungere alla propria dichiarazione di obiettivi le seguenti proposizioni:

- a) EJJP sostiene azioni non violente che mirano a far finire l'occupazione israeliana di terre palestinesi e le violazioni israeliane della legge internazionale
- b) EJJP chiede a tutti gli stati di garantire che i loro rapporti con Israele siano in accordo con la legge internazionale, e si conformino alla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo.

Per trentotto anni, nei Territori palestinesi Occupati sono stati effettuati, contravvenendo alla legge internazionale, confische massicce di terra e di acqua, blocchi stradali, uccisioni extragiudiziarie, chiusure, coprifuoco e punizioni collettive. Oppressione, segregazione, umiliazione, demolizioni di case, e la costruzione del muro di annessione in Cisgiordania e le barriere intorno alla Striscia di Gaza decidono la vita quotidiana del popolo palestinese sotto occupazione. Purtroppo il governo israeliano usa il 'disimpegno' unilaterale da Gaza come una copertura sotto cui può consolidare l'occupazione della Cisgiordania e anettere vaste aree di terra palestinese.

Durante gli anni di Occupazione, il governo israeliano si è sentito in diritto di violare, con la tacita accettazione di gran parte della comunità internazionale, la Legge Internazionale, la Carta delle Nazioni Unite, la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, la Quarta Convenzione di Ginevra e persino le decisioni della Corte Internazionale di Giustizia.

Le Nazioni Unite e la comunità internazionale nel suo complesso hanno mancato di applicare una qualunque sanzione efficace contro le violazioni israeliane della Legge Internazionale. Si rende pertanto necessaria un'azione dei cittadini in tutta l'Europa, per fermare i governi che usano due pesi e due misure e continuano una politica di 'appeasement' nei confronti di Israele.

La Sessione plenaria annuale del 2005 di EJJP ricorda che: Perché siano soddisfatti i principi della Carta delle Nazioni Unite occorre che si stabilisca una pace giusta e duratura fra Israele e il futuro Stato palestinese.

Tutti gli Stati Membri delle Nazioni Unite, accettando la Carta delle Nazioni Unite, si impegnano ad agire in accordo con l'articolo 2 di detta Carta.

Perché si mantenga integro il sistema internazionale di giustizia, con la sua autorità ed il suo significato per la comunità internazionale, occorre che Israele sia obbligato a porre fine all'Occupazione.

Israele, in quanto Stato potente che occupa la terra di un altro popolo, è un membro della comunità internazionale alla pari di tutti gli altri; in quanto tale, deve essere ritenuto responsabile delle sue politiche e delle sue azioni, alla luce delle norme internazionali accettate, come lo sono tutte le altre nazioni. Qualunque altro modo di trattare lo Stato di Israele è discriminatorio, distinguendolo senza giustificazione, come se fosse un caso speciale rispetto a tutti gli altri Paesi. **Per tutti questi motivi, consideriamo l'Occupazione israeliana di terra palestinese una questione internazionale.**

Per tutti noi è basilare porvi termine.

Vogliamo sottolineare il fatto che vi sono molte organizzazioni ebraiche ed israeliane che sostengono l'idea di un boicottaggio selettivo e di sanzioni verso Israele: Ta'ayush, Anarchici Contro il Muro, Bat Shalom, ICAHD (Comitato Israeliano contro la Demolizione di Case), La Voce ebraica per una Pace Giusta (JVP/USA), Not in My Name (USA); Matzpen (Israele/Internazionale); New Profile (un'organizzazione israeliana di Refusenik, femminista ed antimilitarista), Jews Against the Occupation (Gruppo della Città di New York); la petizione del ministro del governo sudafricano Ronnie Kasrils e del legislatore Max Ozinsky, che ha raccolto più di 500 firme di ebrei del Sudafrica; Jewish Voices Against the Occupation (USA); Jewish Women for Justice in Israel and Palestine (USA); Gush Shalom (Israele); Jews for Global Justice (USA); e Visions of Peace With Justice (USA), fra le altre.

La Sessione plenaria annuale dichiara:

- Che non vi è niente di antisemita in sé nell'attuare boicottaggi e campagne di disinvestimento contro l'occupazione israeliana. Intraprendiamo invero questa azione essendo convinti che la fine dell'occupazione sia negli interessi a lungo termine del popolo israeliano.
- Che le situazioni nei diversi Paesi d'Europa sono diverse, cosicché i diversi gruppi nazionali di EJJP avranno la necessità di decidere la forma di azione più adeguata, entro il quadro dell'azione diretta non violenta contro l'occupazione.
- Che si potrebbe progettare un boicottaggio selettivo, per incoraggiare gli israeliani a

rispettare i diritti palestinesi

EJJP (Federazione degli Ebrei europei per una Pace Giusta) e molti dei gruppi ad essa affiliati sosterranno e perseguiranno una campagna strettamente collegata di azioni contro l'Occupazione a tutti i livelli: locale, regionale, nazionale, europea, internazionale.

Azioni proposte

1. Riteniamo che in generale possano essere utili alcune misure strettamente collegate che tendano a colpire specificamente l'organizzazione dell'Occupazione e i piani militari-scientifici-tecnologici-economici israeliani ad essa correlati. Lavoreremo con altri organismi in questo campo, includendo nelle nostre attività azioni contro la vendita di armi e di loro parti a e da Israele, la vendita e l'assistenza alle attrezzature in uso per l'occupazione, l'addestramento e la valutazione di personale militare e di armi israeliane in ogni parte della UE, l'addestramento e i consigli da parte di Israele nei confronti di Polizia ed Eserciti di Paesi della UE.

È venuto il momento di tradurre la nostra critica e la nostra opposizione ai governi ed alle politiche israeliane in azioni efficaci, non violente. Mentre all'inizio esse possono essere soprattutto simboliche, tali azioni hanno lo scopo di attivare una base di cittadini che può fare pressione sui nostri Governi. Inizialmente lo scopo è di abrogare i privilegi accordati ad Israele dall'Accordo di Associazione UE-Israele nella collaborazione commerciale e di ricerca, fino al momento in cui Israele soddisfi ai doveri concernenti i Diritti Umani scritti nell'Accordo stesso.

La storia di Judith Schwarcz Rubinstein

di

Sara Vinçon

Tesi di Laurea promossa da Ha Keillà

E così Ha Keillah ha compiuto trent'anni! Ne siamo molto fieri, tanto che ne abbiamo parlato nel primo numero di quest'anno, poi siamo usciti in colore rosso per il primo maggio, data esatta del compleanno del nostro periodico e... non poteva essere altrimenti!

Avevamo discusso a lungo in redazione su come festeggiarci, e non ci andava di organizzare una festa o una giornata di studio; allora abbiamo pensato a una tesi di laurea. All'inizio la nostra idea era quella di una ricerca su come la comunità ebraica di Torino si fosse riorganizzata all'indomani del 25 aprile 1945, ma l'impossibilità materiale e... morale di accedere agli archivi comunitari ha reso inattuabile il progetto (ci auguriamo che la Comunità Ebraica e l'Archivio Terracini possano presto organizzare il riordino delle carte per permettere una ricerca sul tema)

È stata suggerita da Elena Vita Finzi e da me l'idea di parlare dei campi profughi che erano sorti a Torino e dintorni - Grugliasco, Collegno, Rivoli, Strada S. Margherita, e qualcuno ha anche accennato all'esistenza di un campo in borgo San Paolo.

E così è stato. Sara Vinçon ve ne ha già parlato sul numero di febbraio di HK a introduzione di un'intervista a Eli Rubinstein, nato a Torino il 5 marzo 1948 da genitori scampati ai campi di sterminio. Ed è con molto piacere che abbiamo visto realizzata la nostra idea. Sara ha discusso la tesi il 17 ottobre laureandosi con 110 e lode. Noi l'abbiamo aiutata con i pochi mezzi che abbiamo (un viaggio in Israele e uno a Toronto)

Ora ci auguriamo di tutto cuore che la tesi possa essere pubblicata e che quindi questa storia affascinante di "ritorno alla vita" sia letta da molte persone e possa essere di stimolo per ulteriori ricerche. E speriamo anche che questo sia di buon augurio per il futuro di Ha Keillah.

Alda Segre

Immaginate di trovarvi davanti al televisore. Sono le sette di sera e sta per iniziare il telegiornale. I titoli di testa annunciano: “Giovane donna si risveglia dal coma dopo quattro anni”. La reazione di molti è quella di gridare al miracolo, di provare un sentimento di sollievo e di archiviare la notizia sotto la voce “vicende concludesi bene”. Altri invece si chiedono quali siano le condizioni psico-fisiche della giovane, se è in grado di comunicare, se ricorda e soprattutto se potrà condurre una vita “normale”. Ci si domanda altresì quanto lungo e dispendioso potrà essere il percorso della riabilitazione. Ecco, quando penso ai sopravvissuti alla *Shoah* ho davanti agli occhi l’immagine di tanti pazienti appena usciti dal coma a cui il mondo ha indirizzato un “ooh” di sorpresa, di incredulità e di sollievo ma di cui si è presto dimenticato, incapace di accorgersi del vuoto presente ai loro capezzali e dell’inesistenza di un “istituto di recupero alla vita”.

La mia tesi di laurea non ha la pretesa di essere riuscita a tracciare un quadro esaustivo e completo del percorso che trasformò i reduci ebrei in *Jewish Displaced Persons* (JDPs) e nuovamente in cittadini graditi, o quantomeno tollerati, di uno stato nazionale. Ciò che mi auguro è di aver gettato una luce sul periodo post coma, post *Shoah*, di aver tratteggiato la complessità del processo di riabilitazione ma, cosa ancor più importante, di essere stata in grado di sottolineare la forza e la tenacia di uomini e donne che seppero sognare e realizzare un futuro lontano dalle macerie e dall’antisemitismo del continente europeo.

La ricostruzione del contesto socio-politico europeo in cui inserire la vicenda particolare delle JDPs transitate in Italia è stata possibile grazie alla consultazione di testi pubblicati da istituti di ricerca israeliani e statunitensi a partire dalla fine degli anni sessanta. Questo materiale bibliografico mi ha permesso innanzitutto di comprendere il modo in cui gli organismi internazionali e le associazioni di soccorso ebraiche affrontarono l’emergenza profughi e, in secondo luogo, di individuare i percorsi di fuga che i sopravvissuti seguirono per raggiungere l’Italia. Nonostante i meriti di queste pubblicazioni nessuna di esse si è mai posta come obiettivo principale quello di addentrarsi nella specificità della realtà italiana descrivendo l’angosciosa quotidianità dei profughi ospitati nei campi UNRRA (*United Nations Relief and Rehabilitation Administration*), nelle *hachsharoth* e nei *kibbutzim* sparsi nella Penisola e nemmeno il modo in cui le istituzioni, ma soprattutto la gente comune, reagì alla presenza di un numero così elevato di ebrei stranieri (ventimila alla fine del 1946).

La necessità di rispondere almeno in parte a quest’assenza storiografica mi ha spinto in un primo momento a scavare nei ricordi dei membri della Comunità Ebraica di Torino e, successivamente, a cercare una corrispondenza tra quelle testimonianze e il materiale archivistico al fine di comprendere quali furono i legami che si instaurarono tra le JDPs presenti nel campo UNRRA numero diciassette di Grugliasco, il territorio piemontese, la Comunità e le associazioni di soccorso. Ciò che è rimasto nella mente di numerosi ebrei torinesi è un ricordo vivido ma pur tuttavia abbastanza confuso e impreciso. Molti sanno che dei correligionari provenienti dall’Europa centro-orientale e sopravvissuti ai lager nazisti, alla vita in clandestinità, alla lotta partigiana o ai lavori forzati transitarono da Torino nel corso della loro fuga verso la Palestina e le Americhe, ma sembra che soltanto chi allora era studente universitario o lavorava per qualche istituzione comunitaria abbia avuto un contatto diretto con i profughi. Stabilire la provenienza, il modo in cui erano sopravvissuti alla Shoah, le ragioni che li avevano spinti a raggiungere Torino, chi li aiutava, dove e come vivevano e

soprattutto dove erano emigrati, sono gli interrogativi attorno ai quali si è snodata la ricerca e che, in momenti successivi, sono stati affiancati da ulteriori quesiti.

Quanto alle risposte i documenti conservati presso l'Archivio Terracini mi hanno innanzitutto permesso di individuare la molteplicità e le particolarità delle strutture che ospitarono le JDPs e, in un secondo momento, di delineare i rapporti che si instaurarono tra la Comunità Ebraica e la sede milanese dell' *American Jewish Joint Distribution Committee* in un frangente in cui la ricostruzione dell'ebraismo italiano doveva procedere di pari passo con l'accoglienza e la tutela dei profughi ebrei. Il materiale analizzato mi ha mostrato che la Comunità di Torino fece la sua parte, non si tirò di certo indietro, ma non mostrò un coinvolgimento emozionale e simpatetico tale da superare le direttive del *Joint* e dare così prova di una completa adesione ai principi di *tzedakah* e di *tikun olam* che caratterizzano la tradizione ebraica. Quando questo avvenne si trattò dell'intervento di un piccolo gruppo di giovani a cui la legislazione razziale fascista aveva, forse più che ad altri, fatto vivere con grande rabbia e profonda disperazione la discriminazione scolastica e il rigetto sociale. Quei ragazzi erano stati profondamente ed intimamente offesi e a guerra finita furono proprio quelle ferite non rimarginabili a far sì che si lasciassero coinvolgere con trasporto nell'aiuto ai profughi oltretutto, nella maggior parte dei casi, loro coetanei. Quei giovani, in contrasto con la dirigenza comunitaria, avevano abbracciato con entusiasmo gli ideali sionisti e ciò li spinse ad avvicinarsi con naturalezza e spontaneità alle JDPs con cui condividevano la speranza in un futuro di libertà e di giustizia in *Eretz Israel*.

A questo punto della ricerca nasceva la necessità di conoscere le caratteristiche specifiche del campo profughi di Grugliasco che, oltre ad essere stato tra la primavera del 1946 e il mese di settembre del 1947 la casa di Judith Schwarcz Rubinstein, ex cittadina ungherese sopravvissuta ad Auschwitz-Birkenau, manteneva intatto il mistero di come un istituto psichiatrico conosciuto a livello nazionale si fosse potuto trasformare in un campo per ebrei e poi ancora in un manicomio, senza che si fosse conservata alcuna memoria materiale e storiografica del passaggio di migliaia di reduci dei lager nazisti. Sono riuscita ad alzare un velo su tale enigma grazie alla possibilità di instaurare un confronto, e talvolta un vero e proprio dialogo, tra le carte amministrative prodotte in quegli anni dal Consiglio Provinciale proprietario delle strutture ospedaliere provvisoriamente requisite dall'UNRRA, le visite da me compiute al complesso sanitario e, soprattutto, le lunghe conversazioni avute con Judith e con i suoi figli Eli, nato nel 1947 all'ospedale Maria Vittoria di Torino, e Rochelle, da sempre cittadina canadese.

Un sentimento di sorpresa, di curiosità e di profondo rispetto ha contraddistinto fin dall'inizio la mia corrispondenza con Eli Rubinstein. Non si è trattato soltanto di percorrere una strada comune nel tentativo di riportare alla luce un pezzo di storia familiare poco conosciuto e di terminare la stesura della tesi: c'era qualcosa di più. Dopo quasi cinquantasette anni Eli aveva finalmente scoperto l'esistenza della Comunità Ebraica di Torino della quale, anche se per un lasso di tempo molto breve, aveva fatto parte; io vedevo realizzarsi poco alla volta il sogno di dare un volto ad uno dei neonati di cui avevo letto il certificato di nascita e di circoncisione; ma, a prescindere dalle nostre emozioni più intime e personali, ciò che ha contribuito ad abbattere ogni sentimento di diffidenza e di estraneità è stata la felicità che abbiamo provato nello scoprire di condividere principi di vita comune. Il contatto che avevamo stabilito non era

esclusivamente finalizzato ad una collaborazione scientifica nel corso della quale entrambe le parti erano liete di mettere a disposizione le proprie conoscenze e le proprie capacità, era l'inizio di un lento, cauto ed autentico ingresso nella vita dell'altro. Questo cammino di conoscenza ha poi coinvolto anche Rochelle, con la quale ho parlato a lungo delle difficoltà di crescere all'interno di una famiglia segnata dall'esperienza dei campi di sterminio e dei tabù che avvolgono la ricerca storiografica, ma soprattutto quella sociale e psicologica, intorno ai meccanismi della "Soluzione Finale". Rochelle mi ha aiutata a guardare al lato femminile di Judith e ad avvicinarmi a lei come a una donna i cui sentimenti e le cui emozioni più profonde furono esposte alla brutalità della sopravvivenza nei lager. Questa nuova prospettiva mi ha poi spinta in più occasioni a parlare con Judith di Auschwitz rivolgendomi a lei come alla ventenne che aveva cercato la speranza, la forza e la voglia di vivere insieme a migliaia di altre ragazze tra le baracche di Birkenau e non alla donna che oggi ricopre un ruolo familiare e sociale di primissimo piano. La maggior parte di queste conversazioni esulano dalle finalità del mio lavoro e mai verranno rese pubbliche ma sono state per me fondamentali per imparare ad avvicinarmi con coraggio, fermezza, infinito amore e grande rispetto ai ricordi più intimi e più dolorosi di Judith. Sono altresì convinta che nessuna ricerca storica abbia il diritto di rompere gli equilibri psicologici e i meccanismi di autodifesa che i sopravvissuti alla *Shoah* hanno elaborato al fine di poter continuare a vivere.

Per Judith gli italiani rimarranno sempre un popolo cordiale e simpatetico che per la prima volta dopo Auschwitz si è rivolto a lei come ad un essere umano degno di rispetto. Ovviamente Judith conosce la durezza della legislazione razziale del 1938 e non ha di certo un atteggiamento *naïf* nei confronti di ciò che accadde dopo l'8 settembre del 1943 ma, indipendentemente da questo, annovera gli italiani tra le popolazioni europee toccate sì dall'antisemitismo ma incapaci di quelle azioni sadiche e brutali che caratterizzarono i cittadini dell'Europa centro-orientale. Il campo UNRRA numero diciassette di Grugliasco custodisce certamente alcuni ricordi dolorosi ma nei pensieri di Judith esso rappresenta altresì un posto bizzarro, inserito in una realtà atemporale e, a differenza del lager, un luogo di cui si può parlare con una certa ironia. Nessuno di noi cercherà mai di intaccare i ricordi positivi di Judith ma, a parte questo, Eli ed io abbiamo da tempo iniziato un ragionamento e un confronto che ci ha spinti ad interrogarci da un lato sulle ragioni che hanno portato all'oblio di quel capitolo di storia locale e nazionale e dall'altro sulla possibilità di condurre, ieri come oggi, una vita apertamente osservante a Torino.

Per ragioni di spazio, di tempo e di riservatezza non mi è stato ovviamente possibile raccogliere nella mia tesi di laurea ciò che Judith mi ha narrato ma mi auguro di aver contribuito all'ampliamento delle conoscenze sulla realtà in cui vissero migliaia di profughi ebrei tra l'inizio del 1945 e la fine del 1949, anno in cui l'ultima JDPs lasciò Grugliasco. Spero inoltre di essere stata in grado di riportare ciò che è realmente stata la mia conversazione con Judith Rubinstein ovvero un confronto tra due donne ebraiche che, indipendentemente dalle differenze che le contraddistinguono, continuano a portare dentro di sé molte delle domande, delle paure e dei dubbi che da sessant'anni rimangono irrisolti e spesso inascoltati.

Sara Vinçon

Mio padre, Max Varadi

di

Alisa Varadi Benabu

Mio padre é mancato il 24 settembre 2003 alcuni giorni dopo che aveva compiuto i suoi 91 anni. Lui ci ha lasciato, ma non ha lasciato un vuoto dentro di noi, anzi siamo pieni di lui, della sua personalità, dei suoi pensieri, dei suoi sogni, della sua parlata fiorentina, del suo delicato umorismo e soprattutto del suo amore.

Mio padre era certamente dotato di senso dell'umorismo, che era forse una delle sue qualità più importanti anche se, a casa nostra, non era sempre molto apprezzata. Diceva che era forse il dono più importante nel cammino della vita. Nei suoi libri questa sensibilità è molto accentuata, questa capacità di rilevare il ridicolo delle cose o delle situazioni e nello stesso tempo una indulgente simpatia umana.

Nell'“Arrivederci Italia” mio padre dipinge come dice ironizzando “un piccolo quadro macchiatolo” della sua vita fiorentina. Nel secondo libro “l'Arca” racconta che l'arca lo aveva salvato dalle persecuzioni e malgrado tutto diceva che “nella vita non ci sono tagli, Firenze con i suoi tetti rossi, i suoi lastricati, i suoi marmi i suoi cipressi, la sua parlata, la si può lasciare, ma è lei che non ci lascia”. Anche nella prefazione del libro delle sue poesie ci si rende conto della finezza del suo umorismo. “L'autore pensa che sia un atto di audacia da parte sua la decisione di pubblicare queste poesie nate dopo il suo ottantesimo anno di età. Decine e decine di anni di maturazione sono occorsi a grandi poeti per giungere a quella unità di stile...

A tale unità non poteva giungere questa mia piantagione fuori stagione.

Mi auguro che qualcuno possa cogliervi qualche fiore qua e là”.

L'umorismo e la gentilezza l'avevano, certamente, aiutato molto nella vita, e anche nella sua carriera diplomatica.

La gente non riusciva ad “afferrarlo”, non capiva chi fosse questa “rara avis”, quest'uomo, questo diplomatico libero pensatore, che non apparteneva a nessun determinato gruppo o partito politico, che da una parte rappresentava lo Stato d'Israele e parlava un francese

perfetto con accento fiorentino, e dall'altra era così italiano nel modo di comportarsi, nell'educazione, nella gestualità....

Mio padre era un uomo di principi e non imponeva le sue idee a nessuno, ha trascorso la vita con un bagaglio impegnativo, fatto di un'educazione classica, una fede profonda nei valori dell'ebraismo, la lingua di Dante e l'amore intenso per la sua Firenze, che dovette purtroppo lasciare, ma che lo nutriva e viveva sempre in lui.

Era un uomo capace di rinnovarsi: posso dire che cercava sempre qualcosa di nuovo, **“una mela, una pera, ma purtroppo non c'era”**, come dice in una sua poesia; forse la pera e la mela nel cestino non c'erano, ma lui riusciva a creare sempre qualche cosa di nuovo e di “frizzante” nel suo bagaglio spirituale.e riusciva a trasmetterlo alla nuova generazione.

Seppure mio padre era italiano di cultura e fiorentino di spirito, era anche un ebreo di fede: arrivò in Israele con la forza del destino. Diceva che, arrivando in questa terra, non aveva trovato soltanto la salvezza fisica, ma anche quella morale. Aveva detto fisicamente addio per sempre alla sua amata terra natale, ma non l'aveva dimenticata.

Negli ultimi tempi della sua vita, diceva che non si era mai sentito tanto attaccato a questa terra come ora, anche se non si vedeva ancora la luce in fondo al tunnel, lui era pieno di speranza in un futuro di pace.

Sì, **“Il giorno è spuntato dal sole inondato e sulla terra GUERRA”** dice la prima parte della sua poesia. Purtroppo così è stato anche il giorno della sua sepoltura, il giorno prima del nuovo anno ebraico. Abbiamo letto dei bellissimi salmi, accompagnandolo nella sua ultima dimora in una collina vicina a Gerusalemme che ricorda la sua amata Toscana.

Ho letto la sua ultima poesia: **“Grazie dell'Ospitalità”**, che ci è sempre piaciuta perche rappresenta così bene in una frase la sua personalità:

“Non si passa una porta seppur conduce a Dio, senza dir prima addio, senza dir prima: grazie dell'ospitalità”.

Speriamo che quest'anno si possa finalmente trovare una via che ci porti verso la **speranza** della pace, e che in un prossimo futuro potremo leggere tutta la poesia di mio padre Max Varadi nella realtà da lui sognata.

La notte è serena

la luna piena

il vento si tace

PACE

Grazie dell'ospitalità

No, non vorrei morire.
nel "bacio del Signore";
non vorrei coricarmi
per non svegliarmi più.
Quello che sognan tanti
di andar così lassù,
no, non é il sogno mio.
Non di notte, di giorno;
vorrei guardarmi intorno
senza lacrime e pianti
e dire addio
a chi mi volle bene.

È così che conviene
partir senza rancori,
come mi hanno insegnato
i nonni e i genitori,
e come io stesso credo
che un uom bene educato
debba prendere congedo
dalla gente

con un pò di umorismo,
gentilmente.

Così ci si comporta
per civiltà.

Non si passa una porta,
seppur conduce a Dio,
senza dir prima addio,
senza dir prima:
“grazie dell’ospitalità”.

Max Varadi

Firenze

21 Settembre 1912

Gerusalemme

24 Settembre 2003

Bagitto: chi era costui?

di

Bianca Bassi

Che cosa può aver fatalmente attratto me, ebrea veneziana, non cultrice della materia, verso il convegno di Livorno sul Giudeo -Spagnolo (Ladino), annunciato da H.K. nel numero precedente l'estate? Certamente l'evidente alto profilo scientifico e culturale delle relazioni previste, con la partecipazione di relatori di grande fama, tra cui il quinto presidente dello stato d'Israele Yitzak Navon. Ma qualcosa di più primitivo mi ci ha spinto fortemente: il fatto che tutta la mia vita ebraica infantile e giovanile ha ruotato intorno alla comunità ebraica di Venezia in cui tutte le funzioni religiose sono sempre state celebrate secondo il rito sefardita nella grande Sinagoga o meglio Scola Spagnola; soltanto il giorno di Kippur veniva aperta la Scola Levantina, nella quale è stato anche celebrato il mio matrimonio.

Mentre mi avvio in treno verso Livorno, una delle principali sedi di emigrazione forzata dalla Penisola iberica di ebrei, conversos e marrani, mi immergo nell'atmosfera giudeo-spagnola rileggendo l'inizio di un famoso libro di Ugo Pratt in cui Corto Maltese, bambino di dieci anni, passeggiando per le strade assolate di Cordova si fa condurre dal suono struggente e malinconico di una melodia per i vicoli della Juderia, fino alla figura del vecchio cieco Miguel, "guardiano della sinagoga da sempre".

Dunque, ebrei spagnoli ed ebrei levantini: su questo mi illumina alla fine del convegno l'intervento del professor architetto David Cassuto che tiene la sua relazione sulle sinagoghe del mondo ladino in Italia.

Dopo l'esilio dalla Spagna del 1492 e dal Portogallo di pochi anni dopo, molti ebrei arrivarono immediatamente in Italia e vennero chiamati "*ebrei Ponentini*".

Quelli che giunsero in Italia dopo essere stati un certo tempo in Asia Minore, arrivando dal mondo islamico, vennero chiamati "*ebrei Orientali o Levantini*".

Entrambi i gruppi usavano il ladino come loro lingua comune ma tendevano a tenere separate le loro tradizioni rituali. Ciò verosimilmente perché gli ebrei levantini si rifiutavano di pregare con i *conversos* ispano -portoghesi oppure perché durante il loro soggiorno nei paesi arabi avevano acquisito usi o tradizioni differenti. Cassuto mostra immagini di tutte le principali sinagoghe del mondo Ladino, della loro pianta interna, della disposizione di aron ha-kodesh e

thevà (pergamo), e dei banchi del pubblico tipicamente diversa a seconda dei diversi gruppi religiosi.

Nei secoli 16°, 17°, 18°, infatti da un lato si ritrova il forzato confino degli ebrei nei ghetti, dall'altro l'essersi venuto a costituire un vero e proprio "stile ebraico-iberico" relativo alla sfera religiosa e sinagogale. Proprio perché la parola "todesco" significava sprezzo per la cultura ashkenazita tra gli ebrei sefarditi "de buena familia" (Elias Canetti in *La lingua salvata*), ancor più significativo è stato vedere, fra le altre, le immagini della sinagoga tedesca di Venezia, a pianta interna ovale, con una disposizione degli arredi tipica delle sinagoghe sefardite in cui il pubblico degli oranti guarda verso il centro essendo disposto sui due lati lunghi e in cui il pergamo ha perso nei secoli la disposizione centrale (che si ritrova invece tipicamente nelle sinagoghe piemontesi).

Naturalmente oltre all'influenza delle diverse culture ebraiche fra loro, le influenze cristiane sono state particolarmente importanti sia rispetto alla realizzazione architettonica (la Scuola spagnola di Venezia è del Longhena come la Basilica della Salute) sia rispetto all'utilizzo degli spazi sinagogali. È notizia certa, riportata da più fonti tra cui Leon da Modena, che nelle sinagoghe veneziane si tenessero festose serate di gala in occasione di alcune festività ebraiche, come Simhà Torà, cui anche i cristiani partecipavano con grande piacere e altrettanto disappunto dei rabbini che ad un certo punto fecero terminare tale disdicevole promiscuità.

Ma a Venezia nel 1516 fu istituito il ghetto e man mano quella fiorente e colta comunità perse la sua primaria importanza anche in campo editoriale, soppiantata via via dalla comunità di Livorno, che grazie alle leggi liberali del Granduca di Toscana, divenne alla fine del 16° secolo la città più sicura e più desiderata per gli ebrei "spagnoli" che si erano sparsi per il Mediterraneo e per i diversi paesi europei. Il professor Michele Luzzati dell'Università di Pisa ci parla della storia degli insediamenti ebraici a Pisa e a Livorno. Questa città rappresentò per i marrani la concreta possibilità di tornare a professare la religione dei loro padri e a godere della libertà anche nelle attività commerciali e industriali. Si crearono così insediamenti di ebrei "livornesi" (cioè di ebrei di Toscana provenienti da Livorno) in luoghi come Istanbul, Salonicco, Tunisi, Algeria, Siria, Djerba. Nei secoli questi ebrei originari della Spagna continuarono ad usare uno spagnolo che nel tempo cambiò pochissimo: il ladino.

E Livorno divenne una delle città più importanti in campo editoriale ebraico, ma la più importante in assoluto per quanto riguarda l'editoria in ladino. Ce lo ricorda Guido Guastalla, uno dei due promotori e presidenti del convegno, che in occasione del bicentenario della sua Casa Editrice pubblica il saggio "La Casa Editrice Belforte e l'arte della stampa a Livorno", del professor Arthur Kiron dell'Università di Pennsylvania, Filadelfia. Sulla stampa ebraica italiana in Ladino nel corso dei secoli tiene la sua relazione il professor Dov Hacoen di Gerusalemme. Emozionante è stato visualizzare antichi scritti in lingua ladina in caratteri ebraici.

Ma come nasce l'idea di un convegno sulle tradizioni e la cultura ladina? Guido Guastalla ci racconta dell'incontro con Yitzhak Navon nel 2002, in una Gerusalemme deserta a causa dell'Intifada. Navon, Presidente in Israele dell'Autorità nazionale per il ladino, era già stato a

Livorno nel 1984 in occasione della commemorazione del grande politico britannico e filantropo ebreo, sir Moses Montefiore nato appunto in questa città. Entrambi riconoscono la figura di un grande antenato comune, il rabbino Haim Ben Hatar, che nel 18° secolo, provenendo dal Marocco, stette in Livorno per poi stabilirsi in Terrasanta; egli è considerato dai sefarditi ciò che è il Baal Shem Tov nel mondo Hassidico.

L'intervento di Navon è splendido per la chiarezza di linguaggio (uno splendido ladino) e dei concetti. Egli ci ricorda lo sterminio della maggioranza degli ebrei giudeo-spagnoli nel periodo della seconda guerra mondiale e l'esistenza in Israele di due leggi parlamentari, una per la salvaguardia dello yiddish e l'altra per la salvaguardia del ladino, lingua mantenuta viva in Israele anche con l'insegnamento nelle scuole e verso cui la terza generazione di israeliani mostra vivo interesse partecipando ad un festival annuale che dura quattro giorni e tre notti. L'Autorità nazionale per il ladino ha i suoi centri più importanti nelle Università di Bar Ilan e di Beer Sheva e ha come scopo la catalogazione di tutti i testi in ladino esistenti, con distacco di studiosi in tutte le università del mondo.

Navon sottolinea tre fondamentali caratteristiche tipiche degli ebrei sefarditi: 1) il saper coltivare insieme, senza avvertire contraddizione alcuna, la scienza e la religione, massimo esempio di ciò Mosè Maimonide, 2) l'essere sempre moderati, il saper stare nel mezzo, non essere mai estremisti, anche nello studio del Talmud, meno accanito di quello ashkenazita, 3) l'amore per la lingua, il Tanach, la Torà. Il Libro dello Zohar, il più importante testo del movimento mistico ebraico venne scritto in Spagna all'inizio del XIV sec., da un mistico erudito, Mosé de León; Pico della Mirandola, traducendolo in latino, ne permise la diffusione al di fuori degli ambienti ebraici determinandone una potente influenza anche sulla cultura cristiana.

La lingua ladina è, all'ascolto, deliziosamente musicale e facilmente comprensibile per noi italiani. Matilde Cohen Sarano, scrittrice italo-israeliana, residente a Gerusalemme, intrattiene piacevolmente i partecipanti il sabato sera precedente l'inizio del convegno con una "*Nochada avierta de kuentos populares en italiano i en ladino*" e successivamente con una conversazione sui legami tra il racconto popolare giudeo-spagnolo e il *Meam Loetz*. Di questa grande opera rabbinica scritta in Ladino da rav Yaakov Huli, nato a Gerusalemme nel 1685, ci rende consapevoli la Professoressa Alisa Ginio-Meyuhas dell'Università di Tel Aviv. Il Meam Loetz è un'imponente collezione di commenti (Perushim) e racconti (Agadot) spesso in stile di parabole sulla Torà, come una grande enciclopedia popolare estremamente diffusa nel XVIII secolo.. La translitterazione dei racconti dai caratteri ebraici alle lettere latine è fatto più recente.

Condito da una coltissima ironia e appetitosamente raffinato l'intervento del Prof. Ariel Toaff dell'Università Bar-Ilan di Ramat Gan sulla "*cultura della kuzina*" sefardita. Egli descrive quattro diverse aree:

1) giudeo-iberica per i Balcani e la Turchia, 2) nordafricana e magrebina per il Marocco e l'Algeria 3) giudeo-araba per Siria e Libano, 4) giudeo-orientale per Persia, Iran, Yemen.

La grande varietà di piatti tipici ha tra i suoi ingredienti non soltanto i divieti religiosi e le contaminazioni culturali esterne ma le “scelte *djuie* in positivo”. Veniamo pertanto a sapere che il *cuscussù* camminando dalla sua origine arabo-magrebina per la Sicilia e per Napoli è poi considerato, una volta giunto in Toscana un cibo alla *djudia*. Così anche i diversi modi di cucinare la melanzana o *petonciana*, i mille modi di fare le uova, buone per ogni occasione per la loro magnifica proprietà di andare sia con la carne sia con il latte, sia per il dolce sia per il salato. Ma attenzione massima perché durante l’Inquisizione il cibo “alla *djudia*” non andava certo di moda come ora, era piuttosto “ricercato” in un altro senso: chi consumava ricette ebraiche era un giudeo o un giudeizzante e i nuovi cristiani venivano indagati per l’arte di lavorare insieme uova, zucchero e acqua di rose. In ogni caso il “*pesacado salado*” e la “*tonnina di Spagna*”, cibi dalle forti connotazioni eretiche, erano prelibatezze da offrire agli ospiti di riguardo. Ma la bottarga, se di grande qualità, poteva anche valer bene il matrimonio di una figlia con un ricco mercante, come trovasi detto da un autore dell’epoca.

Ci sarebbe ancora tanto da dire sia su relazioni di altissima competenza scientifica di linguisti e studiosi, sia sulla straordinaria accoglienza degli ebrei livornesi, il presidente della Comunità Shmuel Zarrugh, la Vicepresidente Paola Jarach Bedarida e tutti i consiglieri. Il sindaco di Livorno, Alessandro Cosimi, ha fra l’altro rivolto commosse parole di ricordo del giovane rabbino Yeuda Kalon (z.l.), per troppo breve periodo capo spirituale della Comunità di Livorno, recentemente scomparso e da tutti rimpianto. Dulcis in fundo il Coro E. Ventura con i suoi *Kantes sefardis livornezes i Hatikvà en Ladino* e la straordinaria bravura dei solisti Daniele Bedarida e Miriam Meghnagi.

Ma torniamo al titolo: *bagitto, bagittume, bagittate*. A parlarne con competenza e gusto unici Gabriele Bedarida, figlio di Guido Bedarida, salvatore e grande conservatore del patrimonio linguistico giudeo-livornese, di cui Pardo Fornaciari nel recentissimo libro “*Fate onore al bel Purim- Il bagitto, vernacolo degli ebrei livornesi*” Ed. Erasmo, porta numerosi esempi di produzioni scritte letterario-popolari esclusivamente di autori ebrei. Nel XIX secolo nasce anche una produzione “bagitta” di autori cristiani, “di stampo facilmente orecchiabile e di sapore grottescamente caricaturale e dichiaratamente antisemitico”. Il bagitto è quindi non solo un modo di esprimersi parlato o scritto degli ebrei livornesi, caratterizzato dalla presenza di termini di origine ebraica, portoghese, spagnola, greca, araba, ma anche un modo di presentarsi, lo specchio di una certa mentalità e costume. Un misto di “gergo furbesco” e di atteggiamento dimesso, atto da un lato a non farsi capire dagli estranei e dall’altro a non dare nell’occhio. L’origine linguistica del termine è il diminutivo del giudeo-spagnolo *bajo*, “basso, che sta di sotto”, col valore di una “cosa da poco, che è inferiore a un’altra”, secondo lo stile del “basso profilo” del “popolino che a Livorno formava la massa della popolazione ebraica” cui serviva non suscitare invidie e mantenere la benevolenza dei Granduchi di Toscana.

Bianca Bassi

Los Moestros

Reminiscenze personali

di

Nissim Gabbai

Eccomi piombato negli anni della mia infanzia e della mia adolescenza, dopo oltre settant'anni di vita in Italia. Mi riferisco alla saletta della prima colazione dell'albergo di Livorno, dove erano confluiti da varie parti del mondo i partecipanti al convegno summenzionato. Entrando per fare colazione, mi sono ritrovato nell'ambiente de "Los Moestros" (I Nostri), visto che ad ogni tavolo e tra tavolo e tavolo, non si sentiva che l'idioma nostro caratteristico, e cioè il giudeo-spagnolo.

Mi presento: sono Nissim Gabbai, nato tanti anni fa nell'Impero Ottomano, nella città di Smirne, da genitori di cittadinanza italiana, di lingua materna il Giudeo-Spagnolo; e quindi membro della grande comunità de "Los Moestros".

Questa è stata una delle ragioni per la quale ho deciso di partecipare a questo convegno; l'altra è che si teneva a Livorno, città natale di tanti avi de "Los Moestros", tra cui i miei.

Al convegno ho incontrato (tra i pochi partecipanti venuti dall'estero ed i molti conferenzieri invitati con le loro famiglie al convegno), alcuni figli o nipoti di famiglie a me note, in quanto vissute nelle città di Smirne o di Istanbul, dove ho conseguito la licenza liceale.

Nella diaspora spagnola del 1492, il dialetto Castigliano del "500", si è imposto come lingua di comunicazione, oltre che tra i vari gruppi degli spagnoli, anche tra gli ebrei locali. Con l'andare del tempo è diventata la lingua parlata e scritta (con caratteri ebraici) ufficiale tra gli ebrei di tutto l'Impero Ottomano. L'uso e la diffusione di tale lingua non vennero per nulla contrastati dalle autorità locali, anche perché essa permetteva tra l'altro, di isolare gli ebrei, ed impedire loro un'assimilazione con il resto della popolazione turco-musulmana.

Verso la fine del XVIII secolo, una nuova ondata di immigrati si riversò sulle città di Salonicco, Istanbul e Smirne. La stragrande maggioranza di questi nuovi immigrati proveniva da Livorno e, pur considerandosi stranieri in Turchia, avevano adottato la lingua degli ebrei locali. Alcuni di essi, già in possesso della cultura occidentale del secolo dei lumi, hanno impresso a questa lingua un forte sviluppo culturale, specie con l'introduzione nella stampa dei caratteri latini al posto di quelli ebraici, dando diffusione al "Giudeo-Spagnolo". Oggi, dopo oltre cinque secoli

di vita, tale lingua viene ancora parlata in famiglia da tanti nostalgici delle vecchie generazioni già appartenenti alla grande comunità de “Los Moestros” e tenuta in vita da scrittori e studiosi che si sono dedicati alla sua sopravvivenza.

Ritornando alla città ed al convegno di Livorno, è stato con grande commozione che ho anche potuto rintracciare negli archivi anagrafici della Comunità Ebraica, la registrazione nell’anno 1738 della nascita di un mio avo, primo immigrato Gabbai in Turchia, del quale mi parlava mio nonno. I discendenti maschi di quest’ultimo sono diventati cittadini italiani subito dopo il 1861. Oggi, dalla discendenza diretta di mio nonno paterno, sono rimasti solo i miei discendenti maschi a perpetuare il nostro cognome.

E stata comunque un’esperienza indimenticabile, grazie anche alla calorosa accoglienza ed alla perfetta organizzazione della comunità di Livorno.

Grazie ai componenti di tale comunità, e grazie a Voi dell’attenzione, shalom.

Nissim Gabbai

Due film illuminanti

di

Emilio Jona

Non voglio recensire due film che ho visto recentemente, ma semplicemente parlarne, non con gli occhi di un critico cinematografico che non sono, ma con quelli di uno spettatore partecipe.

In realtà voglio solo invogliare il lettore, ebreo o gentile che sia, a guardarli, possibilmente con animo puro e contemplativo. Riconosco anche che i miei sentimenti, la mia storia, le mie viscere ebraiche giocano un ruolo che realizza, diciamo, una sorta di privilegio dello sguardo, perché attengono per un verso alla mia filogenesi e per l'altro alla mia memoria, alle mie associazioni, ai miei personali pensieri.

Parlo di due film molto ebraici, eppure profondamente universali, *Vai e vivrai* di Radu Mihaileanu, l'autore che già aveva realizzato un film memorabile, *Train de vie*, a fronte del quale *La vita è bella* di Benigni appare una piccola cosa, e *Ogni cosa è illuminata* di Liev Schreiber, un attore cinematografico di San Francisco, figlio di attori, alla sua prima esperienza cinematografica, eppure già un maestro di quest'arte.

Il primo film è la storia di un bambino etiope, di madre probabilmente copta, che, per salvarlo dall'indigenza e dalla morte di un campo profughi, lo affida ad una madre ebrea, una *falashà*, che sta "salendo" in Israele, tramite la famosa operazione di salvataggio di quella antichissima tribù di discusse ebrei neri, votata altrimenti all'estinzione.

Il bambino, con questa sua nuova, mentita e faticosa identità, compie un suo percorso di iniziazione nelle istituzioni e nelle famiglie d'Israele e vi trova esclusione e diffidenza, ma anche, e più, inclusione e amore.

Alla fine, in questa sorta di romanzo di formazione, Schlomo, il bambino etiope, conquista una sua nuova e più matura identità e insieme una sua capacità di orientarsi, di vivere e di radicarsi in quella terra non sua.

Raccontato il film perde molto del suo fascino, perché manca della concretezza della storia e dell'incontro di due sguardi, quello della macchina da presa che osserva e quello di Schlomo, il protagonista, prima bambino, poi *bar-mitzva*, giovinetto e adulto, che vive. Sono sguardi che non nascondono la negatività, le difficoltà e le diffidenze del vivere, ma sempre poi fanno

prevalere una loro mutazione di segno e un sentimento, non naturale fra gli uomini, che sono come si sa lupi tra loro, che è l'amore dei padri e delle madri dei fratelli, non naturali, del rabbi etiope e della sposa di questo piccolo e poi adulto Etiope. E questo fatto, che accade in quel paese tormentato da continue guerre e da odii profondi, non appare miracoloso, ma giusto e possibile, e commuove e lascia un poco di fiducia per le nostre sorti, che è cosa rara coi tempi che corrono.

Ogni cosa è illuminata è un'altra storia, forse ancora più bella.

Il protagonista ha lo stesso nome dell'autore, anch'esso americano ed ebreo, del romanzo con lo stesso titolo, di Jonathan Safran Foer da cui Schreiber ha tratto il film. Dice Schreiber in una intervista che le loro due storie personali si parlavano ed erano perfettamente simili.

Il protagonista Jonathan è un giovane americano che raccoglie oggetti insignificanti dei luoghi che in qualche modo lo riguardano e li chiude in piccole buste di plastica in modo ossessivo e patologico.

L'oggetto a cui è più legato è una fotografia sfuocata e antica di un giovane uomo che gli rassomiglia e, di una giovane donna, insieme in un campo assolato dell'Ucraina.

L'uomo è suo nonno emigrato in America e la donna è Augustine, colei che durante l'ultima guerra pare l'abbia salvato dallo sterminio nazista.

Jonathan parte per Odessa alla sua ricerca; alla stazione lo attendono due componenti di una scombinata famiglia ucraina, che ha creato una piccola agenzia, che si occupa, in modo non propriamente onesto, di accompagnare ricchi ebrei americani di origine ucraina nella ricerca e nel ritrovamento, sovente solo immaginario, dei propri morti per mano nazista. Si tratta di un giovane di nome Alex, ballerino e donnaiolo, e di suo nonno, dichiaratamente antisemita, che si finge cieco, pur guidando una sgangherata automobile, ed è in compagnia di una cagnetta guida, dalle reazioni psicopatiche.

Inizia così un viaggio avventuroso per le splendide pianure ucraine verso un paese, Trachimbrod, che nessuno tra gli interpellati dichiara di conoscere o vuole ricordare.

Gradualmente però i rapporti tra Jonathan, e il nonno ed Alex mutano; diventano entrambi, specie il nonno, sempre meno ostili, anzi più intimi ed affettivi.

Come fosse casuale, ma in realtà non è così, il nonno alla fine del viaggio conduce Jonathan alla casa di una donna segnata in viso dal tempo e dai mali della vita, che vive isolata tra bianchi bucati al vento e campi gialli di girasoli. Trachimbrod, essa dice, è lì, e la donna è la sorella di Augustine, l'amica del nonno, che essa ritrova nel volto di Jonathan. Raccoglie anche lei oggetti, ha la casa piena di scatoloni di cose morte, che sono però quelle abbandonate nei campi, sottoterra, dagli ebrei del villaggio prima di essere uccisi dai nazisti.

La donna conduce Jonathan, il nonno e Alex a ciò che resta del paese ebraico di Trachimbrod: esso è solo più un piccolo monumento, ignoto e perduto nella campagna, a ricordo dei suoi 1500 abitanti sterminati dai tedeschi. Ora si capisce che il nonno che ha portato Jonathan sin lì, ha compiuto anch'egli un viaggio che è il suo ritorno alle origini,

perché anche lui è ebreo ed è l'unico sopravvissuto insieme alla sorella di Augustine di quella strage. Vedrà lo spettatore come si svolgerà l'incontro tra lei e il nonno e come il nonno finirà il suo destino.

Jonathan invece raccoglierà nel suo sacchetto di plastica un poco di quella terra e lascerà Alex alla stazione di Odessa, ma sarà come si fossero definitivamente ritrovati.

Il film finisce, ancora in un parallelismo che non dico, davanti a due tombe in America e in Ucraina.

Ora che cos'è che ci smuove e conquista in questo film al di là della splendida colonna musicale e del montaggio? Direi questa capacità di fare dello spettatore una persona che ora osserva, ora vive pienamente la storia della memoria, del ricordo, *lo zachor* ebraico.

Ciò avviene con vari passaggi: quelli degli assurdi oggetti qualunque, che segnano il cammino del protagonista per orientarsi e ritrovarsi, come fossero le palline di mollica di pane lasciate da Pollicino nel bosco, quello del fotogramma di un attimo della propria storia, che esige di essere riempito della memoria perduta che esso conteneva, quello degli oggetti carichi del dolore degli uccisi che li hanno abbandonati e che per questo hanno cambiato totalmente di segno.

Accanto a questa memoria degli oggetti vi sono i percorsi della memoria dei protagonisti, quella estraniata, fissa e vagamente maniacale del ragazzo per bene della *middle class* americana, quella rifiutata ed amara del nonno, il finto cieco, che a poco a poco la scopre tutta dentro di sé e la manifesta solo nell'emozionante bacio della mano della sorella di Augustine e nel suo quasi estatico gesto conclusivo, quella della donna, testimone tragico, depositario, fino a quel momento muto, della storia del villaggio, una sorta di Niobe dopo la perdita di tutto, e infine quella di Alex, il ragazzo di oggi sradicato e senza storia, che alla fine del viaggio ritrova anche lui le sue ignote e ignorate radici.

E questo intrico di oggetto e di destini è avvolto in un'aura tragicamente e comicamente consolatoria e vitale, un qualcosa che è raro e prezioso, che fa di questo film un film che è difficile dimenticare.

Emilio Jona

Vai e vivrai, tra dramma e documentario

di

Giulio Disegni

Dal regista di *Train de vie*, si è scritto da molte parti, non poteva che venir diretto un film emozionante. Ed in effetti il nuovo film di Radu Mihaileanu è davvero un'opera che per oltre due ore tiene inchiodato il pubblico ad una storia affascinante e ricca di chiavi di lettura diverse.

Premiato al Festival di Berlino, il film è ambientato nel 1984, quando centinaia di migliaia di africani, costretti dalla carestia, abbandonano i loro paesi per ritrovarsi nei campi profughi del Sudan. In questo contesto, grazie all'iniziativa di Israele e degli Stati Uniti, viene organizzata l'Operazione Mosè, ossia una vasta azione per portare in Israele migliaia di falashà, gli ebrei etiopi in fuga dal regime filosovietico di Menghistu.

Vai e vivrai prende le mosse proprio da quell'esodo biblico e focalizza poi l'attenzione sulla sorte di un solo fuggiasco, il piccolo Schlomo, spinto dalla madre cristiana a dichiararsi ebreo pur di salvarsi dalla carestia e dalla morte. Il bimbo arriva in questo modo sano e salvo in Israele, dove, dichiarato orfano, viene adottato da una famiglia sefardita che vive a Tel-Aviv.

Sin dalle prime sequenze il film mette in luce soprattutto la paura che qualcuno possa scoprire il segreto e le menzogne del piccolo Schlomo, che non è ebreo, né orfano, ma soltanto nero.

Una prima lettura offerta dal film è dunque quella storico-documentaria: il ritorno degli ebrei etiopi in Israele, la loro difficile integrazione nella società israeliana, il loro complesso rapporto con il resto della popolazione israeliana e anche il razzismo che si annida in certi suoi strati.

Ma vi è anche una lettura più drammatica e introspettiva: la storia di un bambino senza patria, delle paure e delle angosce di chi, entrando in contatto con la cultura occidentale, si trova al centro di una storia e di un percorso identitario più grande di lui. Viene fuori insomma, a tutto tondo, il dramma di un bambino cristiano che diventa ebreo per necessità, dramma che si consuma tra lo sradicamento e l'accoglienza.

“*Vai, vivi e diventa...*”, dice la madre al proprio figlio nel farlo uscire dal suo Paese. Ed in quell'imperativo “diventa” sta dunque nascosto il dramma del piccolo alle prese con un mondo che non solo gli è sconosciuto, ma sembra osteggiarlo. Infanzia, adolescenza, età adulta del ragazzo che cresce tra contraddizioni e felicità fino alla conquista di una sua vita autonoma, sono così percorse all'interno della storia più generale dell'esodo dei falashà.

E il “*Vai, vivi e diventa*” diventa una sorta di filo conduttore nella vita del protagonista e viene a corrispondere a tre periodi fondamentali: l'approccio con la nuova realtà e la diffidenza per quanto vi è in essa, la maturazione e l'assuefazione al nuovo mondo circostante, la presa di coscienza della propria identità.

Il film, talvolta lento, talvolta struggente, è una sorta di epopea di una comunità, un gruppo con una storia davvero incredibile alle spalle, che, tra tanti ebraismi, è forse tra i più sfortunati. Ha un carattere semi-documentaristico, ma è allo stesso tempo drammatico, sovente sottilmente ironico, con pagine di struggente intimismo. Ma non si può, vedendo il film, non

pensare anche solo per un attimo a *Train de vie*. Pur con storie ed epoche diverse, i temi sostanziali sono simili.

La fuga degli ebrei rumeni di *Train de vie*, che si fingono deportati da finti nazisti, per sfuggire alla morte e raggiungere Israele, in *Vai e vivrai* si riflette nell'esodo dei falasha che scappano da carestia e violenza, raggiungendo prima i campi profughi sudanesi, poi Israele.

Schlomo cerca d'integrarsi ma scopre che Israele non è il paradiso. Mentre è accolto da persone senza pregiudizi, subisce il razzismo di estremisti, che considerano gli ebrei neri inferiori, o ne contestano la discendenza dal re Salomone e dalla regina di Saba.

Ma Schlomo - né ebreo, né israeliano, né palestinese, né francese (si laurea in medicina a Parigi) - cresce uomo responsabile nonostante le mille contraddizioni, sempre col desiderio di rivedere la madre, esaudito nel finale, coglie il valore della solidarietà, dell'aiuto ricevuto, ma anche della solitudine, dell'isolamento, del razzismo.

Emergono insomma tutte le contraddizioni della società israeliana, viste attraverso gli occhi di chi lotta con tutte le sue forze per integrarsi nei suoi meandri.

Giulio Disegni

Fuga a due

recensione di **Guido Fubini**

Come giustamente si legge in 4a di copertina i destini personali dei protagonisti sono raccontati “in un equilibrio sapiente tra grande storia, romanzo familiare, vicende dell’intimità privata”.

Il libro è diviso in tre parti: nella prima si racconta la storia di Erika e della sua famiglia dalla nascita del padre, Isidor Rosenthal, a Costantinopoli l’11 giugno 1876, fino allo scambio degli anelli con Giorgio Fuà l’11 giugno 1943; nella seconda la storia di Giorgio e dei suoi tre nuclei familiari d’origine (quello degli Orefici Michelli, quello dei Segre, quello dei Fuà) fino al fidanzamento con Erika ed al ritorno da Ivrea ad Ancona il 4 settembre 1943; nella terza parte si racconta la storia di Erika e Giorgio dall’8 settembre fino alla morte di Giorgio intervenuta il 13 settembre 2000. Il tutto è preceduto dalla riproduzione di un quadro e da questa scritta: *“Un giorno di circa vent’anni fa ritagliai da un calendario Olivetti la riproduzione di un quadro di Chagall dal titolo ‘Gli amanti’ e lo fissai nella camera da letto sotto lo scaffale su cui teniamo le letture serali. Poi una volta, quattro anni fa, Giorgio mi disse; ‘metti quella stampa sotto vetro, perché non si rovini.- È l’unica fotografia che abbiamo di noi due in fuga”*.

La lettura della prima parte mi ha fatto tornare alla memoria un’antica storiella ebraica. Quella dell’ebreo che saluta l’amico. “Parto, gli dice, vado in tal posto”. “È lontano”, dice l’amico. “Lontano da dove?” dice l’ebreo. Erika è nata a Vienna, figlia di un ebreo di Istanbul che parlava correttamente il tedesco, il francese, l’inglese, lo spagnolo, l’italiano, il greco, l’arabo, il turco, lo yiddish e il ladino, e di una bulgara cristiana, che parlava almeno quattro lingue, il bulgaro, il russo, il greco e il francese, insegnante a Salonicco. Fin dai primi anni di età Erika è portata dai genitori da Vienna a Bakù, da Bakù a Teheran e poi da Teheran a Milano ove si ferma e porta avanti i suoi studi fino alla laurea in letteratura inglese nel giugno del 1940 con una tesi su *Le fate in Shakespeare*.

La seconda parte mi ha indotto a soffermarmi sui Segre di Saluzzo che interessano in particolare modo i torinesi. Corrado Segre, al quale è intestata una via di Torino su un lato del Politecnico, era nonno materno di Giorgio e fratello di Palmira, mia nonna paterna; entrambi - con altri due fratelli, Arturo e Mario - figli di Abramo, industriale della seta. Corrado, nato a Saluzzo il 20 agosto 1863, si trasferì a Torino nel 1870 e divenne professore ordinario di Geometria superiore all’Università di Torino nel 1892.

La prima e la seconda parte del libro finiscono, e la terza parte inizia, con la conversione di

Erika Rosenthal all'ebraismo a cura di Rav Elio Toaf in piena legislazione razziale (il fatto è da sottolineare perché in quell'epoca molti ebrei cercarono di salvarsi dalle persecuzioni convertendosi al cristianesimo) e col matrimonio segreto di Erika e Giorgio celebrato dallo stesso Rabbino Toaf. La segretezza era imposta dal divieto di matrimonio fra ebrei e ariani posto dalla legislazione fascista. Vi è in questa storia un implicito ricordo biblico: *"Ruth disse: 'Non insistere perché io ti lasci e mi allontani da te, perché ovunque tu andrai, andrò anch'io e dormirò dove dormirai, il tuo popolo è il mio popolo, il tuo Dio è il mio Dio'"* (Ruth, 1:16).

La terza parte narra la vita clandestina in Italia ospiti di contadini nella repubblica fascista, poi la fuga in Svizzera ove nasce il primo figlio, Silvano, la vita a Lugano e poi a Ginevra, i rapporti con Adriano Olivetti, con Luigi Einaudi, con Ferruccio Parri, e finalmente il ritorno nell'Italia liberata nel luglio 1945. Da questo momento si approfondisce il lavoro già avviato da tempo a Ivrea e Milano con Adriano Olivetti che farà di Giorgio Fuà uno dei primi esperti di economia e finanza d'Italia. Dopo un ritorno a Ginevra nel 1950, non più come profugo ma come economista italiano nella Commissione economica europea, diventerà docente di politica economica alla facoltà di economia e commercio di Ancona, e sarà in contatto con Ernesto Rossi, con Boldrini e Mattei, con Vittorio Foa. È curioso che il libro di Erika non parli dei rapporti con Franco Modigliani, premio Nobel per l'economia, ma è lo stesso Modigliani che ne parlerà: *"Sempre in quell'anno (1955) conobbi Giorgio Fuà, che tante volte mi invitò poi ad Ancona in seminari, che spesso si concludevano nel meraviglioso ristorante del Passetto, e che spesso finivano con un giro delle Marche, una regione bellissima. Fu in quella occasione che andammo per la prima volta a Recanati a visitare i luoghi leopardiani e poi a vedere la famosa Casa di Loreto che, secondo la leggenda, è volata in quel luogo direttamente dalla Palestina! - Con il gruppo di Fuà, e con quello milanese di Andreatta e Lombardini, i contatti rimasero molto intensi. Ci scambiavamo esperienze, dati, elaborazioni dalle due sponde dell'Atlantico e io cominciai a tornare regolarmente in Italia. Ricordo un viaggio nella primavera 1964, su invito di Fuà, durante il quale avevo avuto modo di discutere con il ministro del Bilancio, Antonio Giolitti (.....)"* (Modigliani, *Avventure di un Economista*, a cura di Paolo Peluffo, Editori Laterza, 2001, pag.192).

Erika ebbe la cattedra di inglese in un istituto professionale e poi alla Facoltà di Economia e Commercio.

Tra storia e memoria il libro coinvolge il lettore come un romanzo ma più che una lezione di storia è una lezione di vita.

Guido Fubini

Erika Rosenthal Fuà, *Fuga a due*, Società Editrice Il Mulino, Bologna 2004, pagine 238, euro 10,00

D'un tratto nel folto del bosco

recensione di Matteo Bottone

Il confine tra realtà e immaginario da sempre affascina quel lettore che vuole leggere storie nelle quali, di fronte alle insoddisfazioni della vita quotidiana, si possa “rifugiare” in un “altro luogo”, più bello, più sconosciuto e misterioso.

Amos Oz nello scrivere questa storia allegorica è abilissimo a creare tale aspettativa nel lettore narrando di un paese senza nome, nel quale non esistono animali, tutti scomparsi in un tempo che non è saggio ricostruire.

Un paese di grandi silenzi e di buio, nel quale gli unici personaggi “umanamente” credibili, come ad esempio, la mestra Emanuela e il vecchio pescatore Almon, vengono derisi e, in qualche modo, emarginati.

Viene voglia di ammalarsi di “nitrillo” come Nimi, il bambino puledrino, o di avventurarsi, come fanno Mati e Maya, nel folto del bosco, lontano dal paese nel tentativo di scoprire il mistero della scomparsa degli animali.

Scoprire che Nehi, il demone del bosco, è in fondo, un'anima pura, ben diversa dalla figura terrificante di cui si parla nel villaggio. Nehi riesce a parlare la lingua degli animali, lingua che non emargina nessuno.

Quella di Amos Oz è una delicata e bella “favola filosofica” che, per dirla con l'autore “insegna che la realtà non è soltanto quella che l'occhio vede e l'orecchio ode e la mano può toccare, bensì anche quel che sta nascosto alla vista e al tatto, e si svela ogni tanto, solo per un momento, a chi la cerca con gli occhi della mente e a chi sa ascoltare e udire con le orecchie dell'anima e toccare con le dita del pensiero”.

Matteo Bottone

Amos Oz, *D'un tratto nel folto del bosco*, Feltrinelli, Milano 2005, pp.114, euro 10,00

Ricomporre l'infranto

recensione di Emilio Jona

I quattro personaggi che costituiscono l'ossatura di questo libro di David Meghnagi sono: il guardiano che è Marek Edelman, uno dei sopravvissuti della rivolta del Ghetto di Varsavia, per tutta la vita un eroe antieroe, antisionista, caparbiamente radicato in quel brutto paese, ciecamente antisemita, che è la Polonia, il testimone, che è Primo Levi, con il suo strenuo illuminare l'orrore e la vergogna, e la sua non sanabile ferita, l'eretico, che è Isaac Deutscher, "marxista impenitente, ateo, internazionalista" e tuttavia ebreo, consapevole della necessità storica e della vivente realtà dello stato d'Israele, e infine Gershom Scholem, pensatore che nella storia ebraica si muove tra "fedeltà e trasgressione" e sa separare il suo sionismo dalla deriva messianica, ma è profondamente interessato ad un "approccio simbolico" per comprendere il mondo.

Mi soffermerò su queste biografie intellettuali, intelligentemente costruite, ma già note, solo per notare la soggettività, pienamente legittima, della scelta di quei testimoni e la varietà delle risposte esistenziali e culturali con cui essi guardano la *Shoah*. Essi non esauriscono, ovviamente, i possibili sguardi che, di fronte all'enormità e all'assolutezza di quel male, sono pressoché infiniti. Tra i tanti ne ricorderei uno solo, quello più terribile e paradossale, del testimone muto, indagato da Giorgio Agamben, del "musulmano", il testimone assente per cui testimonia ogni altro testimone.

Nel capitolo che dà il titolo al libro Meghnagi ritorna su temi e nodi con i quali continuiamo a confrontarci ancor oggi. È Dio stesso, egli dice, ad essere stato ucciso nei campi di sterminio, ma come avevano già capito i mistici della *Qabbalah*, lettori della *Thorah* solo in modo simbolico, è l'uomo che fa esistere Dio ed è "l'uomo a portare sulle spalle l'idea di Dio e a doverne salvare l'esistenza per salvare se stesso". Forse anche per questo, scrive Meghnagi, la *Shoah* è stata a lungo rimossa, per essere poi assunta a mito di fondazione ed a rito officiato dagli ebrei, che in un certo senso sono condannati ad officiarlo, perché altri non se ne appropriino e glielo distorcano contro. Ma officiare questo rito significa anche svuotarlo di contenuto anno dopo anno e soggiacere all'obbligo di ricordare per impedire la dimenticanza e insieme, così facendo, mantenere gli altri in una posizione di colpa permanente.

Ora si potrebbe osservare che questo rito che l'ebreo è destinato ad officiare contro l'impossibile oblio porta dentro di sé la negazione di Dio o un nuovo concetto di Dio dopo Auschwitz, che è il pensiero, che consola e atterrisce il credente, sviluppato da Hans Jonas.

Egli, rielaborando l'idea dello *Tzimtzum* della *Kabbalah* luriana, cioè della contrazione, ripiegamento, autolimitazione di Dio, afferma che “rinunciando alla sua inviolabilità il fondamento eterno consentì al mondo di essere”. Saremmo dunque in presenza di un atto di autoalienazione divina, un atto che lascia libero l'uomo di realizzare pienamente il male, di fronte a un Dio non più onnipotente e necessariamente muto, esattamente come il testimone assente.

Emilio Jona

David Meghnagi, *Ricomporre l'infranto. L'esperienza dei sopravvissuti alla Shoah*, Marsilio, Venezia 2005

Tanti olocausti

recensione di Marcella Pepe

Nella ormai sterminata letteratura sulla deportazione nei campi di concentramento nazisti si direbbe che l'evento, ritenuto unanimemente centrale nel secolo appena conclusosi e pietra miliare della storia europea, sia stato sviscerato in tutta la complessità dei suoi aspetti e che sia vano attendersi un approccio di tipo nuovo.

Eppure il recente libro di Claudio Vercelli *Tanti olocausti* si segnala proprio per la novità della prospettiva, oltre che per la profondità e la completezza dell'indagine storica.

Innanzitutto, Vercelli, sulle orme di Bauman, insiste sul rapporto fra modernità e olocausto, riconoscendo nella barbarie nazista "l'intima natura dello stato moderno", una sorta di "forma capovolta del *welfare state*, dove invece che provvedere al benessere o, comunque, alla sopravvivenza degli individui, si procede alla loro estinzione". L'efficienza, infatti, che connota tutta la società contemporanea, la quale non a caso ha il suo emblema nella fabbrica fordista e nella catena di montaggio, è pure la premessa necessaria dell'esistenza dei lager, organizzati con capillare sistematicità e orientati a fini produttivistici.

Il sistema concentrazionario nazista viene inoltre situato dall'autore all'interno di un contesto molto ampio che comprende tutto il Novecento, a partire dalla prima guerra mondiale, vero e proprio "luogo di incubazione" di mezzi materiali e di idee che poi avrebbero avuto larga diffusione, come, ad esempio, l'impiego dei gas e del filo spinato, o la riduzione degli individui a numeri. Anche il campo di concentramento (istituzione detentiva ben diversa dal carcere, in quanto presuppone una situazione di emergenza e vi si entra per via amministrativa, senza aver commesso un preciso reato e senza alcun processo, solo perché appartenenti ad una categoria potenzialmente pericolosa) non è certo - sottolinea Vercelli - un'invenzione del nazismo: già gli inglesi, per esempio, durante la guerra contro i boeri, avevano internato dei civili non coinvolti direttamente nell'opposizione armata. I tedeschi, però, perfezionarono lo strumento e ne dilatarono enormemente sia l'estensione nello spazio che, limitato inizialmente alla sola Germania, arrivò durante la guerra a comprendere i paesi occupati, sia le categorie di prigionieri, sia le funzioni, che andarono, secondo una radicalizzazione progressiva di intenti, dalla detenzione rieducativa e punitiva allo sfruttamento produttivo allo sterminio razziale.

Ma l'elemento più rilevante della riflessione di Vercelli, quello che costituisce forse il contributo più originale del libro e che viene evidenziato nel titolo *Tanti olocausti*, sta nell'individuazione

di un nesso che lega in una linea di continuità e in una catena consequenziale la persecuzione, la reclusione, lo sfruttamento e lo sterminio di persone apparentemente molto diverse fra loro, quali gli avversari politici, gli “asociali”, gli omosessuali, i testimoni di Geova, i malati di mente, gli zingari, gli slavi e gli ebrei. Tale nesso è l'ideologia razziale del Terzo Reich.

Nel caso degli avversari politici, infatti, si trattava non solo di tutelare il potere nazista dai suoi nemici, ma anche di distruggere gli elementi “tarati” della nazione tedesca, per procedere alla purificazione della “comunità di stirpe”, cosa ben diversa dalla repressione dell'opposizione tipica di tutti i regimi autoritari. In più, gli antagonisti, e soprattutto i comunisti, erano considerati contaminati dalla “cospirazione giudaica” che aveva introdotto nel corpo sano dell'arianesimo teorie come il liberalismo, la democrazia, il cosmopolitismo e lo stesso bolscevismo. La soppressione fisica di coloro che combattevano il nazismo va inquadrata, quindi, secondo Vercelli, nell'intento di recuperare l'originaria purezza razziale, perduta anche per colpa degli ariani stessi.

Analogo discorso va fatto per gli “asociali”, cioè i vagabondi e i mendicanti, elementi devianti che dovevano essere eliminati, o quantomeno sterilizzati, perché i loro comportamenti potevano “infettare” la società intera. Anche l'omosessualità era considerata una “malattia” da curare al fine di purificare e di incrementare la razza ariana: non a caso la persecuzione nazista si accanì quasi esclusivamente sugli omosessuali maschi e di origine tedesca perché la perdita del seme ariano ai fini della procreazione era vista come un delitto contro la Germania. A maggior ragione l'eliminazione dei malati di mente e dei portatori di handicap nell'ambito dell'Operazione Eutanasia o *Aktion T4* rispondeva alla logica di depurare il corpo sano e bello della nazione tedesca dalle “scorie” che lo inquinavano e ne minavano il futuro radioso trasmettendo ereditariamente le loro patologie, oltre che alla logica produttivistica di ridurre i costi del mantenimento di “bocche inutili”.

L'ideologia razziale che presiede alle pratiche sterminazioniste dei nazisti ebbe, però, la sua applicazione più clamorosa nel trattamento riservato alle popolazioni slave. L'obiettivo del regime hitleriano, espresso nel *Generalplan Ost* (il “piano generale per l'Oriente”, un ambizioso progetto di colonizzazione dell'Europa orientale in vista di una vittoria della Germania che rimase incompiuto, ma ebbe una parziale attuazione in Polonia), era l'occupazione del *Lebensraum* (lo “spazio vitale”), che comportava l'espulsione di popolazioni slave allo scopo di ripopolare l'Est europeo con l'inserimento di tedeschi, la riduzione in schiavitù di tutti gli slavi in quanto “razza inferiore” e la “arianizzazione” delle loro terre. All'interno di questo progetto trovano una spiegazione la radicalizzazione della persecuzione antisemita e la “soluzione finale della questione ebraica”: infatti, il territorio colonizzato doveva essere “disinfestato” dai “parassiti” ebrei, presenti in gran numero nell'Europa orientale. A tal fine i nazisti furono abili nello sfruttare i forti pregiudizi antisemiti preesistenti nei territori slavi e ciò rese loro più agevole attuare lo sterminio: anche su questo argomento imbarazzante e poco affrontato dagli storici ha il merito di soffermarsi l'analisi di Vercelli.

Nella vicenda dei prigionieri di guerra sovietici si ha forse la dimostrazione più lampante del filo che unisce le diverse persecuzioni. Colpisce, innanzitutto, l'alto numero dei soldati russi uccisi nei lager (1.185.000), secondo solo a quello degli ebrei, e colpisce la radicalità della

violenza perpetrata nei loro confronti, ancor più scandalosa se si pensa che, come prigionieri di guerra, avrebbero dovuto essere tutelati dalle convenzioni internazionali. La spiegazione della particolare efferatezza del trattamento loro riservato sta nella compresenza in questa categoria di tutte le componenti che motivavano lo sterminio: alla odiata ideologia bolscevica si affiancava l'elemento razziale, essendo i russi un popolo slavo ed essendo fra loro molto numerosi gli ebrei. Non a caso la "soluzione finale della questione ebraica" inizia a concretizzarsi proprio subito dopo l'attacco tedesco all'Unione Sovietica nel giugno del 1941, con le fucilazioni di massa ad opera degli *Einsatzgruppen* ("gruppi di intervento").

Se i concetti fin qui esposti sono il filo conduttore del ragionamento di Vercelli e, come già detto, le novità più importanti del suo libro, occorre ricordare che l'interesse della lettura deriva anche dalla competenza con la quale l'autore traccia il profilo delle varie tipologie di internati (nel capitolo 4), distinguendole nelle loro specificità proprio mentre sottolinea l'unitarietà della deportazione nella sua duplice finalità produttivistica e sterminazionista.

Diverso come registro stilistico, più narrativo e passionale, è il capitolo 3 ("Il senso della giornata di un deportato"). Qui il lettore ingenuo può apprendere tutto ciò che è importante sapere della vita all'interno dei campi e può comprendere fino in fondo l'esperienza traumatica di un deportato nelle varie fasi della sua odissea, dall'arresto al viaggio ai numerosi supplizi della prigionia fino alla morte o al ritorno, esito spesso non meno tragico della morte stessa, perché la memoria del lager non si cancella mai. Il lettore più avveduto, che conosce già molto della deportazione attraverso testimonianze e saggi, potrà comunque trovare anche in questo capitolo spunti nuovi e suggestivi. Sono di una singolare acutezza, ad esempio, le considerazioni sulla natura contraddittoria della *paura* nel lager, che da un lato accomuna nella solidarietà i deportati, dall'altro li divide nel momento della disperata ricerca di una salvezza individuale. Ed è affascinante la sottolineatura degli elementi simbolici che accomunano l'uomo alla bestia, come il marchio nella carne e il filo spinato, limite invalicabile di un recinto per coloro che non vengono più considerati esseri umani, o come il viaggio nel vagone piombato, una prefigurazione a tutti gli effetti della futura vita delle "bestie" nel lager, in preda alla fame, alla sete, alla drammatica mancanza di spazio. Particolarmente interessanti, infine, sono le riflessioni sulla morte nei campi, "ordinaria" e "impudica", perennemente ricordata ai vivi dalla fiamma del camino e dalla figura di quel "cadavere ambulante" che è il "musulmano", il quale incarna la demolizione dell'umanità nell'uomo ed è, ancora vivo, monito per tutti della morte che li attende.

Marcella Pepe

Claudio Vercelli, *Tanti olocausti. La deportazione e l'internamento nei campi nazisti*, La Giuntina, Firenze 2005, pp.299, e 13,00

Le contraddizioni di Israele

1. È indispensabile che ricostruisca, per sommi capi, la vicenda da cui quanto segue in qualche modo dipende e deriva. Nel febbraio 2005, su queste medesime colonne, Tullio Levi recensiva un mio piccolo libro, *Ius migrandi*, il cui quinto capitolo era dedicato a affrontare la “migrazione” che diede origine allo stato d’Israele. Mi parve che il recensore, molto critico almeno relativamente a questo capitolo, avesse parzialmente frainteso le mie posizioni e cercai di chiarire il mio pensiero scrivendo al Direttore della rivista (che seguo con piacere e che mi è capitato di utilizzare anche nei miei lavori scientifici). Lo feci, credo, con quella franchezza che rischia di sconfinare nella maleducazione. A fine estate Sorani mi rispose con una lettera dai toni affettuosi, della quale mi permetto di riportare la parte pubblica, contenente un invito a continuare la discussione. Scrive Sorani: *quello che continuo a non capire - nel tuo scritto come in altre posizioni attuali - è questa sorta di accanimento nei confronti dello stato di Israele e del modo in cui è nato: un inserimento progressivo dell’ebraismo occidentale in un Medio Oriente che è comunque la radice dell’ebraismo stesso; un inserimento storico, di carattere politico-economico-sociale, fundamentalmente non violento e non in sé oppressivo, che non mi sentirei di definire semplicisticamente colonialistico. Certo, ha avuto i suoi pregi e i suoi gravi difetti, è stato anche caratterizzato da errori o soprusi: ma di quale storia nazionale in qualsiasi parte del globo non si può dire altrettanto? E allora perché schierarsi e scagliarsi pregiudizialmente contro quella che in fondo è un’ideologia nazionale come molte altre dell’Ottocento? Non sarebbe più semplice e soprattutto più corretto analizzare la vicenda di Israele partendo da Israele come dato di fatto e prodotto della storia, e non da Israele come “errore” o “ingiustizia” della storia? Analizzare il sionismo nella sue molteplici e variegate componenti, e non considerarlo in blocco un sopruso, invece di un prodotto storico-politico-culturale maturato nel tempo? Ecco, mi piacerebbe [...] che tu ci scrivessi qualcosa rispondendo a queste domande: potrebbe nascerne un dibattito interessante sulle colonne di HK.*

Provo dunque a raccogliere la sfida. A prima vista, le domande retoriche, cioè le argomentazioni, di Sorani paiono ineccepibili. Perché scagliarsi *pregiudizialmente* - questa mi pare la domanda che riassume il senso della posizione di Sorani - contro un’ideologia nazionale sorta, come molte altre, a fine ottocento? Proverò a rispondere, brevemente, su due piani diversi: prima con le armi del filosofo politico - e cioè proponendo qualche distinzione concettuale - e poi con l’indignazione del cittadino del mondo, che prende sul serio quei diritti umani tanto più frequentemente violati quanto più solennemente sono affermati dai governanti degli stati democratici di diritto.

2. Premetto che, sotto l’aspetto normativo, considero il nazionalismo la più nefasta delle

ideologie: fascismo e nazismo furono in primo luogo esasperazioni nazionalistiche. Nefasta *già* sul mero piano teorico, perché predispone a vedere nell'altro, nello straniero, essenzialmente un (potenziale) nemico. Peggio, un sotto-uomo. Predispone a apprezzare o disprezzare non l'uomo, ma innanzitutto e *pregiudizialmente* l'appartenenza "nazionale" - non importa ora se più connotata come etnica, religiosa o culturale - del medesimo. I primi ad essere vittime dei nazionalismi più o meno esasperati furono proprio gli ebrei. Tenendo conto di questo fatto, la risposta "nazionalistica" degli ebrei suona al tempo stesso più comprensibile e più incomprensibile di quella di altri "popoli". Per un verso, è la vittima sacrificale che giustamente non vuol più prestarsi al sacrificio, per l'altro, è la ripetizione dello schema sacrificale, che prevede però qualcun altro, più debole, nel ruolo della vittima. La stessa operazione mentale - mettersi nei panni degli altri - rende a me umanamente comprensibile e incomprensibile l'anelito nazionalistico ebraico, il cercare a ritroso nelle (presunte) terre d'origine un porto sicuro, *costi quel che costi* (il che è già una bella contraddizione, lo si dovrà ammettere...).

Ma voglio accogliere il suggerimento di Sorani, e guardare la cosa da un punto di vista storico-politico piuttosto che teorico o filosofico. Dove sta la tensione irrisolta dello Stato d'Israele così come si è venuto configurando? Esattamente in ciò: nell'essere l'esito di aspirazioni nazionalistiche e (di fatto) "confessionali" - in virtù della singolare circostanza per cui con "ebraico/a" si designa abitualmente tanto un popolo quanto una religione - ma al tempo stesso di un progetto di stato democratico di diritto. Non sto dicendo, sia chiaro, che in questo secondo aspetto ci fosse fin dall'inizio della malafede, ma gli eventi storici, lo sviluppo concreto, cui mi richiama Sorani, stanno dimostrando ogni giorno che la tensione teorica tra l'essere lo stato degli ebrei - guai se, come temono sopra ogni altra cosa i governanti israeliani di qualsiasi colore politico, un giorno Israele dovesse essere a maggioranza araba o comunque non ebraica! - e l'essere uno stato democratico di diritto non è purtroppo solo una tensione teorica.

Ciò vale, ovviamente, per qualsiasi altro popolo (Balcani *docent*). L'evoluzione democratico-costituzionale dei grandi stati nazionali europei è passata attraverso una diminuzione d'intensità del nazionalismo: ancor oggi, tutte le volte che nazionalismi o localismi ricrescono in forme virulente, la qualità delle istituzioni e della vita democratica di uno stato diminuisce sensibilmente (Italia *docet*). Il problema è che, mi sembra, la ragion d'essere d'Israele è proprio nella preservazione della sua identità ebraica. Qui sta la differenza rispetto agli altri stati democratici di diritto: Israele non potrà mai essere fino in fondo *laico*, perché questo gli potrebbe costare, nel volgere di qualche generazione, la perdita della sua ragion d'essere. Deve usare due pesi e due misure, com'è evidente soprattutto nei territori occupati. Per giunta, è una democrazia bloccata in politica estera. Per sopravvivere, deve giocare l'ingrato e meschino ruolo di guardiano degli interessi regionali della "superpotenza solitaria". Di nuovo, una garanzia pagata a carissimo prezzo, una trappola che non consentirà mai di avviare una reale integrazione nell'area mediorientale (chiedete ad un egiziano qualunque che cosa pensa di Israele...).

I soprusi - come li chiami tu, caro David, con un linguaggio francamente un po' *light* - non mi paiono (correggibili) errori di percorso, e come tali riscontrabili presso qualsiasi altra democrazia. Sono, ho l'impressione, inscritti nella costituzione materiale di Israele - secondo

la massima *salus rei publicae suprema lex esto* - che non può che contraddire gravemente la sua costituzione formale di stato democratico di diritto.

3. E vengo, in conclusione, all'indignazione dell'ingenuo difensore dei diritti umani di fronte ai due pesi, due misure. Leggo su "la Repubblica" del 7 ottobre 2005, pp. 22-23, un reportage di Mario Vargas Llosa sulla vita dei palestinesi a Hebron, dove i coloni israeliani dettano legge, una legge che non è la legge positiva dello stato d'Israele, ma la trasimachea legge del più forte. Legge che però Israele di fatto non solo tollera, ma a chiarissime lettere avalla. Vargas Llosa - per chi non lo sapesse, uno splendido scrittore di romanzi, ma in politica un liberale conservatore, certo del tutto immune da simpatie filopalestinesi di origine "no global" - racconta dei "soprusi" dei coloni nei confronti delle poche famiglie palestinesi superstiti, con modalità che fanno obiettivamente pensare alla pulizia etnica. Ne estraggo un breve passo, neppure il più sconvolgente, dove un palestinese racconta quale fine ha fatto la vigna piantata dai suoi avi.

Nel gennaio del 2003, un sabato pomeriggio, improvvisamente dieci coloni e tre poliziotti israeliani fecero irruzione nell'abitazione, Chiusero dentro Hashem, la moglie e i bambini, e con una motosega tagliarono tutte le vigne dell'orto, che erano state seminate dagli antenati del padrone di casa. Hashem mi porta fuori per farmele vedere: erano lì, mutilate e circondate di merda e di detriti.

Tsahal ha l'ordine di sconsigliare questi atti, ma di non arrestare i coloni che li commettono. Due pesi, due misure: e forse definirli così è, francamente, ancora poco.

Ermanno Vitale

Le tue considerazioni, caro Ermanno, sono certo dotte e ben calibrate a livello di argomentazione politica, ma pur condivisibili per quanto concerne l'insanabile dilemma di fondo tra Stato ebraico e Stato laico sul piano della dottrina e della pratica politica, pur condivisibili per quel che riguarda il giudizio umanamente e politicamente negativo nei confronti di determinate azioni di violenza gratuita da parte di Tsahal, mi paiono complessivamente fuori dalla realtà effettiva e concreta della situazione. Israele non sarà mai uno Stato del tutto laico, d'accordo. E con questo? Per essere passabilmente democratico, uno Stato ha l'obbligo di essere perfettamente laico? Forse, ma in linea puramente teorica. Nella pratica il principio di laicità è spesso disatteso da Stati certamente democratici. Israele, come ogni altro Stato, è un unicum, risultato della sua storia e della sua cultura. La contraddizione insanabile esiste, Israele vive di questa. Credo che sia possibile, forse doveroso, accettarla come sfida. E poi, che ci possiamo fare? È colpa nostra se l'ebraismo è così ricco e complesso da non essere solo una religione ma anche una cultura e un'appartenenza nazionale? Non crediamo che sia un delitto, quanto piuttosto un'aggroviata condizione capace di creare incertezze, angosce, dilemmi esistenziali, ma anche una ricchezza piena di risorse, uno status culturale complesso e produttivo che non è possibile amputare dall'esterno di qualche sua parte. Se le situazioni storiche - per gli ebrei assolutamente tragiche nel Novecento - hanno creato le condizioni per dare uno Stato a questo popolo senza terra, questo popolo senza terra avrebbe dovuto rinunciare a un suo

Stato solo perché si trova nella complicata posizione di essere entità nazionale e religiosa insieme? Saremo sempre destinati, come ebrei, a portarci dietro (e dentro) questa stramaledetta o strabenedetta condanna, di sentirci un popolo e di condividere contemporaneamente un'antica e universale visione del mondo che se vogliamo possiamo anche chiamare "religione".

Israele sarà sempre destinato, come Stato, a vivere in questa sua sorgiva e inestinguibile ambiguità. E con ciò? Il tormento e le polemiche politiche sono il suo pane quotidiano. Resta il fatto, e questo mi sembra l'essenziale, che il sionismo nella sua storia e nella sua realtà multiformi non ha mai sostenuto né concretizzato un'ideologia autenticamente colonialista, non avendo alle spalle imperi coloniali; e che pur essendo un movimento nazionale, solo episodicamente e in una sua corrente estremista è divenuto un movimento nazionalista in senso aggressivo. Resta il fatto che Israele non è nato attraverso stermini o bagni di sangue. Resta il fatto che lo standard israeliano di vita e di partecipazione politica e sociale può oggi definirsi complessivamente democratico per tutti i suoi cittadini, arabi compresi: cosa che non avviene in nessuno degli Stati arabi circostanti. Resta certo il dovere per Israele di garantire uguaglianza di diritti a tutti i suoi abitanti. Resta il dovere di non occupare più le terre palestinesi. Resta il dovere di astenersi da azioni di violenza unilaterale, anche se piccole, su uomini e terre. Ma questo non ha niente a che vedere col dato di fatto ormai incontestabile della sua lecita esistenza come Stato.

David Sorani

Eccesso

di generalizzazione

Gentile Direttore,

ho letto qualche tempo fa il libro di Carlo Panella, "Il complotto ebraico". Ora lo vedo segnalato sull'ultimo numero del vostro giornale come un libro che soffre di un "eccesso di generalizzazione" e soprattutto come un testo che fomenterebbe una guerra di religione con l'accusare indiscriminatamente tutto il mondo musulmano. Sono andato a riguardarmi il libro e vi ho trovato un ragionamento coerente fondato sulla citazione ed il commento di una grandissima mole di passi tratti dal Corano e da testi successivi di intellettuali arabi. La tesi di fondo di Panella è correttamente costruita, perché basata sulle fonti, e sviluppata in modo organico. Occorrerebbe controbattere queste tesi con i testi alla mano, non con frasi fatte e banali. Per favore, leggete i libri prima di sputare sentenze insulse: è un modo corretto di fare informazione libraria.

Cordiali saluti

Antonio Donno - Lecce

Non ho contestato la correttezza delle fonti del sig. Panella. Mi sono limitata ad osservare che è eccesso di generalizzazione trarre conclusioni per tutto il mondo musulmano da passi del Corano che comunque vanno contestualizzati. Il mondo musulmano è variegato, e non è costruttivo, anzi, è pericoloso, accomunare tutti come seguaci di un'unica ideologia.

L.M.T.

Chi è ebreo?

In relazione all'articolo di Elia Boccara - *Matrilinearità, una posizione liberale* - sul problema "chi è ebreo" - stupisce che nessuno ricordi che all'epoca della Shoah chi era figlio di padre ebreo e madre non ebrea subiva la persecuzione quale ebreo.

I vari "Chachamim", ortodossi, conservatori, liberali e pseudoliberali che siano, escano fuori dalle loro stanze, alzino il capo dai loro libri con le pagine ingiallite, lascino per un momento le interminabili discussioni plurisecolari! Guardino la realtà dei nostri giorni e si ricordino che anche Moshè Rabbenu aveva la moglie non ebrea! Miriam e Aron che avevano tentato di contestare Moshè con il pretesto della moglie midianita sono stati puniti. Quindi noi non possiamo parlare di democrazia o denunciare il fanatismo degli Ayatollah se non mettiamo un freno alle dittature rabbiniche nelle comunità

Attendo risposte.

Wolf Murrelstein

wolf.murrelstein@tiscali.it

Sulla destra italiana

Ho letto l'articolo di Beppe Segre dove cita quanto scritto da un esponente di AN sul registro delle firme di un cimitero di guerra tedesco in Normandia. Segre non riferisce il nome e la città. Chi è? Ritengo giusto che sia reso noto.

Nella mia città (Reggio Calabria) nei prossimi giorni ci sarà una mostra di dipinti di Julius Evola, presentato semplicemente come un pittore dadaista. Ho scritto una lettera ricordando che Evola non era un semplice pittore, ma un noto e accanito antisemita. La replica

dell'assessore di Forza Italia è stata che volevo erigere steccati, compilare liste di proscrizioni. Scelte antistoriche e fuori dal tempo.

La realtà è che certi comportamenti sono ben presenti nella destra italiana. Pertanto è bene denunciarli. Io aspetto intanto l'inaugurazione della mostra. Voglio sapere cosa dirà il mio sindaco di AN. Vi terrò informati.

Un cordiale shalom.

Tonino Nocera

La scritta che ho trovato in un cimitero dell'esercito tedesco della seconda guerra mondiale ("Europa di sangue e di razza, un giorno i vostri meriti saranno riconosciuti") era firmata con un nome (Andrea Del Mastro) ed una città (Biella). Con questi riferimenti, ognuno può interrogare un motore di ricerca su Internet, reperire facilmente un po' di notizie e farsi la propria personale valutazione sulla persona e sulla sua azione politica.

Mi limito qui alle notizie riportate da siti istituzionali.

Dal sito ufficiale della Provincia di Biella si apprende che Andrea Del Mastro di AN è stato consigliere provinciale ed ha presieduto la Commissione Cultura della Provincia.

Sull'impegno nel campo della cultura della precedente Amministrazione Provinciale di Biella, rimanderei invece al sito dell'"Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle Province di Biella e Vercelli".

Ad esempio leggiamo che nel 2001 la Provincia di Biella ha organizzato e proposto all'attenzione delle scuole ai fini della costituzione dei crediti formativi un ciclo di tre rappresentazioni teatrali: una sul "Signore degli anelli" (Tolkien), una sui testi di Ezra Pound. La terza è un omaggio a Robert Brasillach, pubblicista, redattore di "Action française" e fondatore di "Je suis partout", riviste del fascismo collaborazionista francese, che fu autore di scritti razzisti, antisemiti, e filonazisti, nel pieno della collaborazione della Francia di Vichy alla politica di sterminio del Terzo Reich. Brasillach fu poi fucilato per tradimento dalla Francia libera di De Gaulle nel 1945.

La rassegna, fortemente voluta dal presidente della Commissione Cultura Andrea Del Mastro (AN) e organizzata dall'assessore alla Cultura e preside del Liceo Scientifico Pier Ercole Colombo, ha un'evidente connotazione politica e come tale è stata presentata in una conferenza stampa da Del Mastro: "rappresenta un progetto mirato al recupero di un patrimonio culturale che la cultura di sinistra, in Italia, per oltre mezzo secolo, ha sepolto e volutamente ignorato" ("il Biellese", 27 febbraio 2001).

<http://www.storia900bivc.it/pagine/news/teatrobi.html>

Ad esempio leggiamo che il 1 marzo 2002 si sarebbe dovuta tenere nei locali del Liceo Classico "Sella" di Biella una lezione del nipote del duce, Guido Mussolini, su "Benito

Mussolini: l'uomo della pace", promossa dal movimento giovanile di AN nell'ambito del corso sulla "Destra nella storia". Il tutto sulla base di un finanziamento e di una convenzione liberamente sottoscritta tra il liceo, l'Università Popolare e l'Amministrazione Provinciale", secondo le parole del preside della scuola

<http://www.storia900bivc.it/pagine/news/stroscio2.html>

Beppe Segre

Rassegna

a cura di Lia Montel Tagliacozzo

(con la cortese collaborazione della Libreria Claudiana di Torino)

(*) libri ricevuti

Saggi

Piera Egidi Bouchard ...Eppur bisogna andar... - Testimoni della resistenza - Prefazione di Nicola Tranfaglia - Ed. Claudiana (Torino) (pp. 249, € 13,50) L'autrice ha raccolto numerose testimonianze di uomini e donne di ogni fede e cultura, che hanno partecipato alla resistenza. La seconda parte del volume è dedicata al diario di Ugo Tomassone "*Partigiano a sedici anni*".

Leone ebreo (Yehudah ben Isaac Abrabanel) - Dialoghi di amore - dialogo II - Sofia & Filone della Comunità di Amore - Ed. Pon Sin Mor (Gassino - TO) (pp. 127, € 10) Trascrizione dell'edizione G. De' Cavalli, Venezia 1565. A cura di Dante Lepore. "... Di neoplatonismo, cabbala e scienza ermetica si nutre l'Accademia fiorentina del XV secolo ... In questo contesto, da cui attingeva pienamente l'opera di Leone Ebreo, si formò quella visione del mondo che consentì la rottura con la scienza scolastica e col neoaristotelismo non sperimentali. ..."

Silvana Calvo - 1938 anno infame - Antisemitismo e profughi nella stampa ticinese - Ed. Dell'Arco (Bologna) (pp. 525, € 30) Attraverso un'approfondita analisi dei giornali della Svizzera italiana del 1938 emergono le politiche, le ideologie, i comportamenti dei politici e delle autorità svizzere dell'epoca molto spesso attente a non apparire sgradite al regime nazista. Nella seconda parte di questo studio la Calvo trae documentate considerazioni, mentre nell'appendice sono riportati significativi documenti dai quali emerge la prevalente tendenza del Governo elvetico a chiudere le frontiere agli ebrei fuggiaschi.

Yves Charles Zarka - Un dettaglio nazi nel pensiero di Carl Schmitt - Ed. Il Melangolo

(Genova) (pp. 95, n° 12) Scrive Zarka: *"In rapporto ad un pensiero marxista svalutato, screditato, ormai incapace di suscitare la minima adesione intellettuale, un buon numero di posizioni schmittiane sembrano in grado di offrire un sostituto. ..."* Questo libro ha lo scopo di mettere in guardia gli intellettuali di sinistra francesi dal rivalutare il pensiero di questo personaggio sorvolando su una parte dell'operato di Schmitt che è stato impegnato all'interno del nazismo e, tra l'altro, ha dato giustificazione giuridica alle leggi di Norimberga del 15 settembre 1935.

Riccardo Levi (a cura di) - Siddur per i bambini - Ed. Silvio Zamorani (Torino) (pp. 212, n° 18) *"Ho riportato in questo libro le parti più importanti e significative delle tre tefilloth che si dicono nella giornata, e all'inizio di ognuna c'è uno schema con la struttura della medesima."* Il testo italiano è tratto dal Machazor di Menachem Emanuele Artom.

Roberto Reggi (a cura di) - Isaia - Ed. EDB (Bologna) (pp. 144, n° 11,40) Traduzione interlineare italiana e note di Roberto Reggi.

Pier Francesco Fumagalli (a cura di) - Fratelli prediletti - Chiesa e Popolo ebraico. Documenti e fatti: 1965 - 2005 - Ed. Mondadori (pp. 242, n° 15) *"Per comprendere la rivoluzione quasi copernicana rappresentata dai testi qui per la prima volta raccolti e pubblicati insieme, occorre ricordare che fino a cinquant'anni fa l'antigiudaismo in ambiente cristiano sembrava così radicato da parere a molti inevitabile, necessario, inestirpabile, da sfociare in un 'antisemitismo teologico'. Contro questa situazione, dopo la seconda guerra mondiale e la Shoà, sorsero uomini e donne che vollero incontrarsi..."*

Giovanni Carpinelli, Claudio Vercelli - Israele e Palestina: una terra per due - Le radici della guerra, le parole del conflitto - Ed. EGA (Torino) (pp. 220, n° 12) *"Abbiamo cercato di far coesistere, in ragione della struttura medesima del libro, non tanto due narrazioni distinte quanto due modi diversi di affrontare lo stesso oggetto. ... Evitando di soffermarsi solo sui trascorsi, come se lo sguardo ossessivamente rivolto al passato istituisse legittimità assolute e fornisse chiavi di interpretazioni esaustive rispetto al futuro."*

Amedeo Osti Guerrazzi - Caino a Roma - I complici romani della Shoah - Ed. Cooper s.r.l. (Roma) (pp. 221, n° 15) *"La maggior parte delle informazioni sui delatori degli ebrei durante l'occupazione tedesca di Roma provengono dalle carte dei processi svolti nell'immediato dopoguerra tra il 1944 e il 1947"*. Questo studio del Guerrazzi si basa essenzialmente sull'analisi dei documenti del processo.

Susan Nathan - *Shalom fratello arabo - La voce critica di un'ebrea che ha scelto di vivere in pace tra gli arabi* - Ed. Sperling & Kupfer (pp. 345, n° 16) Un'ebrea israeliana è andata ad abitare a Tamra cittadina arabo israeliana e con grande passione e scarso spirito critico ha sposato la causa araba.

Cristiana Facchini - *David Castelli - Ebraismo e scienze delle religioni tra Otto e Novecento* - Ed. Morcelliana (Brescia) (pp. 344, n° 26) Uno studio sull'opera di Castelli, studioso della seconda metà dell'Ottocento. Scrive Facchini: "... *L'assimilazione si dimostra un processo culturale ben più complesso di quanto non vogliano i suoi detrattori... Gli aspetti della cultura di Castelli non possono essere ridotti ad un qualunque abbandono della tradizione religiosa, ma danno vita ad un articolato discorso intellettuale che trae linfa non solo dall'ambiente circostante ma anche dalla libertà, acquisita dopo l'emancipazione, di leggere la propria tradizione religiosa con sguardo diverso e con il coraggio dei pionieri.*"

Enrica Orvieto Ricetti - *La sposa e lo sposo - Il matrimonio nella tradizione ebraica* - Ed. Giuntina (*) (pp. 91, n° 11) Tutto ciò che si deve sapere sul matrimonio ebraico in poche e accattivanti parole.

Maurizio Sangalli (a cura di) - *Pastori pope preti rabbini - La formazione del ministro di culto in Europa (secoli XVI - XIX)* - Ed. Carocci (Roma) (pp. 263, n° 19,30) Atti del Convegno internazionale di studi, Montalcino, febbraio 2004. Centro nazionale di studi per la ricerca del clero e dei seminari. Siena.

Peter Godman - *Hitler e il Vaticano - Dagli archivi segreti vaticani la vera storia dei rapporti fra il nazismo e la chiesa* - Ed. Lindau (Torino) (pp. 363, n° 27) Alla luce dei documenti tratti dagli archivi vaticani di recente messi a disposizione degli studiosi, Godman sostiene che già Pio XI mancò di condannare Hitler e che Pio XII non fece che proseguire la politica del suo predecessore. Nella seconda parte del volume vengono riprodotti integralmente alcuni documenti riguardanti Pio XI.

Liliana Picciotto (a cura di) - *Giorgio Nissim. Memorie di un ebreo toscano (1938 - 1948)* - Ed. Carocci (Roma) (pp. 191, n° 18.60) Un'importante memoria scritta di pugno da Nissim in cui viene registrata la sua coraggiosa e intelligente capacità organizzativa messa in atto per portare aiuto a numerosi ebrei stranieri e italiani braccati dalla polizia italiana e tedesca. Fondamentali l'inquadramento storico e la nota critica al testo della Picciotto.

Alessandro Paris (a cura di) - Lev Sestov - Atene e Gerusalemme - Saggio di filosofia religiosa - Introduzione, traduzione, note e apparati di Alessandro Paris - Ed Bompiani (pp. 1258, n° 34) Testo in italiano, francese e russo. *“La chiarificazione della questione del ‘sapere come problema’ è l’obiettivo essenziale del libro ‘Atene e Gerusalemme’, nel quale è condensato, per stessa ammissione dell’autore, il frutto di un intero itinerario filosofico.*

Sara Fantini - Notizie dalla Shoah - La stampa italiana nel 1945 - Prefazione di Liliana Segre - Ed. Pendragon (Bologna) (pp. 359, n° 20) Vengono analizzati i quotidiani italiani del 1945 per raccogliere e commentare gli articoli riguardanti la Shoah.

Giorgio Giannini - Il giorno della memoria - Per non dimenticare - Ed. DBcard Edizioni Associate (Roma) (pp. 405, n° 18) Un utile vademecum per il giorno della Memoria particolarmente interessante per docenti e per ricerche scolastiche.

Carla Tallone, Vera Vigevani Jarach (a cura di) - Il silenzio infranto - Il dramma dei desaparecidos italiani in Argentina - Ed. Silvio Zamorani (Torino) (pp. 228, n° 18) La dittatura argentina sarà per sempre marchiata essenzialmente per l’infamia dei “desaparecidos”. In questo libro sono raccolte le testimonianze dei famigliari dei desaparecidos italiani e italo argentini e quelle di alcuni sopravvissuti. Vera Vigevani Jarach, emigrata in Argentina nel 1939 a causa delle leggi razziali, fa parte delle “Madri di Plaza de Mayo” e con grande coraggio dedica assieme a Carla Tallone, la propria vita alla Memoria di quel terribile passato. *“I nostri scomparsi vivono e vivranno sempre in noi. Il nostro impegno è però di farli vivere per gli altri, riscattarli come persone, con le loro storie in gran parte stroncate in giovanissima età dai loro sequestratori, torturatori e assassini.”*

Ilan Pappé - Storia della Palestina moderna - Una terra, due popoli - Ed. Einaudi (pp. 385, n° 25) Ilan Pappé è uno dei “nuovi storici” di Israele. *“L’Università di Haifa presenta una discreta percentuale di palestinesi - ammontano , per l’esattezza al 20 per cento ... Frequentano il mio insegnamento, che riguarda la storia di questa terra, studenti palestinesi ed ebrei. ... Per riassumere, propongo che la storia della Palestina e di Israele moderni sia la storia delle rispettive società subalterne e delle rispettive élite, di coloro che auspicano un cambiamento e di coloro che sono soddisfatti di ciò che hanno, delle dinamiche di cambiamento tanto interne quanto esterne. ...”*

Marina Cattaruzza, Marcello Flores, Simon Levis Sullam, Enzo Traverso (a cura di) - Storia della Shoah - La crisi dell’Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo - Vol. I - Ed. UTET (pp. 1188, n° 45) È il primo di due volumi. Con un percorso cronologico si passa dallo studio della crisi dei valori dell’Europa, attraverso le tappe della

tragedia, fino alle tracce lasciate dalla Shoah nella cultura mondiale.

Rainer Albertz - Storia della religione nell'Israele antico - Vol II - Dall'esilio ai Maccabei - Ed. Paideia (Brescia) (da p. 411 a pag. 791, n. 38,60) *“Se con il periodo esilico, tradizionalmente collocato tra il 587 e il 539 a. c. la religione di Israele entrò nella sua crisi più grave, i tempi postesilici furono una delle epoche più feconde per la storia della religione di Israele, e fu allora che vennero gettate le fondamenta di ebraismo e cristianesimo.”*

Giancarlo Restelli (a cura di) - Auschwitz - La barbarie civilizzata - Ed. IPSIA Bernocchi (Legnano) (pp. 215, n. 15) Questo testo *“è stato realizzato non da storici di professione ma da insegnanti di storia innamorati delle loro materia.”* Un volume realizzato dai docenti dell'Istituto professionale Bernocchi di Legnano che tiene conto delle esigenze didattiche degli allievi, delle nozioni fondamentali dalle quali è necessario partire, dell'importanza del coinvolgimento personale di tutti gli allievi. Insegnanti come questi, capaci di un tale impegno professionale e di una tale dedizione sono la luce della nostra scuola e dobbiamo loro tutta la nostra riconoscenza.

Ben Shephard - Dopo l'alba - La liberazione di Bergen-Belsen, 1945 - Ed. Corbaccio (Milano) (pp. 299, n. 18,60) Il lager di Bergen Belsen è stato liberato dagli inglesi che si sono trovati di fronte ad un dramma di proporzioni più drammatiche di quanto avessero mai potuto immaginare e con gravi problemi immediati da risolvere. Con questa accurata ricerca veniamo a conoscenza della sorte degli internati liberati e di come è stata fronteggiata la terribile emergenza.

A.A.V.V. - La nascita nella tradizione ebraica - Ed Belforte (*) (Livorno) (pp. 175) Un piacevole libro, scritto sia in italiano che in inglese, con contributi vari, dedicato alla nascita nella tradizione ebraica. Belle foto e bei disegni di Emanuele Luzzati.

Edoardo Dieni, Alessandro Ferrari, Vincenzo Pacillo (a cura di) - Symbolon/Diabolon - Simboli, religioni, diritti nell'Europa multiculturale - Ed Il Mulino (pp. 326, n. 26) Una ricerca interuniversitaria sui simboli *“come modelli della comunicazione umana -iscrive nella presentazione Francesco Margotta Broglio - che riconducono ad origini comuni ed operano attraverso la memoria, la memoria di un'identità che riunisce e rassicura, ma che può favorire estraneità ed inimicizie ...”.*

Elia Kopciowski - Ascolta Israele - Preghiere, meditazioni e inni ebraici - Ed Paoline (pp. 213, n. 8) Questo volumetto fa parte della collana *“Le più belle preghiere da tutto il mondo”* e raccoglie le principali preghiere ebraiche, tradotte in italiano e suddivise per argomento.

S. Yizhar - *La rabbia del vento* - Ed. Einaudi (pp. 85, € 8,50) Una sconvolgente testimonianza scritta nel 1949 sullo sgombero dei palestinesi da un villaggio arabo. Solo ora è stata pubblicata in Italia.

Benny Morris - *Esilio - Israele e l'esodo palestinese 1947- 1949* - Ed. Rizzoli (pp. 716, € 27) L'edizione aggiornata di un testo pubblicato nel 1988 del più noto tra gli storici israeliani. Un testo fondamentale per chi è interessato a comprendere l'esatta dinamica degli avvenimenti che hanno condotto all'"emergenza" profughi. Emergenza che a tutt'oggi non è stata risolta e rende problematico un accordo di pace tra israeliani e palestinesi.

Jonathan Kirsch - *Mosè - Una vita - Presentazione di Piero Stefani* - Ed. Garzanti (pp. 525, € 29.50) Considerazioni su Mosè a monte e a valle del testo biblico.

G. M. Gilbert - *Nelle tenebre di Norimberga - Parla lo psicologo del processo - Prefazione di Gianni Oliva* - Ed. SEI (Torino) (pp. 446, € 20) *Gilbert era lo psicologo americano della prigione di Norimberga durante il celebre processo ai grandi criminali di guerra nazisti, che iniziò il 20 novembre 1945. ... Nel corso di tutto il processo Gilbert vive dietro le quinte, a tu per tu con i protagonisti, investigandone motivazioni e pensieri.*

Letteratura

Lucia Bonfiglioli, Anna Claudia Mirarci, Giorgia Montanari, Stefano Ottani - *Mio cugino ha la kippà - L'Ebraismo raccontato ai bambini* - Ed. Dahoniane (Bologna) (pp. 80, € 6) Uno dei libri della collana "Nuovi amici" per far conoscere ai bimbi le caratteristiche delle varie religioni. Colori vivaci, illustrazioni, quiz, per attrarre l'attenzione dei più piccoli.

Tom Keve - *Triad - Psicoanalisi, fisica, cabala le radici del pensiero del novecento* - Ed. Centro Scientifico (Torino) Un'opera-romanzo basata su documenti autentici.

Irène Némirovsky - *Un bambino prodigio* - Ed. Giuntina (*) (pp. 67. € 5,16) Il racconto tragico e affascinante (scritto nel 1927) di un bimbo ebreo tratto dai bassifondi di Odessa vezzeggiato come bambino prodigio e poi abbandonato. Secondo la prefatrice Elisabeth Gille il racconto è una metafora della vita dell'autrice: *"l'assimilazione, invece di salvarla la distrusse"*.

Youssef Ishaghpour - *Elias Canetti - Metamorfosi e identità* - Ed. Bollati Boringhieri (pp. 272, n. 32) Questo testo, apparso nel 1990, è l'analisi e l'interpretazione di quanto scritto da Ishaghpour su Canetti molto apprezzate dal Canetti stesso. Interessante anche la postfazione del curatore Andrea Corsari.

Gustav Janouch - *Conversazioni con Kafka* - Ed. Guanda (Parma) (pp. 221, n. 8) Le Conversazioni di questo giovane amico di Kafka, scrittore e musicista, *“sono importanti perché restituiscono un'atmosfera e colgono gesti, parole, sguardi, smorfie del dottor Franz Kafka, capo dell'ufficio legale dell'Istituto di Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro.*

Radu Mihaileanu, Alain Dugrand - *Vai e vivrai* - Ed. Feltrinelli (pp. 157, n. 109) Nel deserto del Sudan, tra miseria e morte, una madre cristiana affida il proprio figlio ad una donna falasha, a cui è appena morto il proprio figlio, affinché lo porti con sé su un aereo che sta per decollare verso Israele e gli salvi la vita.. Attraverso questo avvincente romanzo si vive la difficilissima e complessa epopea dei falasha. Da questo romanzo è stato tratto un film. Radu Mihaileanu è autore di *“Train de vie”*.

Ron Barkai - *Come in un film egiziano* - Ed. Giuntina (*) (pp. 247, n. 15) Romanzo nel quale uno squallido individuo egoista e razzista si racconta.

David Bezmozgis - *Natasha* - Ed. Guanda (Parma) (pp. 155, n. 12,50) Il difficile radicamento in Canada di una famiglia ebraica proveniente dalla Lettonia sovietica, descritto con notevole perizia.

Masha Rolnikaite - *Devo raccontare* - Ed. Adelphi (*) (pp. 284, n. 18) Masha ha registrato, con fatica e coraggio, il crescendo di violenza di cui è stata vittima dall'arrivo dei nazisti a Vilna, fino alla liberazione dal lager.

Liliana Treves Alcalay - *Canti di corte e di juderia* - Ed. Giuntina (*) (pp. 141, n. 27) Un libro molto completo utilissimo a farci entrare nell'affascinante mondo della musica spagnola e sefardita di origine medioevale. Viene spiegato il significato di ogni tema musicale con le analogie e le differenze tra i canti spagnoli e quelli sefarditi. Per ognuna delle sette tematiche principali, viene riportato un canto con lo spartito e la traduzione in italiano. Per poter meglio apprezzare i singoli brani del cd incluso, si consiglia di leggere in precedenza, di volta in volta, le spiegazioni del testo.

Virginia Verrienti - Poesia della nostalgia - Else Lasker-Schuler tra Zurigo e Gerusalemme - Ed. Artemide (Roma) (pp. 207, n° 18) Intellettuale di cultura tedesca, dalle svariate attitudini, letteratura poesia disegno pittura, la Lasker-Schuler è legata all'avanguardia espressionista ai suoi esordi. A causa delle persecuzioni razziali lascerà la Germania per riparare a Zurigo, e a Gerusalemme. *“Le lettere di cui qui vogliamo occuparci sono lettere reali, indirizzate a un destinatario concreto e reale, e realmente spedite”. ...*

David Grossman - Il miele del leone - Il mito di Sansone - Ed Rizzoli (pp. 150, n° 13) Grossman trascrive dal Libro dei Giudici la storia di Sansone e quindi la commenta in chiave metaforica del presente. *“E noi, alla luce di quanto avviene ai giorni nostri, non possiamo fare a meno di pensare che lui sia stato, in un certo senso, il primo kamikaze della storia.” ... “Abbandonato e solo in mezzo a estranei che cercano di ferirmi, di umiliarmi, di tradirmi. Muoia io con tutti i filistei.”*

Jacques Derrida - Abramo, l'altro - Ed Cronopio (Napoli) (pp. 92, n° 10) È il testo di una conferenza tenuta a Parigi nel 2000. A cura e con la prefazione di Giovanni Leghista e Tatiana Silla. *“... Dall'età di dieci anni (fu l'espulsione dalla scuola e l'acme dell'antisemitismo ufficiale e autorizzato in Algeria) si è formato in me un oscuro sentimento, prima incolto e poi sempre più ragionato, di una sorta di appartenenza interrotta e contrastata delle due parti, della parte del nemico dichiarato, naturalmente l'antisemitismo, ma anche della parte 'dei miei' se posso dire così. ...”*

Irène Némirovsky - Suite Francese - Ed. Adelphi (Milano) (*) (pp. 415, n° 19) Un affascinante romanzo diviso in due parti, nel quale sono descritti i sentimenti ed i comportamenti della popolazione francese allo scoppio della seconda guerra mondiale, ed i rapporti ed i sentimenti nei confronti del nemico tedesco vincitore. La Némirovsky aveva in mente cinque narrazioni che dovevano seguire passo passo il destino della Francia. È riuscita a terminare le due qui pubblicate poco prima di essere deportata ad Auschwitz nel 1942.

Nicole Krauss - La storia dell'amore - Ed Guanda (Parma) (pp. 301, n° 15) La peculiarità di questo romanzo sta nel fatto che gli avvenimenti, i ricordi, gli affetti emergono da un'elaborazione mentale che allenta la concretezza e la drammaticità della vita. È come entrare all'interno di un pensiero altrui.

a cura di Lia Montel Tagliacozzo

(con la cortese collaborazione della Libreria Claudiana di Torino)